3

DIZIONARIO
MITOLOGICO
OVVERO
DELLA FAVOLA
STORICO, POETICO, SIMBOLICO, EC.

IN CUI ESATTAMENTE SI SPIEGA L'ORIGINE DEGLI DEI, DE' SEMIDEI, E DEGLI EROI DELL'ANTICO GENTILESIMO, I MISTERI, I DOGMI, IL CULTO, I SACRIFIZJ, I GIUOCHI, LE FESTE, E TUTTO CIÒ CHE APPARTIENE ALLA RELIGIONE DE' GENTILI.

Utilissimo a' Professori di Poesia, di Pittura, di Scultura; agli Antiquarj, ed ad ogni ceto di persone amante di vaga e bella Erudizione; sì per la spiegazione in esso contenuta della storia favolosa, de' monumenti storici, delle medaglie e statue, de' quadri e bassirilievi; sì ancora per l'accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.

OPERA

del Sig. Ab. Declaustre

TRADOTTA DAL FRANCESE

Ed in questa nuova edizione napoletana notabilmente corretta ed arricchita di moltissime giunte estratte da altri Dizionarj recentemente pubblicati, e corredata di figure tratte da veri fonti, per rendere più utile l' uso del presente Dizionario.

TOMO III.

IN NAPOLI 1834.
A SPESE DI DOMENICO CAPASSO
e si vende presso lo stesso nelle sue librerie
in Lecce ed in Bari.

DIZIONARIO MITOLOGICO

OVVERO

DELLA FAVOLA

F

Fabarie, sagrifizj che si facevano in Roma sul monte Celio con focaccia di farina di fava e lardo, nel primo giorno di giugno, in onore della Dea *Carna;* donde viene che le calende di giugno si chiamavano *Fabariæ*. v. *Carna*.

Fabiani, sacerdoti che formavano uno de' collegi de' Luperci, o siano sacerdoti di Pane: erano divisi in Roma in due collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l' altro quello de' *Quintiliani*. v. *Luperci*.

Fabio, figliuolo di Ercole e di una figliuola di Evandro, viene considerato come lo stipite dell' illustre famiglia de' Fabj in Roma.

Fabulino (*a*), Divinità alla quale i Romani, secondo Varrone, offrivano de' sagrifizj all' istante in cui i fanciulli principiavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Esso presiedeva all' educazione de' fanciulli.

Faci. Atene ogni tre anni celebrava nelle Panatenee, nelle feste di Vulcano e in quelle di Prometeo, la corsa delle faci. All'estremità del Ceramico eravi un altare consacrato a Prometeo. La gioventù ateniese che voleva disputare il premio, si univa la sera intorno a quell'altare al chiarore del fuoco che vi ardeva ancora. Appena dato un segnale accendevano una face. Quelli che pretendevano di acquistare il premio dovevano portarla sino all' estremità traversando il Ceramico, e correndo con tutta la possibile celerità. Se la face si spigneva tra le mani

(*a*) Fabula deriva da *fari*, favellare.

di quello ch'era stato il primo ad impadronirsene, questi, perduta ogni speranza, dava la face al secondo, il quale se non era più fortunato del primo, la consegnava ad un terzo; e così di mano in mano sin che non fosse terminato il numero di quelli che presentavansi per disputare il premio: se nessuno de' pretendenti vi fosse riuscito, il premio era riserbato ad altro tempo. Il giorno della festa di Cerere era singolarmente chiamato *il giorno delle faci*, in memoria di quelle che la Dea accese nel monte Etna, onde cercare Proserpina. v. *Lampadeforie*.

Fade, Fate, o Fatidiche, nome dato dai Latini alle indovinatrici delle Gallie. v. *Fate*.

Faenna, una delle due Grazie riconosciute dai Lacedemoni. v. *Cleta*.

Fagesie, o Fagesiope, feste di Bacco, nelle quali si facevano grandi banchetti, come lo dinota il nome (a).

Faggio, albero consacrato a Giove, a motivo della favola di Dodona. Nelle solennità principali si adornavano colle di lui foglie gli altari di questo Dio.

Faoutale, soprannome dato a Giove Dodoneo, da *Fagus*, e significa *colui che abita nel faggio*; perchè gli oracoli di questa deità in Dodona uscivano dal vôto di un faggio.

Faja, nome di una cinghiala delle vicinanze di Crommione, borgo del territorio di Corinto, la quale faceva grandi stragi in quella campagna. Teseo si accinse a darle la caccia, e venne a capo di liberarne il paese; ma questo terribile animale ne lasciò dopo di lui un altro più terribile ancora; perchè, secondo la favola, vogliono che questa cinghiala fosse madre del famoso cinghiale di Calidone. Plutarco parla di una donna di questo stesso luogo, chiamata anch'essa Faja, la quale si prostituiva a chiunque, e vivea d' assassinj e di ladrerie. Teseo la fece morire; e forse avrà avuto il soprannome di cinghiala per la laidezza de' suoi costumi e pe' disordini che cagionava.

Falacer, Dio de' Romani, che aveva un sacerdote particolare dello stesso nome. Si crede che sia il Dio degli alberi fruttiferi.

Falance, fratello di Aracne.

Falanto, Laconio, il quale si pose alla testa dei naturali nati a Lacedemone, mentre gli Spartani erano occupati all' assedio di Messene. Naufragò nel mare Crisseo, e da un delfino fu portato sino alla riva. Dopo diverse vicende si fissò in Taranto, donde fu scacciato dagli abitanti: si rifuggiò a Brindisi, ove ordinò che le sue ceneri fossero portate a Taranto e disperse su la pubblica piazza, perchè l' oracolo da tale spar-

(a) Da φαγειν mangiare.

gimento di ceneri faceva dipendere il possesso di quella città a favore de' Partenj. In memoria di benefìcio sì grande i Tarantini decretarono a Falanto gli onori divini. La sua statua fu posta nel tempio di Delfo, e vi si vedeva a fianco il benefico delfino.

Falaride, tiranno di Agrigento in Sicilia, notissimo per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno, al riferire di Cicerone, (a) che le fece vedere quanto suo figliuolo sarebbe stato crudele. « Eraclide discepolo di Platone scrive, dic'egli, che una volta la madre di Falaride vide in sogno le statue degli Dei, che ella avea consacrate nella casa pel proprio figlio, e che fra le altre le era paruto, che da una tazza che Mercurio teneva nella destra si spargesse del sangue, e che appena questo toccò la terra, alzandosi come bollendo, avea riempiuta tutta la casa. Il sogno della madre rimase pur troppo verificato dalla crudeltà del figliuolo. » Avea Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arrostirvi vivi coloro ch'ei condannava a morire. Perillo, autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la pruova, ed il tiranno, dopo avervi veduto morire un gran numero di persone, vi perì egli stesso, per giudizio de' proprj suoi sudditi, che si ribellarono contro di lui. (b)

Falce: danno questo nome particolarmente alla falce di Saturno, e a quella del Tempo. Mostra questa, che Saturno avea insegnata, agli uomini del suo tempo, la manièra di falciare l'erbe de' prati, e di mietere le biade; o forse anche esprime il delitto che commise verso Celo suo padre. v. *Celo*. La falce altresì caratterizza il Tempo, che tronca e miete ogni cosa. La falce è anche attributo di Priapo e di Silvano: qualche volta viene posta anche nelle mani di Ati e de' sacerdoti di Cibele, ed allora è riferibile alla operazione che gli ha mutilati. La Morte ha anche essa una falce a lungo manico, come è quella del Tempo.

Faleco, tiranno di Ambracia. Diana mandò un piccolo lioncino che gli attraversava il cammino. Falcco lo prese: sopraggiunse la lionessa, e sbranò il tiranno. In questa guisa Diana liberò gli abitanti di Ambracia, e provò ch'ella era la Divinità tutelare della loro città.

Falero, ateniese, figlio di Alcone, e del re Eretteo. Altri lo fanno Cretese. Nella sua infanzia attorcigliossi intorno a lui un serpente. Il di lui padre uccise il mostro con un colpo di freccia senza ferire il bambino. Alcuni scrittori asseriscono che questo Falero passò in Italia ove edificò la città di Napo-

(a) Lib. 1. de Divinit.
(b) Cic. lib. 1. de Divinit.

li, conosciuta prima sotto il nome di Falerè, indi di Partenope.

Falisio, cittadino di Naupatto nella Focide. Essendo attaccato da una malattia agli occhi, a segno di essere quasi cieco, il Dio di Epidauro gli mandò per Anite, donna che le sue poesie aveano renduta celebre, una lettera sigillata. Questa donna avea creduto vedere in sogno Esculapio, che le avesse consegnata questa lettera: ed in fatti al suo risvegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcatasi tosto, giunse a Naupatto, portossi a trovar Falisio, ed ordinogli di rompere il sigillo di quella lettera, e leggerla. A principio credette che si prendesse giuoco di lui, poscia udendo il nome di Esculapio, concepì qualche speranza; ruppe il sigillo, gettò gli occhi sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse ciò che v' era scritto. Allegrissimo d' una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle contate due mila monete d' oro, secondo l' ordine che conteneva la lettera.

Falliche, feste che si celebravano in Atene in onore di Bacco; e furono istituite da un abitante di Eleutera, chiamato Pegaso, nella congiuntura seguente. Avendo gli Ateniesi, popolo motteggiatore, scherzato sopra alcune immagini di Bacco che Pegaso aveva portato su le spalle in Atene, fu la città colpita da una epidemica malattia che considerarono come una vendetta del Nume oltraggiato. Spedirono incontanente all'Oracolo per sapere il rimedio del mal presente, e per riparare l' ingiuria fatta a Bacco. Ebbero per risposta, che dovèano ricevere nella loro città questo Dio con pompa, e prestargli grandi onori. Allora fecero fare delle figure di Bacco, le portarono in processione per tutta la città, attaccando a' tirsi de' simulacri delle parti inferme, per additare che a questo Dio erano tenuti della guarigione. Questa festa divenne annua. v. *Fallo*.

Fallo. Avendo Tifone ucciso suo fratello Osiride, mise il suo corpo in pezzi, e ne fece dispergere le membra. Iside le raccolse con diligenza per chiuderle in una bara: e quanto a quelle che non potè raccogliere, ne fece fare de' simulacri, e sono que' che chiamavano Fallo, e queste appunto portavano nelle feste di Osiride. Portarono parimenti nelle feste di Bacco de' simulacri di membra umane, come abbiam detto alla parola *Falliche*. Ma questa sorta di figure cagionò poi dell' infamia.

Fallofori, ministri dell' Orgie, quelli che portavano il Fallo nelle feste di Bacco. Scorrevano le strade col Fallo, tutti impastricciati di feccia di vino, e coronati d' edera, e ballando facevano delle contorsioni orribili.

Faloe, ninfa, figlia del fiume Liri, la quale era promessa in isposa a colui che l' avesse liberata da un mostro alato. Un giovane chiamato Elaate si offerì di ucciderlo, e vi riuscì: ma

A.Z.f.

FAME

Pag. 7. Tom. III.

prima del suo matrimonio morì. Faloe versò lagrime in tanta copia, che gli Dei mossi a compassione la cangiarono in fonte, le cui acque uscivano da una sorgente circondata da cipressi, e mescolavansi con quelle del fiume Liri, suo padre, ma in tal guisa che potevansi riconoscere per la loro amarezza.

Fama. I poeti l' hanno personificata, e formatane una Dea, che dicevano sorella de' giganti Ceo ed Encelado, e l' ultimo mostro che produsse la Terra irritata contra gli Dei, che aveano distrutti i suoi figliuoli. Per vendicarsi dunque, partorì questo mostro, affinchè pubblicasse i loro delitti a tutto l' universo. Virgilio ce ne fa il seguente ritratto: (a) « La Fama è » il più pronto di tutti i mali; sussiste per la sua agilità, ed » il suo corso le accresce vigore: picciola sul principio e ti» mida, ben presto si fa grandissima, e tocca co' piedi la ter» ra, e colla testa le nuvole. Il piede di questo strano uccel» lo è tanto leggero, quanto è rapido il suo volo: sotto ogni » penna tiene degli occhi aperti, delle orecchie tese, una boc» ca ed una lingua che non mai tace. Spiega le sue ali fra l'om» bre, attraversa l' aria di notte, nè chiude mai le palpebre. » Nel giorno sta in sentinella sul tetto delle alte case, o sulle » torri, e di là getta lo spavento nelle gran città, e semina » la calunnia colla stessa sicurezza con cui annunzia la ve» rità.» Ovidio (b) la fa abitare su di un'alta torre ugualmente lontana dal cielo, dalla terra, e dal mare, donde considera ciò che succede per pubblicarlo. Gli Ateniesi le avevano innalzato un tempio, e le prestavano un culto regolato. Furio Camillo, dice Plutarco, fece edificare un tempio alla Fama. (c)

Fame. Questa Divinità doveva avere pochi adoratori, quando però non si rivolgessero a lei per allontanarla, come facevano anche ad altre Divinità che cagionavano del male. I poeti mettevano la Fame alla bocca dell' Inferno colle malattie, co' travagli, colla povertà, e con tutti i mali della vita, de' quali formavano altrettante Deità. Si dipingeva sotto la figura di una donna macilente con faccia pallida e smunta, cogli occhi incavati, colle braccia e mani spolpate.

Famolo, Genio locale, che d' ordinario compariva sotto la forma di un serpente.

Fanatici, persone che abitavano ne' templi (d) e che, trasportati da una specie di entusiasmo, quasi animati ed inspirati dalle divinità che servivano, facevano de' gesti straordinarj come Baccanti, si facevano dei tagli su le braccia, e pronun-

(a) Eneid. lib. 4.
(b) Metam. lib. 12.
(c) Φημη, fama.
(d) Da *Fanum*, cioè tempio.

ziavano degli oracoli. I Fanatici stavano per lo più nel tempio di Bellona; e Giovenale scrive che il Fanatico vien punto dallo stimolo di Bellona. Lampridio nella vita di Elagabalo narra, che questo imperadore, ch'avea perduto ogni rossore e vergogna, avanzò la sua pazzia sino ad unirsi con questi fanatici frastagliati, ed a tremare la testa com'essi. Questa cerimonia di tremare la testa era ad essi ordinaria, come lo era ancora a' Galli ed agli Agirti, gente della medesima specie. I Fanatici di Bellona venivano soprannominati Bellonari, ma eranvi ancora de'Fanatici d'Iside e di Serapide, e nel tempio del Dio Silvano: e forse ve ne saranno stati anche ne' templi degli altri Dei. Il nome di Fanatico si trova preso in mala parte ne' migliori autori, ed in quello stesso senso che lo prendiamo ancor noi. Cicerone l' intende anch' esso così, quando nel secondo libro *de Divinatione* favellando di certi filosofi scrive, che sono superstiziosi e quasi fanatici.

Faneo. I popoli dell' isola di Chio onoravano Apollo sotto il nome di Faneo, cioè di *quello che dà la luce*: (a) quest' era anche il nome di un promontorio, donde dicono che Latona avesse veduta l' isola di Delo.

Fano, Dio degli antichi che presiedeva a' viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell' anno. I Fenicj lo rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda, secondo Macrobio. Questo articolo è del Moreri che s' ingannò mettendo *Fano* per *Eano*, che è lo stesso che Giano. v. *Eano*.

Fantasmi. Si divertivano qualche volta gli Dei a formare de' fantasmi per ingannare gli uomini. In cotal guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò di una densa nuvola il fantasma di Enea, a cui diede le armi, il camminare, e 'l suono della voce del principe trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l' attaccò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo inseguì sino in un vascello che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del principe rutulo. Gli antichi poeti ci danno molti esempli di fantasmi simili.

Fantaso, uno de' tre Sogni figliuoli del Sonno. Questo è quello, secondo Ovidio, che si trasformò in terra, in sasso, in fiume, ed in tutto ciò ch' è inanimato. Il suo nome è preso da' fantasmi, che forma la immaginazione.

Faone, di Mitilene nell' isola di Lesbo, era un bellissimo uomo che si fece amare sommamente dalle donne. Finsero i poeti che questa bellezza gli fosse stata data da Venere in ricom-

(a) Da φαίνειν, illuminare.

pensa de' servigi che avea da lui ricevuti in tempo che era padrone d'un naviglio; poichè la prese un giorno nel suo bastimento, tutto che fosse trasformata in una vecchia, e la tragittò prontamente dove volle senza dimandar paga; ma ne fu ben rimunerato. Venere gli donò un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu stropicciato, divenne l'uomo più bello di tutti, e formò la passione di tutte le donne di Mitilene. La celebre Safo vi fu colta anch' essa come le altre, e lo trovò così poco docile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Faone in memoria di questo avvenimento fece edificare un tempio a Venere sulla stessa montagna. Non fu egli però così insensibile con tutte le donne; perchè essendo stato colto in adulterio fu ucciso sul fatto.

Fare, città dell' Acaja, dove Mercurio e Vesta aveano unitamente un famoso oracolo. Nel mezzo della pubblica piazza c'era la statua in marmo rappresentante il Dio con una gran barba; dinanzi a Mercurio stava una Vesta pure di marmo. La Dea era circondata di lampade di bronzo attaccate l' una all' altra. Colui che voleva consultare l' oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, la incensava, versava dell' olio in tutte le lampade, e le accendeva; poscia avanzandosi verso l' altare, metteva nella mano destra della statua una piccola moneta, indi si avvicinava al Dio, e gli faceva all' orecchio quella dimanda che voleva. Dopo tutte queste cerimonie usciva dalla piazza, turandosi le orecchie colle mani; e uscito ch' era, ascoltava quelli che passavano, e la prima parola che udiva gli serviva di oracolo. Vicino alla statua del Dio c'era una trentina di grosse pietre quadrate, ciascuna delle quali veniva onorata dagli abitanti sotto il nome di alcune Divinità.

Farfalla, simbolo della stordilezza, della leggerezza e dell' incostanza. L' amore ed i piaceri sono sovente rappresentati con ali di farfalla. Presso gli antichi la farfalla era anche simbolo dell' anima, dai Greci chiamata Psiche. Sopra alcuni antichi monumenti si vede Cupido il quale tiene una farfalla per le ali, ch' egli tormenta e lacera, onde esprimere la schiavitù di un' anima dominata dall' amore. Cupido viene anche rappresentato con l' arco teso in una mano e con una face accesa nell' altra, con la quale abbrucia le ali di una farfalla.

Farmaciti, nome che i Greci davano agli anelli magici.

Fas, Divinità ch' era considerata come la più antica di tutte, *Prima Deum Fas*. È la stessa che Temi o la Giustizia.

Fascino, Divinità romana tutelare dell' infanzia, che supponevano atta a difendere dagli affascinamenti e dai maleficii. Se ne attaccava un simulacro al carro di quelli che trionfavano,

sul capo de' quali si vedeva pendere come avente la virtù di preservare il trionfatore dai seducenti prestigj dell' orgoglio. Toccava alle Vestali di farle i sagrifizj nelle feste romane, ed attribuivano un gran potere a questa loro Deità.

Faside, Fasi, o Faso, figliuolo di Apollo e di Ociroe una delle Oceanidi. Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, dice Plutarco; (a) ma le Furie s'impossessarono di lui, e lo tormentarono a segno tale, che andò a precipitarsi in un fiume che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu chiamato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide e sbocca nel Ponto Eusino.

Fatalita' del destino era la necessità di un avvenimento, di cui ignoravasi la cagione, e che si attribuiva al destino. Gli antichi attribuivano tutto alla Fatalità, e gli stoici assoggettavano la Providenza medesima alla fatalità del destino. v. *Destino*.

Fatalita' di Troja. Correva una opinione fra i Greci, che la distruzione di Troja fosse annessa a certe fatalità che doveano compiersi. La prima si era, che la città non potea esser presa senza i discendenti di Eaco; ed era fondata sulla tradizione, che essendo Apollo e Nettuno impiegati a fabbricare le mura di questa città, avevano pregato questo principe ad ajutarli, affinchè meschiandosi il lavoro di un uomo mortale con quello degli Dei, la città, che senza questo non poteva mai restar presa, potesse prendersi un giorno, se tale fosse la volontà del Destino. Questo fu il motivo per cui fecero i Greci ogni sforzo per trarre Achille, nipote di Eaco, dalle braccia di Deidamia, ove sua madre l'aveva nascosto, e dopo la sua morte mandarono a cercare suo figliuolo Pirro benchè ancor giovanetto.

Bisognavano in secondo luogo le frecce di Ercole, le quali erano nelle mani di Filottete, che i Greci avevano abbandonato nell' isola di Lenno. Il bisogno che credettero avere di quelle frecce, obbligò i Greci a spedire Ulisse, come deputato a cercar Filottete, e l' accorto capitano riuscì nella sua impresa.

La terza, e più importante fatalità era quella di rapire il Palladio, che i Trojani custodivano attentamente nel tempio di Minerva. Diomede ed Ulisse trovarono la maniera d' introdursi di notte nella cittadella, e di rapire quel prezioso pegno di sicurezza de' Trojani.

Bisognava in quarto luogo impedire che i cavalli di Reso re di Tracia bevessero delle acque del Xanto, e mangiassero erba de' campi di Troja; ma Ulisse e Diomede sorpresero quel

(a) Nel suo trattato de' Fiumi.

FLORA

Pag. 11 Tom. III.

principe nel suo campo vicino alla città, lo uccisero, e condussero via i suoi cavalli.

Faceva di mestieri in quinto luogo, che prima di prendere la città morisse Troilo figliuolo di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, che era sulla porta Scea. Achille uccise questo giovane principe, ed i Trojani stessi abbattettero il sepolcro di Laomedonte, allorchè, per far entrare il gran cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura.

Finalmente Troja non poteva esser presa senza che i Greci avessero nella loro armata Telefo figliuolo di Ercole e di Augea; ma questo Telefo era alleato de' Trojani, ed aveva sposata Astioca figliuola di Priamo. Non ostante, dopo una battaglia contro i Greci, nella quale restò ferito, abbandonò i Trojani, e si gettò nel partito greco. In cotal guisa ebbero esecuzione tutte le fatalità di Troja, e la città si mantenne finchè i suoi destini rimasero interamente compiuti. Queste pretese fatalità non erano punto effetti della politica dell' indovino Calcante, o di qualche altro greco accorto, che volesse stuzzicare i Greci a superare le maggiori difficoltà, facendo intervenirvi gli oracoli, e 'l ministero degli Dei; ma erano fondate, dicevano, sopra alcuni oracoli oscuri, che così erano stati interpetrati; laonde i Greci non si applicarono da vero all' assedio della città, se non quando videro l'esecuzione di tutti questi punti. v. *Achille*, *Filottete*, *Palladio*, *Reso*, *Troilo*, *Laomedonte*, *Telefo*.

Oltre le fatalità di Troja è pure celebre nella favola la fatalità attaccata ad un capello di Niso, re di Megara, dalla conservazione del quale dipendeva la salute della città. v. *Niso*. Ed egualmente conosciute sono le fatalità di tanti regni e di tante illustri famiglie della antichità che furono eternamente lo scopo della vendetta o delle persecuzioni di qualche Nume. Testimoni ne sono le sanguinose guerre di Tebe, le sventure della casa di Lajo, le colpe dei Pelopidi, gli amori di Fedra, di Mirra, ed il famoso tizzo di Meleagro ec.

Fate, Divinità moderne de' Romanzi succedute alle ninfe degli antichi, e soprattutto a quelle che si chiamavano Fane; le suppongono femmine, alle quali attribuiscono il segreto di far delle cose sorprendenti, e di predir l'avvenire.

Fatidica, quella che annunzia i decreti del Destino, una indovina: (a) Fauna fu chiamata fatidica, perchè prediceva l'avvenire dal volo degli uccelli. v. *Fauna*.

Fato. v. *Destino*.

Fatua, figlia di Pico, la quale sposò Fauno. Animata incessantemente da una divina inspirazione, ella prediceva l'avve-

(a) Da *Fatum*, destino.

nire, e diede il suo nome a quelle donne che in seguito pretendevano essere dallo stesso profetico spirito invase. Davasi questo soprannome particolarmente alle mogli de' Fauni e de' Silvani; donde alcuni han preteso che abbiano presa la origine le Fate de' Romanzi. *Fatua* è anche il soprannome della Buona Dea, e si chiamava Fatua da *fatu*, perchè parlava, e rendeva gli oracoli. (*a*)

Fatuel, Fauno, così detto, dice Servio, perchè prediceva l' avvenire, o perchè parlava co' suoi oracoli più spesso delle altre Divinità.

Fatuo, presso i Romani era il Dio delle foreste: egli è probabilmente lo stesso che Fauno.

Faula, una delle amanti di Ercole, che viene posta da Lattanzio fra le divinità di Roma.

Fauna, lo stesso che Fatua, e Marica, figlia di Picò, e sorella e moglie di Fauno, portò dicono, il ritegno e 'l pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo che suo marito. Prediceva l' avvenire alle donne soltanto; e la sua virtù, e specialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di Buona Dea. Le donne le offerivano de' sagrifizj in luoghi dove non era permesso l' ingresso agli uomini, ed i suoi oracoli erano muti, non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li cercavano per gli uomini. V. *Bona Dea.*

Faunali, feste che celebravansi in Italia in onore di Fauno due volte l' anno, in dicembre, ed in febbrajo. Nell' una vi sagrificavano un capriuolo, e nell'altra una giovane pecora, o un becco; vi si facevano delle libazioni di vino, e vi si abbruciava dell' incenso. Erano feste da campagna; imperciocchè si facevano nelle praterie, e tutti i villaggi erano in allegria. v. *Fauno.*

Fauni, Dei rustici non conosciuti dai Greci, figli o discendenti di Fauno, i quali abitavano nelle campagne e nelle selve; il loro padre ed autore della schiatta era Fauno figliuolo di Pico. Sono distinti dai Satiri e dai Silvani pel genere delle loro occupazioni che hanno più stretto rapporto coll' agricoltura. I poeti danno ad essi le corna di capra o di becco, mentre Ovidio li chiama *Fauni bicornes*, e la figura del becco dalla cintura al basso, ma lineamenti meno schifosi ed una fisonomia più allegra di quella de' Satiri, come pure meno brutalità nei loro amori. Si è introdotto il costume fra i moderni di prendere per Fauni quelli che gli antichi monumenti rappresentano senza corna, e senza piè di capra, e con tutta la for-

(*a*) *Fari*, parlare.

ma umana fuorchè colla coda e colle orecchie aguzze. Tuttochè i Fauni passassero per Semidei, credesi non ostante, che morissero dopo una lunga vita. Il pino e l' ulivo salvatico erano sacri ad essi; e questi alberi li accompagnano qualche volta ne' monumenti. Lo stoico Balbo in Cicerone nel 3. lib. *de Natura Deorum*, per provare la esistenza degli Dei, diceva di aver udita sovente la voce de' Fauni; ma Cotta, epicureo, gli risponde che non sa cosa sieno questi Fauni, e nega di aver mai intesa la loro voce. v. *Satiri*, *Incubi*, *Egipani*.

Fauno, terzo re d' Italia, figliuolo di Marte, secondo Ovidio, o pure, secondo gli storici, di Pico re de' Latini; succedette a suo padre. Questi è quello che introdusse in Italia la religione e 'l culto degli Dei della Grecia; ond'è che vien chiamato qualche volta *Padre degli Dei*, e confuso con Saturno. Siccome si applicò durante il suo regno a far fiorire l' agricoltura, così dopo la sua morte fu messo nel numero delle Divinità camperecce; e si rappresenta con tutto l' equipaggio de' Satiri. Gli assegnarono anche degli oracoli, ch' ei dava in un vasto bosco vicino la fontana Albunea. A quest' Oracolo, dice Virgilio, concorrevano i popoli d' Italia, e tutto il paese dell' Oenotria, ne' suoi dubbj. Allorchè il sacerdote avea immolate le sue vittime vicino alla fontana, ne stendeva le pelli per terra, e vi si coricava sopra durante la notte, e vi si addormentava. Allora, dicono, vedeva mille fantasimi raggirarsi intorno di lui; udiva diverse voci, e si tratteneva cogli Dei. Al suo risvegliarsi dava libero corso al suo entusiasmo, e diceva tutto quello gli veniva in mente senz' altro, quasi che fossero ispirazioni di Fauno: e ciascheduno degli astanti applicava a se quello che supponeva che se gli potesse addattare. Ne' primi tempi di Roma ebbe Fauno sul monte Celio un tempio rotondo e circondato da colonnati. I Romani prestavano a Fauno lo stesso culto che i Greci a Pane; e forse queste due Divinità sono la stessa cosa.

Faustita', Divinità romana, la quale presiedeva alla fecondità delle mandre.

Faustolo, capo de' pastori di Numitore re di Alba, avendo veduto un uccello che portava nel becco del cibo, e che volava continuamente verso una caverna, ebbe la curiosità di seguirlo, e vide che quest' uccello imbeccava due fanciulli, che venivano allattati da una lupa. Sorpreso da un fatto così mirabile, non ebbe dubbio che non vi fosse qualche cosa di divino in questi due bambini, che però li portò a casa e consegnolli a sua moglie Acca Larentia, acciocchè li nudrisse. Faustolo, come balio di Romolo, avea una statua nel tempio di questo Dio, e vi era rappresentato col suo bastone piegato

nella sommità in forma di bastone augurale, ed in atto di osservare il volo degli uccelli per cavarne de' presagj. v. *Acca Larentia.*

Fave. Gli Egizj si astenevano dal mangiar delle fave, e non ne seminavano punto; e se ne ritrovavano che fossero nate da se, non le toccavano. I loro sacerdoti molto più superstiziosi, non osavano gettar gli occhi su questo legume tenendolo per immondo: ed avrebbero piuttosto mangiato le carni de' proprj genitori. Pitagora, ch' era stato instruito dagli Egizj, vietò anch' esso a' suoi discepoli il mangiar fave, e dicesi che volesse piuttosto lasciarsi uccidere da coloro che lo inseguivano, che salvarsi attraverso un campo di fave. Cicerone insinua nel primo Libro *de Divinatione*, che il divieto delle fave era fondato su la persuasione che questo legume riscaldante irrita gli spiriti, e non permette all'anima quella quiete ch'è necessaria per cercare la verità. Aristotile assegna molte ragioni di un tal divieto; la men cattiva delle quali si è, ch'era un precetto morale, col quale vietava il filosofo a' suoi discepoli di mischiarsi negli affari del governo, sul principio che generalmente lo scrutinio di elezione si faceva colle fave. Un altro autore ha preteso che fossero interdette per un principio di castità, come se questo legume vi fosse contrario. Altri dicono finalmente che ciò fosse per ragioni sacre e misteriose, che i Pitagorici non palesavano a chicchessia; ed alcuni di essi, scrive Giamblico, vollero piuttosto morire che tradire il segreto. Una pitagorica si tagliò la lingua, per non aver più da temere che il rigore de'tormenti la facesse parlare. La Scuora Salernitana proibisce anch' essa il mangiar fave, ma ne assegna la ragione: *Manducare fabam caveas, facit illa podagram:* e per me sarei persuaso che la proibizione di mangiar fave fosse appunto un precetto di sanità, coll' idea che correva allora che fosse un legume mal sano.

Faviani, o Favii, giovani romani, i quali ne' sagrifizj che si facevano al Dio Fauno, correvano per le strade in maniera indecente, quasi nudi, e con una sola cintura di pelle. Erano di una istituzione antichissima, volendo che avessero per istitutori Romolo e Remo. v. *Fauna.*

Favisse, grandi vasi pieni d' acqua, ch' erano all' ingresso de' tempj, per lavarsi e purificarsi prima di entrarvi. Secondo Varrone erano de'depositi ove conservavano i denari pubblici, e gli oggetti consegrati agli Dei.

Favola. Questo termine in generale significa una narrazione, e in particolare si applica alle narrazioni finte, o adornate di finzioni. Questo Dizionario è una raccolta di tutte le favole dell' antichità, che tengono relazione alla Religione pagana,

a' suoi misteri, alle sue feste, alle cerimonie, al culto col quale onoravano i loro Dei e gli Eroi. Le Favole sono di più sorte: ve ne sono di storiche, di fisiche, di allegoriche, di morali, di miste; e ve ne sono finalmente che sono inventate puramente per passatempo.

Tutte queste specie differenti di favole sono facili a distinguersi dalla maniera, con cui vengono esposte in quest' opera, o dalle spiegazioni dalle quali per la maggior parte sono accompagnate.

Favole allegoriche. Erano una specie di parabola, che nascondeva un senso mistico, come quello che trovasi in Platone di Poro e di Penia, o delle ricchezze e della povertà, donde nacque l' Amore.

Favole filosofiche. Sono quelle inventate dai poeti, come parabole atte ad inviluppare i misteri della filosofia; come quando dicono, che l' Oceano è il padre de' fiumi, che la Luna sposò l' Aere, e divenne madre della Rugiada.

Favole inventate a piacere, sono quelle che non hanno altro scopo che divertire, come quella di Psiche, e quelle che si chiamano le Milesie, e Sibaritidi.

Favole miste di allegoria e di morale, e che non hanno cosa alcuna di storico, o pure che con un fondo storico fanno delle allusioni manifeste alla morale, o alla fisica. Tali possono chiamarsi quella di Leucotoe cangiata nell' albero che produce l' incenso, e quella di Clizia in girasole.

Favole morali sono quelle che furono inventate per pubblicare precetti atti a regolare i costumi, come sono tutti gli apologhi; o come quella che dice, che Giove di giorno manda le stelle sulla terra, per essere informato delle azioni degli uomini.

Favole storiche sono le antiche storie mescolate con molte finzioni: e queste favole sono in maggior numero. Tali sono quelle che parlano degli Dei principali e degli eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, di Ercole, di Giasone, di Achille, il fondo della storia de' quali è preso dalla verità.

Favolosi (tempi). Varrone li chiama il secondo periodo del Mondo, dopo il diluvio sino all' assedio di Troja. Questo periodo viene detto ora *favoloso*, ed ora *eroico*, per gli eroi o Semidei che supponesi essere esistiti allora.

Favore, Divinità allegorica di cui non ritrovo menzione alcuna negli autori antichi, nè pure in Luciano che viene citato dal Moreri. Il solo Lilio Girardi ne parla, e dice di aver letto in qualche luogo, che Apelle avea dipinto questo Dio, e ne dà una descrizione in versi latini. Dice il poeta che non sa bene quale sia la origine di questo Dio · che alcuni lo fanno figliuolo della Bellezza, ed altri della Fortuna; che gli uni

lo dicon nato per accidente, altri ch' è una produzione della mente; che tiene al fianco l' Adulazione, ch' è seguito dalla Invidia, e circondato dalla Opulenza, dal Fasto, dagli Onori, dalle Leggi, e dalla Voluttà madre de' delitti; che ha le ali, perchè sta sempre in alto, ed elevato in aria, e non può abbassarsi; ch' è cieco, e non riconosce i suoi amici quando s' innalza, che ad esempio della Fortuna sta appoggiato ad una ruota, e che seguita questa Dea da per tutto. Finalmente teme sempre, benchè esternamente affetti un contegno sicuro, ed un' aria grandiosa. L' allegoria di questa favola si scuopre da se. Siccome la voce latina *Favor* è mascolina, così hanno formato un Dio, non una Dea.

FEACE, padre di Alcinoo, da cui discendevano i Feaci. Dicesi figliuolo di Nettuno e di Corcira, figlia di Asopo.

FEACIDI, popoli che abitavano l' isola di Corcira, oggidì Corfù, celebre pe' giardini di Alcinoo, e pel soggiorno di Ulisse. Omero li rappresenta come un popolo molle ed effeminato, che passava la vita nel lusso e nell' abbondanza in mezzo a' conviti e in continue feste. Il poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi popoli, per mettere la sua virtù ad ogni pruova. La loro credulità eguagliava la loro mollezza. Credettero essi con tanta buona fede tutte le favole che vennero loro da quell' eroe raccontate, che il loro nome passò in proverbio per indicare una popolazione estremamente credula. I Feacidi dopo aver colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sopra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, e 'l legno fece vela senza ch' esso si fosse risvegliato.

Sdegnato Nettuno che i Feacidi avessero trasportato in Itaca un uomo ch' egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolvette vendicarsi di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, ch' erano tutti usciti dalla città attoniti per un tal prodigio, si dicevano l' l' altro: Dei immortali! che cosa mai ha legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio! esso mostra pure di essere intero. Allora sovvenne ad Alcinoo di alcuni antichi oracoli dettigli da suo padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perch' erano i migliori piloti che fossero al mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell'onde uno de' lor migliori vascelli, il quale sarebbe di ritorno dall' aver condotto un mortale nella sua patria. Ordinò per tanto che per acchetare Nettuno, scegli dovessero sagrificare dodici scelti tori, e promettessero di non

FEBRAIO.
Tom. III.

ricondurre mai più alcun forestiere che capitasse fra essi. v. *Alcinoo*, *Nausicaa*.

FEBA, o FEBADE, *inspirata da Febo*: nome che davano alla sacerdotessa di Apollo in Delfo, e a tutti i ministri del tempio.

FEBBRAJO. Gli antichi, che personificavano ogni cosa, hanno personificato anche questo mese. Il Febbrajo era dipinto come una donna, nè se ne sa la ragione, coperta d'una veste alzata dalla cintura, con un' anitra in mano. Questo animale acquatico mostra ch'è un mese piovoso, cosa che viene altresì rappresentata da un' urna posta in aria ad esso vicina in atto di versar acqua in abbondanza. A piè di questo mese donna, evvi un aghirone, uccello che ama l'acqua e le paludi; e dall'altra c'è un pesce. Tutto ciò serve a spiegare la stessa cosa. Questo è il mese delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve che in Francia. Ausonio su questa immagine ha fatto quattro versi, il cui senso è il seguente: Questo mese è vestito di turchino, la cui veste viene sollevata da una cintura, da cui pendono quegli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, nel quale la pioggia cade in copia e nel quale si fanno l' espiazioni chiamate *febbrua*.

FEBBRE, Divinità che aveva i suoi altari ed i suoi sagrificj. Presso i Greci aveva un tempio, ed in Roma ne aveva tre. Portavansi in questi tempj i rimedii prima di darli agli ammalati, e si lasciavano per qualche tempo esposti su l'altare della Dea. Le veniva prodigato il titolo di *Divina*, di *Santa*, di *Grande*, come lo prova una antica iscrizione. Veniva allegorizzata con una donna stesa sopra un leone, dalla bocca del quale esala un vapore; poichè secondo l'opinione degli antichi naturalisti il leone va soggetto alla febbre. Gli antichi la dicevano figlia di Saturno, perchè il pianeta che porta questo nome passava per freddo e secco; e per quanto credevan essi, aveva molta influenza sopra la bile e la malanconia ch' erano considerate come cause principali della febbre.

FEBBRUA o FEBBRUATA, soprannome dato a Giunone, come alla Dea delle purificazioni, o pure come a quella che avea la cura particolare di sollevare le partorienti dalle seconde dopo il parto. Veniva onorata Giunone Febbrua con un culto particolare nel mese di febbrajo, donde questo mese ha presa la denominazione. (a)

FEBBRUALI, o FEBBRUE, feste che i Romani celebravano nel mese di febbrajo, prestando gli ultimi uffizj alle anime de' morti, dice Macrobio; e da questa festa ha preso il nome il mese di febbrajo. Si può credere che questi sagrifizj si facessero per rendere propizj a' morti gli Dei infernali, come scrive Plinio,

(a) *Februa*, antico nome latino, esprimente purificazione.

piuttosto che per dar pace alle anime. Queste feste e questi sagrifizj duravano dodici giorni, e si prendeva ordinariamente questo tempo per fare l'espiazioni tanto pubbliche quanto particolari. v. *Espiazione.*

Febbruo, Dio che presiedeva alle purificazioni, dice Macrobio. Servio crede che sia lo stesso che Dite, o Plutone. Cedreno dice che *Februus* in lingua etrusca significa *chi è nell'inferno*, cosa che conviene a Plutone.

Febe, figliuola del Cielo e della Terra, sposò Ceo suo fratello, e divenne madre di Latona e di Asteria.

Febe ed Ilaria mogli de' Dioscori. v. *Ilaria.*

Febe, sorella di Fetonte.

Febe, figlia di Leda.

Febe, o Febea, nome dato a Diana considerata come la Luna, che riceve la luce dal Sole, o pure come sorella di Apollo. Diana in Cielo era chiamata Febe.

Febo, nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del Sole, ed al suo calore che dà la vita a tutte le cose, come se si dicesse φως τε βιου, *lume della vita.* Altri dicono che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febe, o Febea madre di Latona. Quando Ovidio parla dell' uno e dell' altro Febo, *utroque Phoebo*, deve intendersi del Sole di oriente, e di quello di occidente.

Feciali, sacerdoti o ufficiali pubblici, i quali presso i Romani annunciavano i trattati, la pace, la guerra, e le tregue. Le loro persone erano sacre, e le loro cariche venivano considerate come un sacerdozio. Numa fu quegli che ne costituì il numero di venti: si sceglievano fra le migliori famiglie, e componevano un collegio molto considerabile in Roma. La loro funzione principale consisteva nell'impedire che la repubblica non imprendesse qualche guerra ingiusta; e ad essi s'indrizzavano le querele de' popoli i quali pretendevano di essere offesi da' Romani: e se le lagnanze erano giuste, toccava a' Feciali il castigare gli autori della ingiustizia. Quando bisognava dichiarare la guerra, uno di essi, eletto a pluralità de' voti, si portava in abito sacerdotale e coronato di verbena alla città, o verso il popolo che avea violata la pace. Colà chiamava in testimonio Giove e gli altri Dei, e dimandava riparazione della ingiuria fatta al popolo romano: e faceva delle imprecazioni sopra di se, e sopra Roma stessa, se nulla diceva contro la verità. Se in capo di trenta giorni non veniva fatta ragione a' Romani, si ritirava, dopo di avere invocati gli Dei del Cielo, e gli Dei Mani contro i nemici, ed aver lanciato un giavellotto nel loro campo.

Feconditа', Divinità romana, la quale non era altro che Giunone. Le donne la invocavano per avere de' figliuoli, e si as-

FECONDITÀ.   A.Z.f.

Pag. 1.   Tom. III.

FEDELTÀ
Tom III.
Pag. 19.

soggettavano, per averne, ad una cosa ugualmente ridicola ed oscena. Quando si portavano al tempio a questo fine, i sacerdoti le facevano spogliare, e le battevano con uno staffile fatto di lana di caprone. I Romani spinsero l'adulazione rispetto a Nerone a segno di ergere un tempio alla fecondità di Poppea. Alle volte viene confusa questa Divinità colla Dea Tellure, o sia la Terra; ed allora viene rappresentata nuda fino alla cintura, mezzo coricata per terra, appoggiandosi col braccio sinistro ad un paniere pieno di spighe e frutta, vicino ad una pianta di vite che le fa ombra, e col braccio destro abbraccia nn globo. Sulle medaglie è nna donna assisa, che nella sinistra tiene un cornucopia, e stende la destra ad un fanciullo che le stà alle ginocchia. O pure una donna con quattro fanciulli, due fra le braccia, e due in piedi a suoi fianchi. Questo è il vero simbolo della fecondità.

Fede, Dea de' Romani. v. *Fedeltà*.

Fedeltà', in latino *Fides*, Divinità romana, che presiedeva alla buona fede ne' contratti, e alla sicurezza nelle promesse; si prendeva in testimonio negl' impegni; e 'l giuramento che si faceva per essa, era fra tutti il più inviolabile. Considerando Numa, scrive un antico, la fedeltà come la cosa più santa del mondo, e la più degna di venerazione fra gli uomini, fu il primo ad edificare nn tempio alla Fede pubblica, e ordinò de' sacrifizj, le spese de' quali volle che si facessero a conto pubblico. I sacerdoti che vi stabilì per aver cura del culto di questa Divinità, dovevano essere vestiti di bianco, finchè sagrificavano; nè si spargeva punto di sangue ne' suoi sagrifizj, nè si uccidevano animali. Il tempio che Numa le consacrò, era al Campidoglio vicino a quello di Giove. Fu rifabbricato e dedicato per cura di Attilio Collatino. Si vede rappresentata sulle medaglie in figura di una donna coronata di foglie di ulivo, alle volte assisa con una tortorella in mano, e con nn segno militare nell' altra. La tortorella è simbolo della Fede a motivo della fedeltà che conserva per la sua compagna; e gli altri simboli sono due mani unite insieme per indicare la unione delle persone, che si conservano la buona fede l' una coll' altra. In una medaglia di Tito, dietro le due mani unite insieme s' innalzano un caduceo, e due spighe di biada.

Feni, o Faidi, seconda classe dei Druidi: erano dell' ordine de' sacerdoti, ed incaricati di comporre degl' inni in onore degli Dei.

Fedra, figliuola di Pasifae e di Minosse re di Creta, sorella di Arianna e di Deucalione, secondo di questo nome, sposò Teseo re di Atene. Questo principe avea avuto dalla prima sua moglie un figliuolo chiamato Ippolito, e lo faceva allevare

in Trezene. Costretto a portarsi per qualche tempo in quella città, vi condusse la novella sua sposa. Non ebbe sì tosto veduto Fedra il giovane Ippolito, che fu presa d'amore per lui; ma non osando dare alcun indizio della sua passione alla presenza del re, e temendo dopo il suo ritorno in Atene di restar priva della vista dell' oggetto amato, pensò di far edificare un tempio a Venere sopra un monte vicino a Trezene, ove sotto il pretesto di andare ad offerire i suoi voti alla Dea, avea occasione di vedere il giovane principe, il quale faceva i suoi esercizj nelle pianure vicine.

Secondo Euripide, fece Fedra ogni sforzo a principio per soffocare questo nascente amore. » Dacchè sentii, dic' ella (a) » i primi tratti di una rea passione, ad altro non attesi che a » lottare costantemente contro un male involontario. Cominciai a seppellirlo in un profondo silenzio.... presi per impegno il vincere me stessa, ed esser casta a dispetto di Venere. Finalmente i miei sforzi contro questa potente Divinità divennero inutili, e l'ultimo mio rifugio si è quello di » ricorrere alla morte.... l' onore fondato sulla virtù è più » prezioso della vita medesima. » Ma la disgraziata confidente, che le avea cavato il segreto di bocca, prese l'impegno di farlo riuscire, e di palesarlo ad Ippolito. Inorridì questi ad una così orrida proposizione, e volle allontanarsi dal palazzo fino all'arrivo del padre. Inteso ch'ebbe la regina i sentimenti d'Ippolito, e disperata di vedersi diffamata, ebbe ricorso ad un infame rimedio per salvare la propria riputazione. « Morirò, diss'ella, per amore, ma questa morte stessa mi » vendicherà, e 'l mio nemico non godrà del trionfo che si » promette: divenuto anch' esso colpevole, imparerà a reprimere la fierezza della sua troppo feroce virtù. « Si diede dunque la morte; ma morendo tenne in mano una lettera diretta a Teseo, colla quale dichiarava che Ippolito avea voluto disonorarla, e che non avea potuto evitare questa disgrazia che colla propria morte.

Nel famoso quadro di Polignoto era dipinta Fedra sollevata da terra e sospesa ad una corda che ella tiene con ambe le mani, come dondolandosi per aria. In questa guisa, dice Pausania, il pittore ha voluto coprire il genere di morte, colla quale l' infelice Fedra diede fine a' suoi giorni, mentre si appiccò per disperazione. Fedra ebbe sepoltura in Trezene vicino ad un mirto, le cui foglie erano tutte bucherate: dicevasi che per verità quel mirto non fosse tale di sua natura, ma che nel tempo che Fedra era posseduta dalla sua passione, non ritrovando sollievo alcuno, passava il tempo col forac-

(a) Ippolito Att. 2. Sc. 2.

FELICITÀ

Tom. III. Pag. 2

chiare con un spillo de' suoi capelli le foglie di quest' albero.

Fegeo, re di Fegia in Arcadia. Alcmeone figlio di Anfiarao avendo neciso Erifile sua madre si ricoverò alla corte di Fegeo, il quale lo ammise alla espiazione, e gli diede in moglie la propria figlia Alfesibea. Alcmeone diede alla sua sposa la collana di Erifile, la quale dopo essere stata funesta alla famiglia di Anfiarao, non lo fu meno a quella di Fegeo. v. *Calliroe*, *Alfesibea*.

Fegoneo. Giove di Dodona viene talvolta detto Fegoneo, (*a*) vale a dire *che abita in un faggio*; perchè eravi in Dodona un faggio, che serviva agli oracoli, nel quale credevano che abitasse Giove.

Felicita'. Quest'era una Dea presso i Romani non meno che presso i Greci, che chiamavanla *Eudemonia*. Scrive Plinio che Lucullo al ritorno dalla guerra contro Mitridate, volle far fare una statua della Felicità dallo scultore Archesila; ma che ambidue morirono prima che fosse terminata. S. Agostino parla più volte della Dea Felicità, e dice, che Lucullo le fabbricò un tempio. Giulio Cesare dopo essersi renduto padrone della repubblica, ebbe intenzione di ergere un tempio a questa Deità, come ad una Divinità alla quale si conosceva molto tenuto; ma la sua immatura morte impedì il suo disegno, che fu eseguito da Lepido suo generale di cavalleria. Sotto l'impero di Claudio s'incendiò un tempio della Felicità.

Veniva rappresentata sulle medaglie alle volte in figura umana, ed altre volte per simboli. Era una donna che teneva il cornucopia nella sinistra ed il caduceo nella destra; i suoi simboli ordinarj erano due cornucopie incrociati, ed una spiga che s' innalzava nel mezzo. Un sagrificatore di Cerere promettendo una felicità senza pari dopo la morte a coloro che si facevano iniziare ne' misterj della Dea Felicità, fugli risposto: e perchè dunque non muori per andare a godere di quella felicità che prometti agli altri?

Fello, festa greca che serviva di apparecchio alle Dionisie.

Fellopodi, popolo immaginario di cui fa parola Luciano. Erano uomini che avevano i piedi di sugaro, con che sostenevansi sull' acqua.

Femio, maestro ed avo di Omero. È anche nome di un celebre cantore che Omero nella Odissea dipinge come ispirato dagli Dei, forse per fare onore a suo avo.

Femonea o Femonoe, fu la prima Pitia, o sacerdotessa dell' oracolo di Delfo, e la prima che fece parlare il Dio in versi esametri. Vivea nel tempo di Acrisio avolo di Perseo. Servio

(*a*) Da φηγος, faggio.

pretende che la Sibilla consultata da Enea in Italia portasse il nome di Femenoe.

Fenice, uccello favoloso, del quale gli Egizj avevano fatta una Divinità. « Gli Egizj, scrive Erodoto, (a) hanno un uccello » che stimano sacro, il quale io non ho mai veduto che di» pinto; così pure non si vede troppo spesso in Egitto, mer» cechè, se si crede a quelli di Eliopoli, non si vede se non » ogni cinque secoli, e solamente quando suo padre è morto. » Dicono che sia della grandezza di un' acquila, con un bel » fiocco sulla testa, le penne del collo dorate, le altre porpo» rine, la coda bianca mescolata di penne incarnate, e gli oc» chi scintillanti come due stelle ». Allorquando carico d'anni vede avvicinare la sua fine, si forma un nido di legna e di gomme aromatiche che ha cura di esporre ai raggi del sole, e sul quale si consuma. Dalla midolla delle sue ossa nasce un verme, dal quale formasi un' altra fenice. La prima cura di questa si è di prestare al padre gli onori della sepoltura: e, secondo lo stesso scrittore, lo fa nella maniera seguente «. For» ma un mucchio di mirra in forma di uovo: si prova poscia » a sollevarla, se abbia forza bastevole per portarla; e fatta » una tal pruova, scava questa massa, vi depone le ceneri di » suo padre, ricoprendole di nuovo con mirra; e quando l'ha » renduta di quel peso ch'era prima, porta quel prezioso far» dello ad Eliopoli nel tempio del Sole. » Secondo l'opinione generale nasce quest' uccello ne' deserti dell' Arabia, e vive fino a' cinque, o seicento anni.

Contano gli antichi storici quattro apparizioni della fenice; la prima sotto il regno di Sesostri; la seconda sotto quello di Amasi; la terza sotto il regno de' Tolomei: e Dione Cassio ci dà la quarta come un presagio della morte di Tiberio. Tacito mette quest' ultima apparizione della fenice nell' Egitto sotto l' impero di Tiberio: e Plinio la riporta all' anno del consolato di Q. Planco, che viene ad essere il 36 dell' era volgare: e soggiugne che fu portato a Roma il cadavere di questo uccello, che fu esposto nella piazza maggiore, e che ne fu fatta memoria ne' registri pubblici.

Rendiamo giustizia agli antichi che parlarono di quest' uccello incomparabile: l' hanno fatto in una maniera così dubbiosa, che distrugge tutto ciò che sembra abbiano stabilito. Erodoto stesso, dopo aver raccontata la storia della fenice, soggiugne che non vi fu alcuno in Roma, che non dubitasse che non fosse stata una falsa fenice quella che aveano fatta vedere; e Tacito anche esso termina così all' incirca il suo ragionamento in questo proposito.

(a) Nella sua Euterpe.

Molti padri della Chiesa, S. Cirillo, S. Epifanio, S. Ambrogio, e Tertulliano si sono serviti della storia della fenice ricevuta da' pagani, per confermare la risurrezione de' corpi; non già che credessero questa storia, ma per far uso di quei principj stessi ch' essi adottavano.

Quest' antica tradizione fondata sopra una falsità evidente, ha non ostante stabilito un uso comune in quasi tutte le nazioni di dare il nome di fenice a tutto quello ch' è singolare e raro nella sua specie: *rara avis in terris*, disse Giovenale, parlando della difficoltà di trovare una moglie compiuta per ogni conto: e Seneca dice altrettanto di un uomo dabbene.

L'opinione favolosa della fenice si trova anche fra i Cinesi, siccome scrive il P. *du Halde* nella sua descrizione della Cina; nè sono que' popoli stati così racchiusi fra di essi, che non abbiano tolte in prestito molte opinioni degli Egizj, de' Greci, e degl' Indiani. Attribuiscono anch' essi ad un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

Fenice, figliuolo di Amintore re de' Dolopi in Epiro. Per soddisfare al risentimento di sua madre alla quale veniva preferita dal re una giovanetta chiamata Clizia, che il re amava passionatamente e da cui non era corrisposto, Fenice si fece rivale del padre, e non durò molta fatica a farsi ascoltare in preferenza del re, ch'era avanzato in età. Essendosene avveduto Amintore, si trasportò a tal eccesso di sdegno, che fece le più orribili imprecazioni contro il figliuolo, lo votò alla Furie più crudeli, e, se crediamo ad Apollodoro, gli cavò gli occhi. Fenice ridotto a tanta disperazione, pensò di commettere il più grande misfatto coll' uccidere il padre; ma qualche Dio favorevole lo trattenne nel bollore della sua ira ed ispirogli la risoluzione di abbandonare la casa paterna; per non restare più esposto al risentimento si esiliò dalla sua patria, ed andò a cercare un asilo in Ftia presso Peleo, che lo ricevette con bontà, e lo fece ajo del proprio figliuolo.

Da quel giorno Fenice si attaccò ad Achille con tutta la tenerezza, e questo giovane principe ebbe tanto affetto per lui, che non poteva separarsene. « Io non vi starò a rappresentare, » disse Fenice ad Achille, (*a*) quanto siete stato difficile ad » educare, e quanto ho dovuto provare nella vostra prima » infanzia: tutte le fatiche, le attenzioni, le assiduità, le com» piacenze, che ho dovuto aver per voi, mi recavano gran » piacere; e pensava in me stesso, che poichè gli Dei non mi » aveano conceduti figliuoli, io ne aveva ritrovato uno in » voi: che un giorno sareste la mia consolazione, ed il mio » appoggio e che allontanereste dalla mia vecchiezza tutti i

(*a*) Iliad. lib. IX.

» dispiaceri e tutte le disavventure che potrebbero minac-
» ciarla ». Fenice accompagnò il suo allievo all'assedio di Troja, e quando Agamennone mandò ambasciatori ad Achille per ammollire la sua collera, Fenice, l'amico di Giove, dice Omero, fu incaricato dell'ambasciata. Egli fece un lungo discorso ad Achille per indurlo a superare la sua collera, ma indarno; « Fenice, mio caro padre, gli rispose questo » principe, voi che mi siete rispettabile per l'età e per la vir-
» tù, perchè mai venite quì ad intenerirmi colle vostre lagri-
» me per far un piacere al figliuolo di Atreo? Deh lasciate
» d'interessarvi pel mio più crudo nemico, se non volete che
» l'affetto che ho per voi si cangi in vero odio: voi non avete
» da avere altri interessi che i miei, e siete obbligato ad offen-
» dere chi offende me. »

Morto il suo allievo, Fenice fu spedito dai Greci in traccia di Pirro, figlio di lui, e seco sotto Troja il condusse: quivi prestò al figliuolo tutti i servigj che aveva dianzi prestati al padre. Poichè Ilio fu in cenere, lo accompagnò nel ritorno, e sorpreso dalla morte nella Tracia, fu sepolto nella città di Eone.

Fenna, una delle due Grazie che conoscevano i Lacedemoni, secondo Pausania; l'altra era Clita. Denominazione, dic'egli, molto convenevole alle Grazie; e di fatti *Phaenna* (b) significa *risplendente*, e *Clita* significa *celebre*.

Fennide, figliuola di un re di Caonia, la quale, dice Pausania, fu dotata del dono di presagire le cose future. Quest'autore la fa vivere ne' tempi che Antioco fece prigioniere Demetrio, e s'impossessò del trono di Macedonia, cioè verso l'Olimpiade 136, dugento anni in circa prima di Gesù Cristo. Era stata fatta una raccolta delle sue predizioni; e lo storico greco ne riferisce una sul proposito dell'irruzione de' Galli nell'Asia. « Fennide, dic'egli, avea predetto questo diluvio di barbari;
» ed abbiamo ancora la sua predizione in versi esametri, de'
» quali il sentimento è questo. Una moltitudine innumera-
» bile di Galli coprirà l'Ellesponto, e verrà a saccheggiar
» l'Asia: guai specialmente a coloro che incontreranno nel
» suo passaggio, e che abitano lunghesso le spiaggie; ma ben
» tosto Giove prenderà cura di vendicarli. Veggo uscire dal
» monte Tauro un principe generoso, che sterminerà cotesti
» barbari. Fennide voleva additare Attalo re di Pergamo,
» che lo chiama un allievo del Tauro, da cui furono i Galli
» distrutti. »

Ferali, feste che celebravano i Romani antichi addì 21 di febbrajo in onore de' morti, duranti le quali servivano delle vi-

(a) Da φαινειν, risplendere, e κλυτος, celebre.

vande sopra le tombe. Macrobio ne ha riferita l'origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale, dic'egli, faceva ogni anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i popoli d'Italia presero il costume di placare l'anime de' loro antenati con offerte che portavano su i loro sepolcri. Duranti queste feste, che continuavano undici giorni, non venivano frequentati i templi, non si offerivano sagrifizj agli Dei; era proibito il celebrar nozze: ed i conjugati doveano vivere in continenza. I Romani erano persuasi che in que' giorni i trapassati errassero intorno alle loro tombe, e si appagassero delle vivande che vi erano poste dalla mano dell'amicizia. Credevano pur anco che in quello spazio di tempo fossero nel Tartaro sospesi i castighi dei colpevoli, e che godessero del riposo e della libertà. Aggiugne il poeta, ch'essendo state interrotte queste feste ne' disordini delle guerre civili tutti i sepolcri mostraronsi circondati di fiamme, ne uscirono gli estinti, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele, e certi urli nelle strade di Roma, e nelle campagne; cosa che spaventò sì fattamente i Romani, che rimisero ben tosto i Ferali, e tutte le cerimonie funebri: e dopo questo non s'intese più a favellar di prodigj. Fanno derivare la parola di *Ferales* da *Fero*, *portare*; perchè portavasi un desinare al sepolcro de' morti. Altri la fanno venire da *Fera*, *crudele*: soprannome che i Latini davano alla Morte.

Feraja, figliuola di Eolo, madre di Ecate: il suo avo la fece esporre sopra un cammino che metteva a quattro strade. Il condottiero del carro di Cerere la trovò, la raccolse, e l'educò. Ecco perchè tutte le crocevie erano consacrate ad Ecate.

Ferea, soprannome di Diana, preso da un celebre tempio che la Dea aveva a Fere in Tessaglia.

Ferefatta, o Ferefate, fu il primo nome di Proserpina, e sotto il quale avea in Sicilia delle feste dette *Pherephaitiæ*.

Ferepola, o Ferepole, *quella che porta il polo*. Pindaro dà questo nome alla Fortuna, per dinotare che tutto l'universo è retto e governato dalla Fortuna. La prima statua di questa Dea che fu fatta per gli abitanti di Smirne, era rappresentata col polo sulla testa, ed un cornucopia in mano.

Feretrio, epiteto dato a Giove presso i Romani, o perchè avea portato ad essi soccorso in una battaglia, dal latino *ferre opem*; o perchè si portavano nel suo tempio le spoglie de' vinti, da *ferendo;* ovvero finalmente perchè avea vinti i loro nemici, abbattendoli col terrore, dalla parola *Ferire*, battere.

Ferie, *a Feriendis Victimis*, giorni consacrati agli Dei presso i Romani, sia per fare de' sagrifizj, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Non era permesso alcun lavoro nelle ferie, pur-

chè la dilazione non portasse qualche pregiudizio. Ve n'erano di molte sorte : le Estivali , le Compitali, le Paganali , le Saturnali, le Quirinali, le Vendemmiali, le Vulcane. Si parlerà di ognuna in particolare; ed in tanto parleremo delle Ferie Latine.

Ferie latine. I magistrati delle città del Lazio in numero di 47 si adunavano sul monte Albano , co' magistrati romani , per sagrificarvi unitamente a Giove Laziale un toro, del quale ognuno ne portava via una parte dopo l' immolazione. Vi si offeriva ancora del latte , del formaggio, ed altre specie di libazioni : ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare. Sul principio questa solennità durava due soli giorni , indi ne aggiunsero un terzo , e finalmente un quarto; nè era permesso l' imprendere alcuna guerra duranti queste Ferie. Tarquinio le instituì per far conoscere che Roma era la capitale del Lazio.

Feronia , Dea de' boschi e degli orti , e padrona de' liberti , era in gran venerazione in tutta l'Italia, e le faceano molte offerte , oltre un sacrifizio annuale, che avea il suo giorno determinato. Il suo tempio era sul monte Soratte , vicino alla città Feronia , da cui ha preso il nome. Scrive Strabone , che i sacerdoti di questa Dea, potevano camminare a piè ignudi su carboni ardenti, senza abbruciarsi o soffrire alcun incomodo. Orazio dice di aver prestati i suoi omaggi a Feronia coll'aversi lavata la faccia e le mani nella fonte sacra che scorreva presso il suo tempio. Scrive Ovidio , che essendo stato consumato dal fuoco un bosco consacrato a questa Dea, vollero trasferire in altro luogo la sua statua ; ma essendosi veduto incontanente rigermogliato il bosco , mutarono pensiere ; e lasciarono la statua dov' era. Virgilio dice che Feronia ha piacere di restare ne' boschi deliziosi. Credesi che sia la stessa che Giunone Vergine.

Ferro. L' età del ferro è l'ultima delle quattro notate da' poeti. « In questa età , dice Ovidio , (a) si vide uno scatenamento » generale di tutti i vizj. La vergogna , la buona fede e la » verità , bandite dalla terra, diedero luogo alla frode, al tra- » dimento , alla violenza , e ad un' avarizia insaziabile . . . . » Non si videro che rapine : l'ospitalità non fu più un asilo » sicuro : il suocero cominciò a temere del genero , e la pace » non si vedea che di rado tra i fratelli. Il marito tentò contro » la vita della moglie, e la moglie contro quella del marito : » la matrigna crudele pose in opera il veleno: i figliuoli ab- » breviarono la vita a' genitori. La pietà fu disprezzata, ed ab- » bandonata da tutti, e fra le Divinità Astrea per ultimo ab-

(a) Metam. lib. 1.

» bandonò il soggiorno della terra, che vide tutta coperta di » sangue. »

Ferula, pianta consacrata a Bacco. Esiodo dice che Prometeo nascose in un tronco di questa pianta il fuoco che aveva rapito dal Cielo; vale a dire, che avendo inventato il focile, col quale si cava il fuoco dalle selci, si servì forse del midollo di ferula in vece di miccia, ed insegnò agli uomini a conservare il fuoco ne' gambi di questa pianta, ch' è atta a conservarlo per più giorni. Il gambo della ferula, che i Greci chiamavano *nartex*, è alto cinque o sei piedi, con una corteccia soda, ma dentro è piena d' una specie di midollo, che viene consumato dal fuoco lentissimamente. Attesta Diodoro, che Bacco, uno de' maggiori legislatori dell' antichità, ordinò a' primi uomini che bevettero vino, di valersi delle canne di ferula; perchè sovente nel calore del vino coi bastoni ordinarj si fracassavano le membra, mentrechè i gambi della ferula sono bensì forti per servire di appoggio, ma troppo leggieri per ferire quelli che ne venissero battuti. Di tal pianta era il bastone col quale Sileno ebbro tenevasi in bilico sopra la sua cavalcatura.

Ferusa, una delle cinquanta Nereidi.

Ferusa, una delle Ore.

Fessonia, o **Fessoria**, Dea dei viaggiatori affaticati. Essa presiedeva al riposo, che ci procura la lontananza del nemico dopo le vessazioni dateci. Le persone militari la invocavano sovente nelle fatiche del loro mestiere. Il suo nome viene dalla parola latina *fessus*, *stanco*.

Feste. I Greci ed i Romani, non meno che gli Egizj ed altri popoli, avevano un gran numero di feste, che costituivano parte della loro religione. Non farò altro qui che nominarle; la spiegazione si troverà negli articoli particolari.

Feste degli Egizj: Gli storici ne notano sei principali: la prima, a Bubaste, in onore di Diana: la seconda, a Busiride, in onore d'Iside: la terza, a Saide, in onore di Minerva: la quarta ad Eliopoli, ed era la festa del Sole: la quinta a Butide, ed era per Latona: la sesta a Paprenide, in onore di Marte.

Feste de' Greci: le Achillee, le Aziache, le Agranie, le Agraunie, Agraulie, Agrotere, Adonie, Ajanchie, Astee, Alie, Alcatee, Aloe, Ambrosie, Anfiarce, Anaclalitterie, Anacee, Anacleterie, Anagogie, Androgeonie, Antesforie, Antisterie, Antinoie, Apobonaie, Apaturie, Apollonie, Afrodisie, Artee, Ariadnee, Arreforie, Artemisie, Asclepie, Ascolie, Bendilie, Boedromie, Boreasme, Brasidee, Bufonie - Cabirie, Calusidie, Callispie, Callinterie, Carnee, Carie, Ceramicie, Calcie, Calciecie, Caonie, Carilee, Carisie, Carbasine, Chitoponie, Chitonie, Cloie, Cronie, Cissotomie, Coe, ovvero

Cous, Chitrasse, Cladcuterie, Connidie, Corec, Coribantiche, Cotizie, Cronie, Cibernesie, Cinofontidi - Daidie, Dedalee, Daulidi, Dafneforie, Delfinie, Delie, Demetrie, Dimastigose, Diasie, Diipolidc, Dittimmie, Dioclie, Dionisie, o Dionisiaehe, Driopie - Eiselcrie, Ecdusie, Elcfebolie, Elenterie, Eleusinie, Elenoforie, Emplozie, Ematurie, Encenie, Eolirie, Efestrie, Epidaurie, Epitticadie, Epicliclie, Epricrene, Episeafic, Episene, Ergazie, Eratidie, Eumenidie, Essiteric, Ecalesic, Ecatesie, Ecatombe, Ecatofonie, Eraclee, Ereee, Eamee, Erticce, Efestie - Fagesic, o Fagesiposie, Fammastrie, Ferefattie, Fosforic - Gallasie, Gallintiadie, Gamenie, Garastie, Gerontric, Giaeintee - Ibristide, Idroforic, Isterie, Itomee, Inatie, Jolce, Isce, Ischenie - Lagenoforie, Festa delle lampadi, Lampterie, Lafrie, Leonidee, Leontiche, Lenee, Lernee, Litobolie, Limnatidie, Linie, Licee, Lieurgic - Memateric, Menalippie, Menelaie, Meragitnie, Minice, Minichie, Musce, Misie - Neleidie, Necisie, Nemesie, Neoptolomee, Nefalie, Nestee, Neomenie, o Numenie - Oienisterie, Olimpie, Omopagie, Oncestie, Orce, Oscoforie - Panatenee, Pambic, Pambeotie, Panellenie, Panionie, Pausanie, Pelopie, Pelorie, Plinterie, Policc, Possidonie, Proarosie, Prologie, Prometce, Protrigee, Protesilee, Pianepsie, Pitie, Pilee - Sabasie, Saronie, Scieric, Seire, Sifactinie, Sparzie, Sterminie, Stofie, Stinfalie, Sirnee, Sisterie - Taurie, Tauropolie, Talisie, Targelie, Teenie, Teogamie, Teofanie, Teossenie, Terapnatisie, Terterie, Tesmoforie, Tesce, Tie, Tille, Titenee, Titanie, Titenidie, Tlepolenie, Tonie, Tossaridic, Triclaric, Triateriche, Tritterie, Triopie, Tritopaterie, Trofanie, e Tirbee.

Feste de' Romani: Agonali, Angeronali, Apollinari, Armilustro, Baecanali, Crapotine, Carmentali, Cereali, Caristie, Compitali, Consuali, Epirie, Faunali, Ferali, Fontinali, Fordieali o Fordieidie, Fornaeali, Furinali, Ilarie, Laurentali o Larentali, Latine, Lemurali o Lemurie, Liberali, Lucarie, Lupercali, Majume, Matrali, Matronali, Meditriuali, Megalesie, Opalie, Polisie, Populifugie, Quinquatrie, Quirinali, Regifugie, Robigali, Roinanetesi, Saturnali, Settimonzie, Terminali, Tubilustri, Vinali, Vortunnali o Vertunnali, e Vulcanali.

Fesula, ninfa somigliante alle Grazie, una delle figlie di Atlante, ed una delle nutrici di Bacco.

Fetonte, figliuolo del Sole e di Climene, avendo avuto una contesa con Epafo, che gli rimproverò ehe non era figliuolo del Sole, come si vantava, andò a lamentarsene con sua madre, la quale lo mandò al Sole per intendere dalla sua propria bocca la verità della sua nascita. Fetonte non tardò a re-

carsi al palazzo del Sole, gli narrò il motivo della sua venuta, e lo supplicò a concedergli una grazia senza specificargliela. Cedendo il Sole ai moti del paterno amore, giurò per lo fiume Stige di non negargli cosa alcuna. Allora il temerario giovanè, dimandò la permissione d' illuminare il mondo per un giorno solo, conducendo il suo carro. Impegnato il Sole dall' irrevocabile giuramento, fece ogni sforzo per distornare il figliuolo da un'impresa così difficile, ma indarno. Fetonte che non conosceva il pericolo, persistette nella sua dimanda, e montò sul carro. I cavalli del Sole si avvidero subito del cambiato condottiero; e non riconoscendo più la mano del proprio signore, si sviarono dal cammino ordinario, ed ora salendo troppo alto minacciavano il Cielo d'inevitabile incendio, ed ora calando troppo basso, inaridivano i fiumi e bruciavano le montagne. La terra inaridita fin nelle sue viscere, portò le sue lamentazioni a Giove, il quale per prevenire lo scompiglio dell'universo, e dare un pronto rimedio a tale disordine, rovesciò con un colpo di fulmine il figliuolo del Sole, e lo precipitò nell' Eridano.

Scrive Plutarco esservi stato effettivamente un Fetonte, che regnò su i Molossi, e che si annegò nel Pò: Che questo principe si era applicato all' astronomia, ed avea predetto un calore straordinario, che avvenne a tempo suo, e cagionò una carestia crudele nel suo regno, e in tutta la Grecia. I mitologi prendono questa favola per l' emblema d' un giovane temerario, il quale tenta un' impresa superiore alle sue forze, e vuole eseguirla, senza prevedere i pericoli che la circondano.

Fetonte, figliuolo dell' Aurora e di Cefalo, secondo Esiodo, fu cangiato in un Genio immortale, a cui Venere confidò la custodia del suo tempio.

Fetonte, uno de' cavalli dell' Aurora.

Fetonziadi, o Fetontiadi, le sorelle di Fetonte cangiate in pioppi dopo d' aver pianto lungamente la morte del fratello. v. *Eliadi.*

Fetrie, Dee adorate presso i Romani. Macrobio, che le nomina, nulla ci lasciò scritto sopra il loro culto e le loro funzioni.

Fetusa, la maggiore delle sorelle di Fetonte.

Fetusa e Lampezia, figliuole del Sole e della Dea Neera, custodivano le immortali mandre di suo padre nell'isola di Trinacria, o Sicilia. v. *Lampezia.* Fetusa significa lo *splendore del Sole*, come Lampezia *lo splendore della Luna*, per dinotare il giorno e la notte. Sono figliuole del Sole e di Neera. Neera significa la *gioventù*, mentre esse non invecchiano mai, e la luce è sempre la stessa.

Fia, Donna ateniese, di statura straordinaria e bella di faccia.

Volendo i parziali di Pisistrato obbligare il popolo ateniese a ricevere questo tiranno, si valsero di Fia, alla quale fecero prendere i medesimi abbigliamenti co' quali erano soliti a rappresentare Minerva, e facendola tirare sopra un carro, diedero ad intendere al popolo, dic' Erodoto, ch' era la Dea in persona che conduceva loro Pisistrato.

Ficarii, nome che i Romani davano ai Fauni, a cagione della escrescenza che questi avevano alle palpebre ed in altre parti del corpo, espresse dai Latini colla parola *ficus*.

Fico. Quest' albero era sacro a Mercurio. I Lacedemoni ne facevano omaggio al Dio Bacco, e nelle sue feste ne portavano i frutti in canestri. Dicesi che sotto un fico venissero allattati da una lupa Romolo e Remo. Tacito racconta che questo fico dopo avere esistito per lo spazio di 830 anni seccò, indi fu veduto a rinverdire. Il fatto è che il fico della piazza Romana fu quivi piantato per conservar la memoria di quello sotto il quale volevasi che Romolo e Remo fossero stati allattati. Questo fico non tagliavasi mai, e quando era secco i sacerdoti ne sostituivano un altro. Si chiamava *Ruminale, da ruma*, mammella.

Fidio, il Dio della buona fede, che presso i Romani presiedeva alla santità de' giuramenti e dei contratti. Si giurava per lui dicendo *Me Deus Fidius*, sottintendendovi *adjuvet*. Questo Dio, secondo alcuni, era Giove vendicatore de' giuramenti falsi; e, secondo altri, Ercole suo figliuolo, che facevano presiedere alla fede ne' contratti. Questo Dio Fidio avea molti templi in Roma, l'uno de' quali era chiamato *Ædes Dii Fidii sponsoris*, cioè *garante delle promesse*; un altro sul monte Quirinale nella tredicesima regione di Roma.

Fidolao, celebre atleta di Corinto, che disputando il premio de' giuochi olimpici si lasciò cadere nel principio della corsa. La cavalla su la quale stava montato, corse sempre come se fosse stata condotta, girò intorno allo steccato colla medesima destrezza, al suono della tromba raddoppiò la forza e 'l coraggio; passò tutti gli altri, e come se avesse conosciuto di aver riportata la vittoria, andò a fermarsi avanti i direttori de' giuochi. Fidolao fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di ergere un monumento, in cui fosse rappresentato esso con la sua cavalla. Pausania racconta questo fatto nel libro VI. cap. 13.

Figalia, o Fialia, antica città di Arcadia. Essendosene impadroniti i Lacedemoni, ne scacciarono gli abitanti, ciò che avvenne nel secondo anno della trentesima Olimpiade. Avendo i fuggitivi stimato bene di portarsi in Delo a consultare l'oracolo sulla maniera di rientrare nella loro città, fu loro risposto, che indarno tenterebbero di rientrarvi da se stessi; che

era d' uopo di prender seco cento uomini eletti della città di Orestasio, che questi cento uomini perirebbero tutti nella battaglia, ma che coll'ajuto del lor valore i Figalesi rientrerebbero nella loro città. Gli Orestasiani saputa la risposta dell' oracolo fecero a gara per essere de' primi ad arrollarsi, ed entrar nel numero di quelli che doveano procurare il ritorno a' Figalesi; ed avanzatisi fino alle porte della città, valorosamente battendosi colla guarnigione lacedemone, verificarono appuntino l' oracolo; perchè vi perirono tutti fin all' ultimo, ma restarono fugati gli Spartani, ed i Figalesi ritornarono in possesso della loro patria.

Figliuoli. Aveano i Romani moltissime Divinità che avean cura di vigilare alla nascita ed alla conservazione de' fanciulli. I nomi della maggior parte sono i seguenti: le loro funzioni si vedranno a' loro articoli particolari. Natio, Opis, Rumina, Cunina, Levana, Paventia, Carnea, Edula, Ossilago, Statilinus, Vagitanus, Fabulinus, Juventa, Nondina, Orbona, Pilumnus, Picumnus, Intercido, Deverra, Rumia, e gli Dei Epidoti.

Figliuoli degli Dei. Davasi cotal nome in primo luogo a molti personaggi poetici, come quando dicesi che l' Acheronte era figliuolo di Cerere, le Ninfe figliuole di Acheloo, l' Amore figliuolo della Povertà, l' Eco dell'Aria, e moltissimi altri. In secondo luogo, a coloro che imitando le belle azioni degli Dei o riuscendo eccellenti nelle arti, passarono per loro figliuoli, come Orfeo, Esculapio, Lino ec. 3.° ai destri nocchieri, che venivano considerati, come figliuoli di Nettuno, ed ai famosi guerrieri che si dicevano figliuoli di Marte. 4.° Quelli il cui carattere rassomigliasse a quello di un qualche Dio, passava per suo figliuolo: s'era eloquente, aveva Apollo per padre; se accorto e fino, era figliuolo di Mercurio. 5.° Coloro di cui non si sapeva l' origine, venivano tenuti per figliuoli della Terra, come i Giganti che fecero la guerra agli Dei; Tagete l' inventore della divinazione etrusca. 6.° Chi veniva trovato esposto ne' templi, o ne' boschi sacri era figliuolo di quei Dei a' quali erano consacrati que' luoghi, come Erittonio. 7.° Quando si avea premura di nascondere qualche commercio scandaloso, si dava un qualche Dio per padre al figliuolo che nasceva; in questa maniera Perseo passò per figliuolo di Marte e di Rea, Ercole di Giove e di Alcmena. 8.° Coloro che nascevano da' sacerdoti, e dalle donne sedotte da essi ne' loro templi, erano per conto di quelle Deità, delle quali questi scellerati erano ministri. 9.° La maggior parte de' principi e degli eroi che sono stati deificati, aveano avuti degli Dei per antenati, e passavano sempre come se attualmente ne fossero figliuoli, o nipoti.

Fila, uno de' nomi di Venere che conviene alla madre dell' Amore. (a)

Filace, soprannome di Ecate, che significa la *custode*.

Filaci e Filandro, figliuoli di Apollo e della ninfa Acacallide, i quali furono allattati da una capra, di cui si vedeva la figura nel tempio di Delfo.

Filaco, cittadino di Delfo, ed uno di quegli eroi nel tempo antico, dice Pausania, il quale nel tempo della irruzione dei Galli sotto Brenno comparvero nell' aria animando i Greci, e combattendo eglino stessi contro i Barbari, per salvare dal loro furore Delfo e 'l suo tempio. L' eroe Filaco ebbe perciò una cappella in Delfo, ed un recinto assai considerabile che gli venne consacrato.

Filammone, *amico del canto*, figliuolo di Apollo e della ninfa Chiona divenne famoso per la sua voce, e per la sua lira, dice Ovidio. Igino lo mette nel numero degli Argonauti. v. *Chione*, *Dedalione*.

Filemone. v. *Bauci*.

Fileni, due fratelli cittadini di Cartagine, i quali sagrificarono le loro vite a pro della patria. Insorta una gran contesa fra i Cartaginesi e gli abitanti di Cirene sui confini de' loro paesi, convennero di scegliere due persone di ciascuna delle due città, i quali nel tempo stesso partissero per incontrarsi nel cammino, e che nel luogo dove s' incontrassero, ivi pianterebbero i confini per segnare la separazione de' due territorj. Avvenne che i Fileni si erano avanzati molto sulle terre de' Cirenesi, allorchè s' incontrarono coi due nemici. Questi, ch' erano più forti, n' ebbero un dispiacere tale, che risolvettero di sotterrar vivi questi due fratelli se non davano addietro. I Fileni vollero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl' interessi della patria. I Cartaginesi per eternare la gloria di questi due fratelli, fecero ergere due altari su' loro sepolcri, e loro sacrificarono come a Dei.

Fileo, figliuolo di Augia re di Elide, avendo disapprovata la ingiustizia che volea fare suo padre ad Ercole col negargli la ricompensa de' suoi servigi, fu innalzato da questo eroe sul trono di Elide dopo che fu ammazzato Augia. v. *Augia*.

Filesio, *amabile*, soprannome di Apollo.

Filevio, *che si piace ai gridi delle Baccanti*, soprannome di Bacco.

Filia, una delle ninfe che ebbero cura di Bacco nell' isola di Nasso.

Filià, Divinità greca: è l'Amicizia.

Filio, così dicevasi Giove che presiede all' amicizia. Diogene il

(a) Da φιλεῖν, amare.

cinico, scherzando diceva che tutte le arti erano state inventate dagli uomini, ma che l'arte del *parassito* riconosceva Giove Filio per suo inventore.

Filippo, re di Macedonia, e padre di Alessandro. Alcuno non può dubitare dice Pausania, (*a*) che Filippo non abbia fatte delle grandi azioni, e che in questa parte non abbia superati tutti i re che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran re. Nessun principe ha meno di lui rispettata la religione de' giuramenti, ha così male osservati i trattati, è stato di così cattiva fede. Quindi è, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo; perchè non avea più di quarantasei anni quando l'Oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua persona. L'avea consultato sulla guerra che divisava di muovere a' Persiani, e ne avea ricevuta questa risposta: *la vittima è già coronata, il ferro tagliente sta già innalzato sopra il suo capo; è vicinissima ad essere immolata*. L'avvenimento fece vedere che quest' oracolo dovea intendersi non del re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua corte.... Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenute dinanzi agli occhi quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio vede sempre a prosperare la propria famiglia*, non si avrebbe tirata addosso la collera del Cielo, che lo punì colla estinzione della sua famiglia, e colla intera rovina del regno di Macedonia.

Filira, figliuola dell' Oceano, restò così commossa dalle dichiarazioni amorose che le furono fatte da Saturno, che rimase gravida di lui. Rea, moglie dello stesso Saturno, ne fu delusa per qualche tempo; ma finalmente entrata in qualche sospetto, si volle certificare, e sorprese questi due amanti sul fatto. Saturno, per nascondersi, prese la forma di un cavallo, e se ne fuggì a tutta corsa, facendo risuonare tutto il Pelio co' suoi nitriti, dice Virgilio. (*b*) Ma Filira confusa abbandonò il paese, e andò errante per le montagne de' Pelasgi dove partorì il centauro Chirone. Il dispiacere che ebbe di aver posto al mondo un figliuolo composto dalla natura del cavallo e della umana, la indusse a pregare gli Dei a cangiarla in qualche altra cosa. Esaudirono essi i suoi voti, e la trasformarono in tiglio. (*c*) Un commentatore di Virgilio scrive che Saturno per nascondere i suoi raggiri a Rea, prese la figura di un cavallo, e diede a Filira quella di una giumenta.

Fillide, o Filide, figliuola di Licurgo re de' Dauni, o di Sitone re di Tracia, non avea vent' anni quando perdette il padre, e salì sul trono. Demofoonte re di Atene, gettato dalla tempe-

(*a*) Lib. VIII. cap. 7.
(*b*) Georg. lib. III. v. 92.
(*c*) φιλυρα, è il nome del tiglio.

sta sulle spiaggie di Tracia allorchè ritornava dalla guerra di Troja, fu ben accolto dalla giováne regina, e se ne fece amare. Passati alcuni mesi nella più tenera corrispondenza, costretto il principe di ritornáre ad Atene per gli affari del suo regno, promise a Fillide di essere di ritorno al più tardi in un mese; ma tre ne scorsero, senza che la principessa avesse nuova del suo amante. Ovidio in queste circostanze le fa scrivere una lettera, che è la seconda delle sue Eroidi, nella quale ella adopera, per riaccendere l' amore del principe, tutte le ragioni che le poteva ispirare il suo. Lo rimprovera della sua mancanza di fede, gli rammemora i suoi giuramenti, studia di rappresentargli le attenzioni e le beneficenze colle quali avea meritato il suo affetto; e finalmente lo accerta che si darebbe da se stessa una morte crudele, quando non tornasse ben presto a comparire a' suoi occhi. Scrive Igino, che Demofoonte le avea additato il giorno preciso del suo ritorno, giunto il quale, ella corse nove volte alla spiaggia dove dovea approdare; e non ne ndendo nuova alcuna gettossi in mare. Il luogo dov'ella perì fu chiamato le *nove strade*, in memoria di questa corsa ch' ella avea nove volte replicato: e vi fu poi edificata la città di Amfipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia, che gli Dei la aveano cangiata in un mandorlo, perchè di fatti quest' albero in greco si chiama φύλλα; che Demofoonte ritornato qualche tempo dopo, il mandorlo fiorì, quasi che Fillide fosse sensibile all' arrivo del suo amante. Igino non favella di questa metamorfosi, ma asserisce solamente che nacquero degli alberi sul sepolcro di questa principessa, le cui foglie in una certa stagione dell' anno comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per Fillide, dice il mitologo.

Fillo, o Filo, figliuola di Alcimedonte, fu amata da Ercole, e ne ebbe un figliuolo. Alcimedonte subito che la figliuola ebbe partorito fece esporre la madre e'l fanciullo sulla montagna Ostracina vicino a Figalia. Una gaza a forza di sentire a gridare il bambino, imparò a contraffarlo così bene, che un giorno passando di là Ercole, ed udendo la voce della gaza, la credette il grido di un bambino; deviò dalla sua strada, trovò la madre ed il figliuolo, li riconobbe, e liberolli dal pericolo in cui si trovavano. Il fanciullo fu chiamato Ecmagora; ed una fontana vicina fu chiamata la fontana della gaza.

Fillodamea, o Filodamea, una delle figliuole di Danao, la quale fu amata da Mercurio, e n'ebbe un figliuolo chiamato Faride, fondatore della città di Fare nella Messenia.

Fillodoce, v. *Filodoco*.

Fillorodomanzia, divinazione che facevasi colle foglie di rose.

Filodoco, o Filodoca, una delle ninfe che Virgilio assegna per compagne a Cirene madre di Aristeo.

Filogeo, nome di uno de' cavalli del Sole, e significa *amante della terra*. (*a*) Prende il suo nome dal tramontar del Sole, che sembra pendere verso la terra. v. *Eritreo, Atteone, Lampo.*

Filolao. Avea Esculapio un tempio vicino alla città di Asopo nella Laconia, dove era onorato sotto il nome di Filolao, vale a dire *buono e salutare agli uomini.* Non potea avere un soprannome più glorioso.

Filomena, o Filomela, e Progne, figliuole di Pandione re di Atene, erano estremamente belle. Tereo re di Tracia sposò Progne, e questa principessa sopportando mal volentieri il vedersi lontana dalla sorella, che amava teneramente, indusse il marito a portarsi in Atene a cercar Filomena, e condurla in Tracia. Pandione con somma ripugnanza acconsentì a tale partenza come se avesse preveduta la disgrazia che era per succedere alla figliuola; e la fece accompagnare da alcune guardie che avessero cura di lei. Tosto che Tereo si vide in possesso di questa bellezza, se ne innamorò perdutamente, nè pensò che a soddisfare la sua passione; laonde posto piede a terra diede congedo a tutti quelli che accompagnavano la principessa, la condusse in un suo antico castello, e la disonorò. Ma irritato da'rimbrotti sanguinosi ch'essa gli dava, le troncò la lingua, e lasciolla racchiusa nel castello, custodita da persone sue fidate. Dopo un tal fatto ebbe il coraggio di presentarsi alla moglie, ed affettando un' aria melanconica, le disse che sua sorella era morta in viaggio. Progne lo credette, pianse Filomena come morta, e le innalzò un monumento. Trascorse un anno intero, senza che Filomena informar potesse la sorella dell' infelice suo stato. Ma si avvisò di rappresentare coll'ago sopra una tela il tentativo di Tereo, ed il deplorabile stato in cui si trovava ridotta. Progne ricevette la tela; e senza trattenersi in pianti inutili, pensò alla vendetta. Prevalendosi di una festa di Bacco, nella quale era permesso alle donne di correre pe'campi a piacere, se n'andò al castello dov' era la sorella, la liberò, la condusse seco, e la chiuse secretamente nel palazzo. Uccise il figliuolo che avea avuto da Tereo, chiamato Iti, ed avendo fatto cuocere le sue membra, le fece imbandire in una cena che dava al marito in occasione della festa. Sulla fine del convito comparve Filomena e gettò sulla tavola la testa del fanciullo, alla qual vista Tereo arrabbiato cercava le sue armi per uccidere le due sorelle; ma le principesse montarono incontanente sopra un vascello che aveano a bella posta fatto preparare, e giunsero in Atene prima che Tereo avesse potuto mettersi in mare per inseguirle.

(*a*) Da φιλω, amo, e γη, terra.

Vuole Ovidio, che nel fuggire Filomena fosse cangiata in usignuolo, e Progne in rondinella. Tereo che le inseguiva, si vide anch' esso cangiato in upupa, ed Iti suo figliuolo in calderino. Pandione, avendo intesa la nuova di un caso così deplorabile, morì di dolore. In queste metamorfosi si è voluto esprimere il carattere di varie persone. La upupa, uccello che ama il letame e le lordure, addita i costumi impuri di Tereo: il pesante suo volo significa che non potè giugnere le due sorelle, essendo il suo vascello men leggiero del loro; l' usignuolo che si nasconde ne' boschi e nelle fratte, mostra di voler ascondere il suo rossore e le sue disgrazie: e la rondine, che frequenta le abitazioni, ci dimostra la inquietezza di Progne, che cerca indarno il figliuolo inumanamente trucidato. Pausania dice che queste infelici sorelle tormentate dalle loro disgrazie si consumarono di melanconia, e questo diede motivo di dire che l' una era stata cangiata in rondine, e l' altra in usignolo, perchè il canto di questi uccelli ha un non so che di tristo e di lamentevole.

Filonome, figliuola di Nittimo e della ninfa Arcadia, compagna di Diana. Marte prendendo la forma di un pastore si accostò a Filonome, e la rese madre di due fanciulli gemelli; ma essa temendo lo sdegno del padre, li gettò nella foresta di Erimanto. Il Dio loro padre ebbe cura di salvarli al dir di Plutarco. v. *Licaste*.

Filonome, figliuola di Crangaso, rinnovò verso Tenete suo figliastro la storia di Fedra verso Ippolito. v. *Tene*.

Filottete, figliuolo di Peane, re di Melibea, città di Tessaglia, era stato uno de' compagni di Ercole e suo confidente. Questo eroe morendo gli lasciò le sue frecce in dono, egli fece promettere con giuramento di non palesar mai dove fossero le sue ceneri. Pronti i Greci a partire per Troja, avendo inteso dall' oracolo, che non doveano sperare di finir felicemente quella guerra, se non aveano seco le frecce di Ercole, mandarono de' deputati a Filottete per intendere in qual luogo fossero nascoste le ceneri di questo eroe. Filottete che temeva di essere spergiuro, palesando un secreto che avea promesso agli Dei di non palesar mai, ebbe la debolezza di eludere il suo giuramento, per far cosa grata a tanti illustri guerrieri greci, battendo un piede nel sito dove egli stesso aveva deposto il cenere del suo amico, persuaso che, non parlando, non infrangeva il giuramento. Gli Dei lo castigarono, mentre nel passare per l' isola di Lenno, volendo mostrare a' Greci ciò che far potevano le sue frecce contro gli animali, ne lasciò cadere inavvedutamente una sul piede stesso col quale aveva percosso il terreno, e ne ricevette una ferita orribile. Vi si formò un' ulcera, che mandava un puzzo

capace di soffocare i più vigorosi; e tutta l'armata s' inorridiva a vederlo in questa estremità, ed argomentando esser questo un giusto castigo degli Dei, risolvettero di abbandonarlo nell' isola.

Rimase dunque Filottete quasi finchè durò l' assedio di Troja in quest' isola diserta, solo, senza soccorsi, senza speranza, senza sollievo, in preda a dolori acerbissimi, ed esposto giorno e notte al furore delle fiere. Una caverna formata dalla natura in una rupe, gli servì di stanza, e dalla stessa rupe scaturiva un' acqua chiara che gli servì di bevanda; e quelle frecce, colle quali uccideva gli uccelli che gli volavano d' intorno, gli somministravano con che cibarsi.

Nulladimeno vedendo i Greci dopo la morte di Achille, che non potevano prender Troja senza le frecce, che Filottete avea seco portate in Lenno, Ulisse, benchè fosse quello che fra tutti i Greci Filottete odiava più, prese l' assunto di andarlo a cercare insieme con Nettolemo figliuolo di Achille, ed ebbe la maniera di condurlo al campo. Sofocle fa comparire Ercole in una nuvola, che gli comanda d' ordine di Giove di portarsi a Troja. » Ivi tu guarirai, dic' egli; il tuo va» lore ti darà il primo posto nell' armata; trapasserai colle » mie frecce il fiero Paride autore di tante disgrazie: rove» scerai Troja, e manderai a Peane tuo padre le spoglie scel» te, che saranno il premio della tua bravura...... Io man» derò Esculapio che ti risanerà a Troja.... Ma ricordatevi, » o Greci, quando distruggerete questa superba città, di ri» spettare la religione: le altre cose muojono, ma questa vi» ve sempre «. Tale si è lo snodamento che Sofocle ha dato alla sua tragedia di Filottete, una delle più belle di tutto il teatro greco. Questo pezzo di antichità è sembrato al sign. di Fenelon tanto interessante, che ha voluto farne un episodio considerabile nel suo Telemaco. (a) È preso quasi tutto dal poeta greco, ma trasportato con una grazia particolare.

Filottete obbedì; ed appena fu giunto al campo de' Greci Esculapio lo risanò. Fu visto allora segnalarsi con prodigj di valore, ed uccise Paride. Per lui finalmente fu compiuta la vendetta dei Greci, ed il superbo Ilio fu ridotto in faville. Quando i Greci vincitori sciolsero dalle rive del Zanto non volle Filottete ritornare in Grecia, sia perchè fosse morto suo padre, sia per non rivedere que' luoghi dove avea veduto morir Ercole suo amico: che però andò a cercare uno stabilimento in Calabria con alcuni Tessali che avea condotti dalla Grecia, e vi fondò la città di Petilia.

Filottete era stato uno degli Argonauti, e, secondo Omero,

(a) Nel lib. XV.

non fu ferita da una freccia, ma dalla puntura di un serpente, o di un'idra mandata da Giunone, nemica di Ercole, la quale volle punire Filottete di avere assistito l'eroe negli ultimi suoi momenti.

Filtro, bevanda o droga che pretendevasi avesse la forza d'inspirare amore. Gli antichi i quali ne conoscevano l'uso, nella confezione dei filtri invocavano le Divinità infernali.

Fineo, figliuolo di Agenore, regnava in Salmidessa nella Tracia. Avea sposato Cleobola, o Cleopatra, figliuola di Borea e di Oritia, da cui ebbe due figliuoli Plesippo e Pandione; ma avendo ripudiata poi questa principessa per isposare Idea figliuola di Dardano, questa matrigna, per liberarsi de' due figliastri, accusolli di aver voluto disonorarla; ed il troppo credulo Fineo fece ad essi cavare gli occhi. Gli Dei per punirlo si servirono del ministero di Aquilone per acciecarlo: vale a dire che ricevette da Borea suo suocero il medesimo trattamento ch' egli avea fatto a' suoi due figliuoli. Si aggiunge che fu nel medesimo tempo abbandonato in preda alla persecuzione delle Arpie, che portavano via le vivande dalla tavola di Fineo, o pure infettavano tutto quello ch'esse toccavano; ciò che gli fece soffrire una fame crudele. Giunti gli Argonauti presso Fineo, vennero cortesemente ricevuti, ed ottennero delle guide per condurli a traverso degli scogli Cianei. In ricompensa lo liberarono dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. Scrive Diodoro, che Ercole sollecitò la libertà de' giovani principi, che Fineo tenea prigioni, e non avendo potuto piegarlo, levolli per forza, uccise il padre, e divise gli stati a' due figliuoli. v. *Arpie.*

Fineo, fratello di Cefeo re di Etiopia, doveva sposare Andromeda sua nipote, quando Cefeo, padre di lei, fu obbligato di esporla al mostro marino che devastava i suoi stati. Andromeda essendo stata liberata da Perseo stava per dare la mano al suo liberatore, allorchè Fineo entrò nella sala del convito accompagnato da molti partigiani per uccidere il suo rivale. Perseo coraggiosamente difendendosi, uccise di propria mano molti degli assalitori; scoprendo poscia la testa di Medusa, e rivoltala contro a Fineo e a' suoi compagni di repente rimasero quasi tutti impietriti.

Fiscoa, giovanetta dell'Elide inferiore, fu amata da Bacco, e n' ebbe un figliuolo chiamato Narceo: questo figliuolo divenuto potente nell'Elide, fu il primo a stabilire de' sagrifizj a Bacco suo padre: ed in onore della madre istituì un coro di musica, che per lungo tempo fu chiamato in Elide il coro di Fiscoa. Furono incaricate del mantenimento di questo coro le sedici matrone, che aveano la direzione de' giuochi olimpici.

Fitalo, uno degli eroi dell' Attica. Allorchè Cerere cercando sua figliuola passò nell' Attica, Fitalo la ricevette in sua casa, e la Dea in ricompensa gli fece il regalo dell' albero del fico, albero che prima non era noto per le sue frutta, che alla mensa degli Dei.

Fiumi. Essi ebbero parte negli onori della Divinità presso tutti i popoli dell' antichità, come tant' altre creature sovente anche meno considerabili. I Persiani li rispettavano a segno di proibire che niuno vi si lavasse le mani, nè vi fosse fatta alcuna indecente cosa. Esiodo li fa figliuoli dell' Oceano e di Teti, e ne conta tremila. Secondo la favola ogni fiume era governato da un Dio. I templi de'Greci e de'Romani racchiudevano le statue de' loro fiumi: e pochi ce n' erano, specialmente in Grecia e in Italia, dove oltre le statue non vi fossero anche degli altari dedicati al Dio de' fiumi, dove andavano regolarmente a fare delle libazioni, e ad offerire sacrifizj. » Gli Egizj, dice Massimo di Tiro, onorano il Nilo a motivo » de' suoi vantaggi; i Tessali il Peneo, per la sua bellezza; » gli Sciti il Danubio, per la vasta estensione delle sue acque; » gli Etolj l' Acheloo, per aver combattuto con Ercole; i Lacedemoni l' Eurota, in vigor di una legge che lo comanda» va espressamente; gli Ateniesi l' Ilisso, per uno statuto di » religione «. A questi possiamo aggiugnere anche il Gange, per cui gl' Indiani aveano una particolar divozione; il Reno, che si trova rappresentato nelle medaglie colle parole *Deus Rhenus;* il Tevere, che era la Divinità protettrice di Roma; il Pamiso, a cui i Messenj offerivano ogni anno de' sacrifizj; e finalmente il Clitunno, fiume dell' Umbria, il quale non solamente passava per Dio, ma ancora rispondeva da oracolo. Questo è il solo fra i fiumi che avesse un tal privilegio, poichè nè la mitologia, nè la storia antica favella di alcun altro oracolo di fiume o torrente. Plinio il giovane nel Lib. 8 delle sue Lettere ne ragiona nella maniera seguente. » Clitunno è vestito alla romana in un portamento che mostra » la presenza e 'l potere della Divinità. Ha molte cappellette » d' intorno, alcune delle quali hanno delle fontane, e delle » scaturigini di acqua; perchè questo fiume è come il padre » di molti altri fiumicelli che ad esso vengono ad unirsi. Ev» vi un ponte che separa la parte sacra delle sue acque dalla » profana. Al di sopra di questo ponte non si può andare che » in barchetta, al di sotto è permesso il bagnarvisi ».

Si rappresenta il Dio di un fiume in figura di un vecchio venerando, per esprimere l' antichità de' fiumi, con folta barba e capelli lunghi e tesi, perchè si suppongono bagnati; è coronato di giunchi, sdrajato a terra, appoggiato ad un' urna, da cui esce l' acqua che forma il fiume al quale esso pre-

siede. Alle volte viene rappresentato sotto figura umana colle corna, ed alle volte sotto quella di un toro. Dissero alcuni che i fiumi che sboccano immediatamente nel mare sono rappresentati come vecchi, e quelli che mettono capo in altri fiumi vengono espressi come giovani sbarbati, o come donne; ma questo non è certo, anzi si trovano degli esempli contrarj.

Fiumi d' inferno. Tutte le acque che aveano qualche cattiva qualità, venivano riputate come fiumi di Inferno. Tali si erano l'Acheronte, il Cocito, il Flegetonte, il Periflegetonte, lo Stige, l' Erebo, il Lete, e 'l Lago di Averno. v. *i loro articoli.*

Flamine, in latino *flamen*, è il nome di un certo ordine di sacerdoti presso i Romani, istituito da Romolo, secondo Plutarco, e da Numa Pompilio, secondo Livio. Nella loro origine i Flamini non erano che tre; quello di Giove, *Flamen Dialis:* quello di Marte, *Flamen Martialis:* e quello di Quirino, *Flamen Quirinalis.* In seguito furono moltiplicati fino a quindici: i tre primi de' quali venivano scelti dal corpo del senato, ed erano per conseguenza di un ordine e di una considerazione distinta dagli altri; ond' è che li chiamavano *Flamini maggiori;* e gli altri dodici *Flamini minori*, e questi venivano scelti fra il popolo. Ciascuno era destinato ad un solo Dio; non era ad essi permesso, come agli altri sacerdoti, di avere molti sacerdozj in un tempo stesso; le loro figliuole erano esenti dall' essere prese per Vestali. L' elezione degli uni e degli altri si faceva dal popolo, e l' inaugurazione dal pontefice sovrano. L' inaugurazione era una cerimonia di certi auguri, che si faceva allorchè loro veniva dato il possesso di questa dignità. Quantunque fossero perpetui, potevano però essere deposti per certe cagioni; e ciò dicevasi *Flaminio abire*, deporre il ministero di Flamine. Festo dice, che furono chiamati Flamini, perchè portavano una berretta aguzza di grossa tela, che aveva alla sommità un grosso fiocco di filo o di lana. (a) Altri fanno derivare il loro nome da *Flammeum*, nome latino del loro berretto color di fuoco. Erano i Flamini nominati con la denominazione del Dio che servivano. Per esempio Flamine Diale, Marziale, Quirinale, Augustale, Carmentale, Falacro, Floriale, Furinale, Adrianale, Flamine di Giulio Cesare, Laurentali, Lucinali, Palatuali, Pomonali, Virbiali, Vulcanali, e Volturnali. L' imperadore Commodo avea creato un Flamine sotto il titolo di *Flamen Herculaneus Commodianus.* Ma questo principe era troppo odiato, onde dopo la sua morte non sussistette più questo sacerdozio. Non parleremo qui che del Flamine Augustale, del Flamine Diale, e del Flamine Falacro; gli altri sono posti nel loro ordine.

(a) A Filamine.

Flamine Augustale. Ritrovasi ne' marmi un Flamine in onore dell' imperadore Augusto; e gli fu destinato nel tempo stesso che viveva, quando gli eressero de' templi e degli altari.

Flamine Diale. Questo sacerdote di Giove era in una gran considerazione a Roma, assai rispettato da tutti, e soggetto a certe leggi che lo distinguevano dagli altri sacerdoti; e che Aulo Gellio ci ha conservato. (a) « 1. Gli era proibito l'andare a cavallo. 2. Il vedere un' armata fuori della città, o un' armata in ordine di battaglia; e per questa ragione non veniva mai eletto console nel tempo che i consoli comandavano le armate. 3. Non gli era permesso mai di giurare. 4. Non poteva servirsi che d' una sorta di anello forato in una certa maniera. 5. Non era permesso a chicchessia trasportare del fuoco dalla casa di questo Flamine, toltone il fuoco sacro. 6. Se alcuno entrava legato o incatenato nella sua casa, bisognava incontanente togliergli i legami, farlo salire per lo cortile interno della casa fin sul tetto, e poi gettarlo nella strada. 7. Non potea avere alcun nodo nè alla sua berretta sacerdotale, nè alla cintura, nè ad alcuna altra parte. 8. Se alcuno, che venisse condotto ad esser battuto, gettavasi ai suoi piedi per dimandargli grazia, sarebbe stato un delitto il batterlo in quel giorno. 9.° Non era permesso che ad un uomo libero il tagliar i capelli a questo Flamine. 10.° Non gli era permesso il toccar capre, nè carne cruda, nè edera, nè fave, nè proferire il nome di alcuna di queste cose. 11.° Gli era vietato il tagliare i rami di vite, che si alzavano troppo. 12.° I piè del letto dove dormiva doveano essere coperti di un fango liquido, nè egli potea giacere in altro letto per tre notti di seguito; nè era permesso a chicchessia altri il dormire in questo letto, a piè del quale non si aveva a mettere alcun forziere che panni o ferro contenesse. 13.° Le unghie o capelli che gli tagliavano doveano esser sotterrati sotto una quercia verde. 14.° ogni giorno era giorno festivo pel Flamine Diale; nè gli era lecito l' uscire all'aria senza la berretta sacerdotale, potea però deporla in sua casa per proprio comodo; e questo gli era stato conceduto da poco tempo, dice Sabino, da' pontefici che gli aveano ancora fatto grazia sopra altri punti, e lo aveano dispensato da alcune altre cerimonie. 15.° Non gli era permesso il toccar farina lievitata. 16.° Non poteva cavarsi la tunica che portava di sotto, se non che in luogo coperto, per tema che si lasciasse veder nudo sotto il Cielo, e sotto gli occhi di Giove. 7.° Ne' conviti nessuno aveva posto dinanzi al Flamine Diale, se non il re sacrificatore. 18.° Se veniva a morte sua moglie, perde-

(a) Lib. X: cap. 15.

» va la dignità di Flamine. 19.° Non poteva far divorzio dal» la moglie, la sola morte doveva separarli. 20.° Gli era vie» tato d'entrare in un luogo dove fosse un rogo per abbrucia» re i morti. 21.° Non gli era permesso di toccar un cadavere; » poteva però assistere ai funerali. Ecco le parole del pretore, » che contengono un Editto perpetuo: *Non obbligherò mai a* » *giurare nella mia giurisdizione il Flamine Diale*. Varrone » nel suo secondo libro delle cose divine parla del Flamine » Diale in questi termini: egli solo dee portare l' albogalero, » ovvero la berretta bianca. »

Flamine Falacro, prendeva il nome dell' antico Dio Falacro, del quale non si conosce quasi il nome.

Flaminiche, sacerdotesse, mogli dei Flamini distinte col mezzo di particolari ornamenti e di grandi prerogative. La Flaminica Diale vestivasi di color di fiamma, e sopra i suoi abiti portava l' immagine della folgore. Erale proibito di portare le scarpe fatte con pelle di bestia morta senza essere stata uccisa, e di salire più di tre gradini di una scala. Portava nella acconciatura della testa un ramo di quercia verde. Erale interdetto il divorzio, ed il suo sacerdozio cessava alla morte del marito.

Flauto, stromento ch' era in uso ne' sagrifizj de' Pagani; doveano essere di bosso, a differerenza de' flauti che adoperavasi ne' giuochi, ch' erano d' argento, o dell' osso della gamba di un asino. Bene spesso suonavano due flauti in una volta; ed i suonatori a due flauti erano comuni tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, come si vede dagli antichi monumenti. Il flauto da molte canne, o siringa, che chiamavano il flauto di Pane, perchè ne fu l' inventore, accompagnava ordinariamente i misterj di Bacco, essendo Pane della compagnia Bacchica. Alla voce *Sciringa* si vedrà l'origine favolosa di questo flauto.

Flegetonte, fiume dell' Inferno che volgeva torrenti di fiamme, e circondava da ogni parte le carceri de' colpevoli. (*a*) Su le sue sponde non vedevasi giammai crescere albero o pianta di sorte alcuna, e dopo un lungo corso, contrario a quello di Cocito, gittavasi con esso nell' Acheronte.

Flegia, figliuolo del Dio Marte e di Crisa figliuola di Almo, regnò in una parte della Beozia, che dal suo nome poi fu detta Flegiade. Non ebbe che una figliuola chiamata Coronide, la quale essendosi lasciata sedurre da Apollo, divenne madre di Esculapio. Flegia per vendicarsi dell' ingiuria che gli avea fatta questo Dio, appiccò il fuoco al tempio di Delfo. Gli Dei, per punirlo, lo precipitarono nel Tartaro, dove sta in

(*a*) Da φλέγω, ardo.

una continua apprensione, che gli cada addosso una rupe che gli sta pendente sopra il capo. v. *Flegiani.*

Flegiani, popoli bellicosi della Beozia, formati da tutto quello che Flegia potè unire di più valoroso in tutte le parti della Grecia. Questo popolo avanzò la sua audacia, dice Pausania, fino ad incamminarsi verso Delfo, e voler saccheggiare il tempio d' Apollo; ma furono distrutti dal fuoco del Cielo, da continui tremuoti, e dalla pestilenza. Un critico moderno pretende che a' Flegiani, e sotto il loro nome a tutti gli empj e sacrileghi, sia indirizzato il consiglio, che Flegia dà nel Tartaro, dicendo: Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare gli Dei. (*a*) Questa spiegazione adottata nell' ultima traduzione di Virgilio, si trova contraddetta da altri passi senza equivoco. Valerio Flacco nel suo poema degli Argonauti (*b*) ci rappresenta la furia Tisifone che stando presso a Teseo ed a Flegia assapora per la prima le vivande che vengono ad essi presentate, onde ispirargliene orrore per quanta fame aver possano. Stazio ha espresso questo ancora più chiaramente nella sua Tebaide. (*c*)

Flegone, nome d'uno de' cavalli del Sole, secondo Ovidio; significa *l' ardente*, ed esprime il Sole sul mezzo giorno.

Flegrei (**Campi**), pianure della Macedonia presso la città di Flegra, ove pretendesi che i Giganti abbiano combattuto contro gli Dei. Diodoro di Sicilia aggiunge che questa guerra si rinnovò in Italia presso Cuma, in una pianura chiamata pure Campo Flegreo, a cagione di un monte che gettava fiamme, conosciuto poi sotto il nome di Vesuvio. Ma secondo l' opinione di questo autore il combattimento dei Giganti non ebbe luogo che contro Ercole.

Fleo, soprannome di Bacco, tratto dall' abbondanza della raccolta, dalla voce greca *Phleyn*, *dare frutti in gran copia.*

Flora, era una ninfa delle isole Fortunate, dice Ovidio nel quarto de' Fasti, il cui nome greco era Clori, che i Latini cangiarono in Flora. Avendo la sua bellezza attratti gli sguardi di Zefiro, ne fu incontanente amata; voleva evitare le sue persecuzioni, ma Zefiro, più leggero di essa, la raggiunse, e la rapì per farla sua sposa, dandole per dote l' impero sopra tutti i fiori, e facendola godere una primavera perpetua. Il culto di questa Dea era introdotto presso i Sabini, lungo tempo prima della fondazione di Roma. Tazio collega di Romolo adottò questa Divinità de' Sabini, e le dedicò un tempio in Roma. Giustino ci dice, che i Focesi, che edificarono Marsi-

(*a*) Eneid. lib. 6. v. 620.
(*b*) Lib. 2. v. 190.
(*c*) Lib. 1. v. 712.

glia, veneravano la stessa Dea; e Plinio parla di una statua di essa di mano di Prassitele: cosa che prova, che il suo culto era stato altresì celebre nella Grecia, donde era passato in Italia. Col tempo una cortegiana per nome Flora, secondo alcuni autori, chiamata *Larenzia*, che avea guadagnato molto oro, avendo istituito il popolo romano suo erede, fu posta per ricompensa nel numero delle Divinità romane; ed il suo culto fu confuso con quello dell' antica Flora. Si celebrarono in onor suo de' nuovi giuochi Florali, ed ai giuochi innocenti della primitiva festa furono aggiunte delle infamie degne della nuova Flora. La spesa di questi giuochi fu cavata a principio dalle sostanze che avea lasciate la cortegiana; e poi vi si compresero le ammende e le confiscazioni, alle quali venivano condannati quelli che erano convinti di peculato. Flora ebbe un tempio in Roma dirimpetto al Campidoglio. Cicerone ed Ovidio la chiamano Madre Flora. I monumenti antichi ce la rappresentano sotto la figura di una ninfa coronata di fiori, con un cornucopia pieno di ogni sorta di essi nella sinistra.

Florali, feste che si celebravano in Roma in onore della Dea Flora, dette altrimenti *Antistesi*. Duravano sei giorni, e terminavano nelle calende di maggio, secondo Ovidio. Durante questa festa avevano luogo i giuochi florali.

Florali, giuochi istituiti in onore della Dea de' fiori; cominciarono al tempo di Romolo, secondo Varrone, e vennero sovente interrotti, rinnovandosi solamente quando l'intemperie dell' atmosfera faceva temere sterilità, oppure quando gli ordinavano i libri delle Sibille. Solamente nell' anno di Roma 580 questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità che durò molti anni, e che era stata annunziata da alcune primavere fredde e piovose. Il senato per placare Flora ed ottenere raccolte migliori, comandò che ogni anno si celebrassero i giuochi florali regolarmente alla fine di aprile: cosa che si eseguì fino al tempo in cui furono del tutto proscritti. Si celebravano di notte a lume di fiaccole nella strada Patrizia, dov' era un circo assai vasto. Vi si commettevano grandi dissolutezze; nè bastavano i più osceni canti, ma vi si raccoglievano al suono di una tromba, scrive Giovenale, le cortigiane, che davano al popolo gli spettacoli più abbominevoli. Essendo intervenuto un giorno Catone a questi giuochi florali, il popolo pieno di rispetto e di venerazione per un uomo così grave e severo, si vergognò di dimandare che alla sua presenza le femmine, secondo l' uso, si prostituissero pubblicamente. Favonio suo amico, avendolo avvertito del riguardo che aveano per lui, risolvette di ritirarsi per non turbare la festa, e non contaminare i suoi sguardi colla vista de' disordini che si commettevano in questo

spettacolo; ed il popolo che si avvide di questa compiacenza, diede mille lodi a Catone. Sopra di che, Marziale parlando con questo savio romano, dice » Perchè sei tu comparso ai » giuochi, se ne conosci la licenza? oppure non sei venuto al » teatro che solamente per uscirne? « Ma egli non volle privare il popolo di un piacere ordinario.

Fluonia, soprannome sotto il quale le donne invocavano Giunone, sia ne' loro ordinarj incomodi, sia ne' loro parti.

Flusso. Gli antichi per figurare il flusso ed il riflusso del mare figuravano che Nettuno avesse due donne: *Venilia cum venit ad terram; Salacia cum venit ad mare.*

Fobe, amazone uccisa da Ercole, allorchè rapì il cinto d'Ippolita: dicevasi anche compagna di Diana.

Fobetore, il secondo de' tre Sogni, figliuoli del Sonno. Il suo nome significa *che spaventa*, (a) perchè prendeva la somiglianza delle bestie feroci, de' serpenti, e di altri animali che inspirano terrore.

Fobo, o la Paura: veniva divinizzata da' Greci, e rappresentata con una testa di lione.

Fobo, greco il quale fece il salto di Leucade per guarirsi dal suo amore.

Focacce, offerte che gli antichi facevano a' loro Dei. Erano per la maggior parte fatte con farina di frumento o d'orzo con sale. Non si facevano sagrifizj senza queste offerte; e ne venivano poste sopra la testa delle vittime, d'onde venne la parola latina *immolare*, da *mola*, focaccia.

Foco, figliuolo di Eaco e della nereide Psammete, giuocando un giorno con Peleo e Telamone, suoi fratelli del primo letto, la piastrella di Telamone gli ruppe la testa, e l'uccise. Eaco inteso l'accidente, ed avendo inteso nel tempo stesso che questi giovani principi aveano avuta prima qualche differenza col loro fratello, e che aveano commesso questo assassinio ad istigazione della madre, li condannò a perpetuo esilio. v. *Peleo, Telamone.*

Foco, figlio di Nettuno, o piuttosto di Ornitione, il quale guarì Antiope, figlia di Nitteo, da una specie di delirio che la faceva correre per tutta la Grecia: indi la fece sua sposa. Ebbe da lei due figli, Panopeo e Criso.

Folgore. v. *Fulmine.*

Folo, uno de' centauri, figliuolo di Sileno e di Melia. Andando Ercole alla caccia del cinghiale di Erimanto, alloggiò presso il centauro Folo, che lo ricevette cortesemente. Nel mezzo del banchetto avendo Ercole voluto assaggiare certo vino di ragione degli altri centauri, ma dato ad essi da Bacco

(a) φοβεῖν, atterrisco.

un altro col bottino fatto sopra i Sanniti. Sotto Tiberio le ne venne eretto un terzo. La festa della Dea Forte era celebrata nel giorno ventiquattro di giugno.

Fortuna. Divinità che presiedeva a tutti gli avvenimenti, e distribuiva a seconda del proprio capriccio il bene ed il male. Non c'era Divinità che fosse più in voga, quanto la Fortuna; nè che avesse più templi, o che venisse venerata in tante forme differenti. Si è però osservato che alla più remota antichità greca ella era sconosciuta, poichè il suo nome non trovasi nè in Omero nè in Esiodo. I poeti la dipingevano calva, cieca, ritta con ali ai piedi, uno de' quali sopra una ruota che gira, e l' altro sospeso in aria. I Greci ebbero delle idee particolari sulla Fortuna: Pindaro diceva ch' era una delle Parche, più potente delle altre sue sorelle: Pausania scrive, che c'era una statua in Egina col cornucopia, e vicino a lei un Cupido alato; per significare, dic' egli, che in amore ha più sorte la fortuna di quello sia il bello aspetto. I Fareati, scrive lo stesso autore, aveano un tempio ed una statua antica della Fortuna. Bupalo perito nella statuaria avea lavorata per quelli di Smirne una statua della Fortuna, che sosteneva il polo sulla testa. A Tebe veniva rappresentata in atto di portare Plutone fanciullo, per dinotare ch' ella è come la madre e la nudrice del Dio delle ricchezze. Si trova ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza Luna sulla testa, per esprimere che presiede, come questi due pianeti, a tutto quello accade nella terra. Tiene sul braccio sinistro due cornucopia, e mostra con ciò di essere la dispensatrice de'beni del mondo; e 'l timone che tiene colla destra spiega ch'ella governa tutto l'universo. Talvolta in vece del timone, tiene un piede sulla prora di un naviglio, perchè presiede ugualmente al mare ed alla terra; e tiene anche una ruota in mano, ch' è simbolo della sua incostanza.

Ricevettero i Romani da' Greci il culto della Fortuna sotto il regno di Servio Tullo, che le fabbricò il primo tempio nel mercato romano; e narrano che la sua statua di legno restasse intera, dopo un incendio che arse tutto l' edifizio. In seguito la Fortuna divenne la più venerata in Roma; imperciocchè essa sola ebbe più templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di Fortuna *favorevole*, di Fortuna *femminina*, di Fortuna *virile*, *viriplaca*, di Fortuna *pubblica*, di Fortuna *privata*, di Fortuna *reduce*, di Fortuna *libera*, di Fortuna *stabile*, di Fortuna *equestre*, di Fortuna *mammosa*, di *buona* Fortuna, di Fortuna detta *Primigenia*, *Seja*, *Viscosa*, *obsequens*, *respiciens*, *manens*, di Fortuna *nuova*, *grande*, e *piccola*, di Fortuna *dubbia*, e fino di Fortuna *cattiva*. Non è da me-

FORTUNA

Pag. 28. III.

raviglìarsi di questo gran numero di templi dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi, presso ad un popolo che la considerava come la dispensatrice de' beni e delle grazie. Siccome desiderava ognuno di rendersela propizia, così se l'erigevano degli altari, e se le fabbricavano de' templi sotto nomi differenti, e secondo i diversi bisogni di coloro che la invocavano. Nerone le fece edificare un tempio magnifico tutto costrutto di una pietra, la quale univa ad una bianchezza che abbagliava, la durezza del marmo. Ma un altro tempio della Fortuna molto famoso nell' antichità fu quello di Preneste, che nulla avea di comune cogli altri; perchè avea un' apparenza di teatro piuttosto che di un tempio. Non era per avventura fatto senza il suo fine, giacchè di fatti la Fortuna non è forse un teatro, ed uno spettacolo perpetuo? e tutte le scene che si rappresentano ne' teatri, non sono forse fondate sui diversi accidenti della Fortuna? Eravi ancora un tempio celebre ad Anzio sulla spiaggia del mare, e si chiamava ancora il tempio delle Fortune, ovvero delle sorelle Anziatine, o Antiatine.

Fortunate (isole), soggiorno de' beati, che Diodoro di Sicilia pone all' occidente dell' Africa. Plutarco vi stabilisce i Campi Elisi e la dimora de' beati, che sono stati cantati da Omero. v. *Elisi*.

Fortune Antiatine, profetesse, così dette da Anzio ove esse erano adorate. Marziale, che le chiama sorelle, dice ch' esse pronunciano i loro oracoli su la riva del mare. Si chiamavano anche *Geminae*, perchè l' una era cagione de' buoni, l' altra de' cattivi eventi.

Forza, Divinità che dicevasi figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia; ma in questo senso si prende per coraggio, e virtù. Viene rappresentata sotto l' emblema di una donna armata qual amazone, che abbraccia con una mano una colonna, e con l' altra tiene un ramo di quercia: il leone è il suo attributo ordinario. In una delle tragedie di Eschilo ella rappresenta il personaggio di ministra di Giove, e sollecita Vulcano ad attaccare Prometeo allo scoglio. Dal nome della forza, chiamato in greco *alce*, sono derivati i nomi di molti personaggi eroici, come Alcide, Alcifrone, Alcimedonte ec.

Frande. Viene posta dal Boccaccio, nella sua Genealogia degli Dei, nel numero delle Divinità romane, avvegnachè nessuno autore antico ne faccia menzione. Esiodo solamente la computa fra i numerosi figliuoli della Notte e delle Tenebre. Boccaccio ne fa il seguente ritratto. La Frande tiene la fisonomia di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere diversi vaghi colori, mentre che la parte inte-

riore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, donde trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere che la sola testa. Gli antichi sagrificavano a questa Dea nella circostanza in cui temevano di essere ingannati, o quando bramavano di trarre in inganno.

Frecce di Apollo. Intendevansi con queste frecce i raggi del Sole: laonde quando disse la favola, che questo Dio insiem con Diana sua sorella uccise i figliuoli di Niobe a colpi di frecce, vuol dire che la pestilenza, che per ordinario viene cagionata dal calore eccessivo del Sole, fece morire tutti i suoi figli. Apollo, in Omero, per vendicarsi de' Greci che volevano ritener cattiva la figliuola del suo sacerdote, lanciò le sue frecce contro di essi, e ne ammazzò un gran numero; vale a dire che la peste sopravvenne nel campo greco. Le acque del Diluvio, secondo Ovidio, dopo avere innondata la terra, lasciarono un lezzo dal quale uscì l'orribile Pitone. Apollo armato delle sue frecce gli tolse la vita; lo che significa che il calore del Sole dissipò le cattive esalazioni, e incontanente sparve il mostro.

Frecce di Ercole. Temprò questo eroe le sue frecce nel sangue dell' Idra Lernea, e così le avvelenò; tutte le ferite fatte da queste frecce, erano incurabili: con queste uccise il centauro Nesso. Morendo Ercole le lasciò al suo amico Filottete, come la cosa più preziosa che avesse al mondo. Mariuscirono fatali a costui, poichè avendo voluto farne uso nell'isola di Lenno, lasciò caderne una per inavvedutezza sopra uno de' suoi piedi, e si fece una ferita che stette dieci anni a risanare. Una delle fatalità di Troja si era, che i Greci non potevano prendere la città senz'avere queste frecce; ma dopo molte difficoltà Filottete ve le recò. v. *Filottete*, *Fatalità*.

Frigia, figliuola di Cecrope, la quale diede il suo nome ad una contrada dell'Asia minore, celebre pel culto di Cibele, chiamata dai poeti la Madre Frigia.

Frigie, feste in onore di Cibele.

Frissa, una delle ninfe che, secondo gli Arcadi, allevarono Giove.

Frisso, figliuolo di Atamante re di Tebe, e di Nefele che Atamante sposò dopo di aver ripudiata Ino, figlia di Cadmo. Avvertito dal suo ajo delle cattive intenzioni di sua matrigna Io, che Atamante aveva nuovamente presa con se, fece corredare segretamente un vascello, e, tolta una parte del tesoro del padre, s'imbarcò con sua sorella Elle per ritrovarsi un asilo in casa di Aete suo parente, il quale regnava nella Colchide; vi arrivò felicemente e vi sposò Calciope figliuola dello stesso Aete. Le prime attenzioni di Frisso furono di ringraziare gli Dei del felice successo della sua navigazione, e consacrò loro la prora del suo vascello. I primi anni del ma-

trimonio di Frisso con Calliope furono felici; ma Aete che invidiava i tesori di suo genero, lo fece morire per impadronirsene. I figliuoli però vennero salvati dalla madre, la quale li fece passare secretamente in Grecia. v. *Elle, Atamante, Toson d' oro, Crisomallo.*

Fruttessea, Fruttusea, o Frugeria, Dea che presiedeva alle frutta. Era invocata per averne una raccolta abbondante, e per la loro conservazione.

Frutti. Nel tempo che gli uomini non si cibavano che di soli frutti della terra, non offerivano agli Dei che frutta in sagrifizio, ed ad essi era incognito ogni sagrifizio sanguinoso. Numa Pompilio, per richiamare gli uomini a quest' antico uso, ordinò che i frutti della terra fossero la sola materia de' sagrifizj; ma non si ebbe però riguardo a questa legge molto alla lunga.

Ftia, ninfa di Acaja amata da Giove, che, per sedurla, prese la forma di un colombo.

Ftono, *invidia.* I Greci ne avevano fatto un Dio, poichè nella loro lingua questo vocabolo è mascolino. Lo rappresentavano in atto di precedere la Calunnia con gli stessi attributi dell' Invidia.

Fuga, Divinità allegorica. Vedevasi scolpita sopra lo scudo di Agamennone, ove era posta a fianco della spaventevole Gorgona.

Fugalie, feste romane, il cui nome è tratto, secondo alcuni, dalla fuga alla quale abbandonavasi il re de' sagrificj dopo di aver sacrifigato.

Fugia, Dea della gioja cagionata dalla fuga de' nemici.

Fulgente e Tonante, titoli sotto i quali Augusto dedicò un tempio a Giove.

Fulgora, Divinità che presiedeva a' lampi, come spiega il nome latino, ai fulmini, ed al tuono. Seneca ne fa una Dea vedova, senza dirci di più. Credesi però, che si debba distinguere questa Divinità da Giove che invocavasi sotto il nome di *Fulgurator* per preservarsi dal fulmine. Forse è la stessa che Giunone.

Fulminatore, o Folgoratore, uno de' soprannomi di Giove, sotto il quale era adorato da tutti i popoli di Grecia e d'Italia.

Fulmine, sorta di dardo infiammato, del quale i pittori ed i poeti hanno armato Giove. Celo, padre di Saturno, essendo stato liberato da Giove, suo nipote, dalla prigione in cui lo teneva Saturno, per ricompensare il suo liberatore, gli fece dono del fulmine, che lo rese padrone degli Dei e degli uomini. Virgilio dice che i Ciclopi sono quelli che lavorano i fulmini che il padre degli Dei scaglia sovente sulla Terra. Ogni fulmine contiene tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di

fuoco, e tre di vento. Nella tempera del fulmine vi mischiano i terribili lampi, lo strepito spaventevole, le strisce di fiamma, lo sdegno di Giove, e il terrore de' mortali. Il fulmine era il contrassegno dell'autorità suprema; laonde Apelle dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine alla mano, per additare un potere al quale non c'era resistenza. Il fulmine di Giove vien figurato in due maniere; l'uno si è una specie di tizzone fiammeggiante nelle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma sola; e l'altra di un ordigno aguzzo d'ambe le parti armato di due frecce. Luciano il quale scrive che il fulmine di Giove avea dieci piedi di lunghezza, sembra anch'esso di dargli questa forma, quando ci rappresenta piacevolmente Giove il quale si querela che avendo poco fa lanciato un fulmine contro Anassagora che negava l'esistenza degli Dei, Pericle avea deviato il colpo, e l'avea portato sul tempio di Castore e Polluce che n'era restato incenerito; il fulmine si era quasi spezzato contro la pietra, e le sue due punte principali si erano spuntate, cosicchè non poteva più valersene senza farlo accomodare.

La principale divinità di Seleucia, al dire di Pausania, era il Fulmine, ove era onorato con inni e cerimonie affatto particolari. Forse intendevano di onorare Giove medesimo sotto il simbolo del fulmine. Stazio, parlando della Giunone di Argo, dice che lanciava il fulmine; ma egli è il solo fra gli antichi che abbia assegnato il fulmine a questa Dea; poichè Servio attesta sull'autorità de' libri Etrusci, dove si vedea tutto il cerimoniale degli Dei, che non c'erano che Giove, Vulcano, e Minerva che potessero lanciarlo. I luoghi percossi dal fulmine venivano riputati sacri, e vi si ergeva un altare, come se Giove con ciò avesse voluto appropriarseli. Non se ne poteva fare alcun uso profano; e Plinio (*a*) dice, che non era permesso l'abbruciare il corpo di un uomo percosso dal fulmine, ma bisognava semplicemente seppellirlo; e che quest'era una tradizione religiosa. Bisogna però che questo punto di religione non fosse in uso a' tempi di Euripide; poichè Capaneo dopo essere stato colpito dal fulmine di Giove, ricevette gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nello stesso rogo per confondere le sue ceneri con quelle del suo caro sposo. v. *Aquila*, *Ciclope*.

Secondo gli Etruschi Giove ha tre folgori: una ch'egli lancia a caso per avvertire gli uomini ch'egli esiste; una ch'egli manda per intimorire i malvagi; ed una che porta l'esterminio e la morte.

(*a*) Hist. Nat. lib. Cap. 2. 54.

Fumo. Eravi una sorta di divinazione che considerava la densità, i rivolgimenti, e tutti gli accidenti del fumo. Omero nell' ultimo libro della Iliade fa commemorazione degl' indovini che predicevano col mezzo del fumo dell' incenso. v. *Capnomanzia*.

Fuoco. Il culto del fuoco seguiva da vicino quello che prestavasi al Sole, da cui l'idolatria ebbe principio nel mondo. Siccome egli è il più nobile degli elementi, ed una viva immagine del Sole, così tutte le nazioni si sono accordate nell' adorarlo. Presso i Caldei, la più antica nazione conosciuta dal popolo ebreo, la città di Ur fu così chiamata, perchè vi si adorava il fuoco. Ma il luogo dove veniva più riverito questo elemento, era la Persia, dove avea de' recinti chiusi di muraglie e senza tetto, nei quali si facea ardere incessantemente il fuoco, e dove il popolo divoto portavasi in folla a certe ore per fare le sue preghiere. Le persone qualificate si radunavano per gettarvi delle quintessenze preziose, e de' fiori odoriferi, cosa che si considerava come uno de' più bei diritti della nobiltà. Questi recinti, o vogliam dire templi scoperti, sono stati conosciuti da' Greci sotto il nome di *pyrea*, o *pyratea*, ed i viaggiatori moderni ne parlano altresì come dei più antichi monumenti del culto del fuoco. Quando i Persiani intendevano che uno de' loro re stava per morire, estinguevano il fuoco in tutte le città principali del regno, nè veniva riacceso se non dopo l'incoronazione del successore. Questi popoli s'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal Cielo, e posto sull'altare del primo tempio che avea fatto edificare Zoroastro nella città di Xis nella Media. Non vi gettavano cosa alcuna di grasso o d' impuro, e non osavano neppure di fissarvi lo guardo, anzi per imporre di più, i sacerdoti pagani, sempre furbi ed impostori, mantenevano segretamente questo fuoco, e davano ad intendere al popolo, che era inalterabile, e si manteneva da se stesso. Hyde ha preteso che questo culto avesse per oggetto l' Essere supremo, del quale il fuoco non era che un'immagine. Comunque siasi, questa superstizione passò nella Grecia. Un fuoco sacro ardeva ne' templi di Apollo in Atene e in Delfo, in quello di Cerere a Mantinea, di Minerva, di Giove Ammone, e ne'Pritanei di tutte le città della Grecia, ove ardevano delle lampade che giammai non si lasciavano estinguere. I Romani, imitando i Greci, adottarono questo culto, e Numa fondò un collegio di Vestali le cui funzioni consistevano in mantenere sempre vivo il fuoco sacro. v. *Vesta*. Da ciò nasce che non si vedeva alcun sagrifizio, nè alcuna cerimonia religiosa, dove non vi entrasse del fuoco: e quello che serviva a preparare gli altari, ed a consumare le vittime era trattato con rispetto. Questo culto sussiste ancora

al giorno d' oggi fra i Guebri o Parti, come ancora in molti luoghi della America.

Dicesi che fosse Prometeo quello che prese il fuoco dal Cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ch' egli gliene insegnasse l' uso; poichè evvi apparenza, che quest' uso sia stato ignorato fino al tempo di Prometeo? È senza dubbio l'uso del fuoco tanto antico, quanto antico è il mondo, sia che il fulmine l' abbia portato sulla terra, sia che siasi fatto del fuoco per accidente, battendo, o rompendo delle pietre. Ma ciò che ha potuto Prometeo insegnare agli uomini, è il modo di doverlo adoperare per diversi usi, o per le operazioni delle arti manuali; come l' arte di rendere i metalli duttili e malleabili. Diodoro attribuisce l' invenzione ed i progressi di quest' arte non a Prometeo, ma a Vulcano re di Egitto, e che per queste fortunate invenzioni fu chiamato il Dio del fuoco, ed il Dio delle arti. v. *Vulcano*.

Fuoco di Castore e di Polluce. Così una volta si chiamavano que' fuochi che spesso compariscono sopra il mare nel tempo di burrasca. Dicesi che gli Argonauti, viaggiando per la Colchide, soffrirono una tempesta, durante la quale videro due fuochi circondare la testa de' due fratelli, ed un momento dopo cessò la burrasca. Da quel momento quei fuochi che spesso comparivano sul mare in tempo di burrasca furono considerati e chiamati fuochi di Castore e di Polluce. Allorchè se ne vedevano due alla volta, era un segno di buon tempo; e quando non se ne vedea che uno, era segno di tempesta vicina: ed allora s' invocava il soccorso de' due eroi. Sussiste tuttavia la stessa opinione sul presagio di questi fuochi; e tutto ciò che si è fatto in favore della religione, è stato mutarne il nome in fuochi di *S. Elmo e di S. Niccolò*.

Furie, Divinità infernali ideate da' Pagani per servire di ministre alla vendetta degli Dei contra i colpevoli, e per eseguire sopra di essi le sentenze de' giudici dell' Inferno. Le Furie, secondo Apollodoro, erano state formate nel mare dal sangue che uscì dalla piaga che Saturno avea fatta a suo padre Celo. Esiodo, che le fa più giovani di una generazione, le fa nascere dalla Terra, che le avea concepute dal sangue di Saturno. Ma il poeta medesimo in altra parte le dice figliuole della Discordia, e nate nel quinto giorno della Luna, assegnando ad un giorno dedicato da Pitagorici alla Giustizia, la nascita delle Dee che doveano farla rendere coll' ultimo rigore. Eschilo le fa figliuole della Notte e dell' Acheronte: Sofocle della Terra e delle Tenebre; ed altri finalmente di Plutone e di Proserpina, e sorelle delle Parche: in somma ciascuno ha assegnati a queste Divinità quei genitori che parve ad essi che meglio convenissero al loro carattere. La vera origine però di

queste Dee si cava dalla idea naturale che hanno tutti gli uomini, che dopo questa vita vi debbano essere castighi, non meno che ricompense.

Se ne nominano per ordinario tre, cioè Tesifone, Megera ed Aletto, nomi che significano *rabbia, strage, invidia*, e che loro convengono benissimo. Virgilio ne suppone un numero maggiore; imperciocchè parlando di esse dice *agmina sæva sororum*; e comprende nel numero delle Furie anche le Arpie, chiamando Celeno *Furiarum maxima.* Oltre il nome di Furie, sono anche state chiamate Erinni, Eumenidi, Dee rispettabili.

Per quello poi che si appartiene alle loro funzioni, esse sono state sempre considerate come ministre della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, l'unica occupazione delle quali consisteva nel punire i delitti, non solamente nell' Inferno, ma eziandio in questa vita, perseguitando incessantemente gli scellerati con rimorsi, i quali non lasciavano ad essi alcuna quiete, e con visioni spaventevoli, che talora loro facevano perdere il discernimento. È già noto con qual tratto di penna dipinge Virgilio il disordine cagionato da una delle Furie nella corte del re Latino; ciò che fece Tesifone rispetto ad Eteocle e Polinice in Stazio; quale strage producesse in Tebe la Furia mandatavi da Giunone per vendicarsi di Atamante; e tutto quello fece sopportare ad Iside un' altra Furia suscitata dalla stessa Dea per perseguitarla, come abbiamo in Ovidio; finalmente quelle terribili persecuzioni che fecero le Furie ad Oreste in Euripide. Cicerone ci spiega ciò che pensavasi a tempo suo di queste nere Divinità. « Non v' immaginate, die' egli, che gli empj e gli scellerati » vengano tormentati dalle Furie, che li perseguitano effetti- » vamente con torce ardenti; i rimorsi che accompagnano i de- » litti sono le vere Furie, delle quali parlano i poeti. »

Dee cotanto da temersi si conciliarono degli omaggi particolari. Di fatti il rispetto che loro portavano era così grande, che non osavano quasi nominarle, dice Euripide, nè gettar l' occhio su i loro templi. Viene considerata come una empietà, se stiamo al detto di Sofocle, l' azione che fece Edipo, allorchè portandosi in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco ad esse consacrato. Ebbero de' templi in molti luoghi della Grecia; i Sicionj, secondo Pausania, sagrificavano ad esse ogni anno nel giorno della loro festa delle pecore pregne; ed offerivano loro delle corone, e delle ghirlande di fiori, specialmente di narciso. Aveano un tempio altresì nell'Acaja, nella città di Corina, dove si vedevano le loro statue di legno ben picciole. Questo luogo era così fatale a coloro ch' eran rei di alcuni delitti, che appena vi entravano resta-

vano assaliti da un furore improvviso che faceva loro perdere il senno: tanta confusione produceva in costoro la presenza delle Dee. unita alla rimembranza del delitto! Oreste le fece ergere un tempio in Atene presso l' Areopago, dove Demostene confessa di essere stato sacerdote di queste Dee. Tutti quelli che si presentavano all' Areopago erano obbligati ad offerire un sagrifizio nel tempio delle Furie e di giurare sul loro altare, ch' erano pronti a dire la verità. Dedicò pure ad esse due altri templi nel Peloponneso; il primo nel luogo stesso dove cominciarono a vessarlo dopo il suo delitto, e l' altro nel sito dove queste Dee se gli erano mostrate più favorevoli. Erano i loro templi un asilo sicuro per quelli che vi si ritiravano. Nei sagrifizj che loro offerivansi, si adoperava il narciso, il zafferano, il ginepro; e sagrificavansi delle pecore, e delle tortore; ed osservavansi tutte le cerimonie medesime che si facevano ne' sagrifizj delle altre Divinità infernali.

Ne' primi tempi le statue di queste Dee nulla aveano di differente da quello delle altre Divinità. Eschilo fu il primo che comparir le fece in una delle sue tragedie con quell' aria truce e terribile, che dipoi loro fu data. Bisogna bene che la loro figura fosse veramente spaventevole, poichè dicono che dopo che le Furie, che comparivano addormentate intorno ad Oreste, si risvegliarono, e comparvero tumultuariamente sul teatro, alcune donne gravide si sconciarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. La idea del poeta venne seguita, e 'l ritratto delle Furie passò dal teatro al tempio. Le rappresentarono adunque con faccia tetra e spaventevole, con abiti neri ed insanguinati, con serpenti attortigliati intorno alla testa in vece di capelli, con una torcia ardente in una mano, ed una frusta pure di serpenti nell' altra, ed avanti per compagni il Terrore, la Nebbia, il Pallore, e la Morte. In questa positura stanno assise intorno al trono di Plutone, aspettando i suoi ordini con una impazienza che mostra tutto il furore di cui sono ripiene. v. *Tesifone*, *Megera*, *Aletto*, *Lissa*, *Adrastia*, *Nemesi*, *Erinni*, *Eumenidi*, *Esichiodi*, *Oreste*.

Furina, Divinità de' ladri presso i Romani, i quali in onor suo aveano istituita una festa detta *Furinalia*, la cui celebrazione era segnata al sesto prima delle calende di settembre. Questa Dea aveva un tempio nella quattordicesima regione di Roma, e per servirlo c' era un sacerdote particolare, ch' era uno de' quindici Flamini, e si chiamava *Flamen Furinalis*. Contiguo al tempio c' era un bosco sacro, nel quale fu ucciso C. Gracco. La sua denominazione deriva da *Fur*, ladro. Cicerone però crede che questa Divinità fosse la stessa che le Furie; molto più che vien parlato alle volte delle Furine in plurale.

Furinale, Flamine, sacerdote della Dea Furina.

Furinali, feste in onore della Dea Furina.

Furore, Divinità allegorica che Virgilio ci rappresenta colla testa tinta di sangue, il volto lacerato da mille piaghe e coperta di un elmo insanguinato: viene incatenata dalla Pace colle mani legate dietro la schiena, assisa sopra un mucchio d'arme, fremente di rabbia; in tempo di guerra spezza le sue catene, e porta dovunque la distruzione, la strage e la morte.

G

Gabalo, Divinità che si adorava in Emesa ed in Eliopoli sotto la figura di un lione colla testa raggiata. È la stessa che *Elagabalo.*

Gabia, o **Gabina**. Giunone veniva particolarmente onorata a Gabia città del Lazio, che però Virgilio chiama questa Dea *Juno Gabina.*

Gaditano, soprannome di Ercole, che veniva venerato in Gade nella Spagna, oggidì Cadice, a motivo delle famose colonne che piantò, dicono, in questo luogo, e che Strabone chiama *Portæ Gaditanæ.* Queste colonne furono poste in questo medesimo tempio di Ercole.

Galantide, schiava di Alcmena. Mentre la sua padrona era afflitta dai dolori del parto, ritardato dalla gelosia di Giunone, avendo osservato presso la porta del palazzo una vecchia donna seduta colle mani incrociate su le ginocchia, sospettò che potesse essere la gelosa Giunone, che con questa positura ritardasse il parto della sua padrona; e per farla levare di là, le disse che Alcmena avea partorito. A questa notizia Giunone Lucina levossi, e nel tempo stesso rimase sollevata la povera Alcmena. Galantide proruppe in uno scoppio di riso; ma la Dea, irritata dal vedersi così derisa da una schiava, la prese pe' capelli, la stese al suolo, e nel tempo che faceva forza per alzarsi, la cangiò in una donnola, e condannolla a partorir per la gola. La rassomiglianza de' nomi ha dato motivo alla favola, perchè i Greci chiamano la donnola γαλη. Quanto poi al castigo di Galantide, allude ad un error popolare, fondato sul portare quasi sempre in bocca i suoi figliuoli la donnola, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano che i Tebani veneravano questo animaletto, perchè supponevano avesse agevolato il parto ad Alcmena.

Galassaura, una delle ninfe Oceanidi, figliuola dell' Oceano e di Teti.

Galassia. Così chiamavano i Greci quella lunga striscia bianca e luminosa che si vede di sera nel Cielo sgombro di nuvole. La sua bianchezza le ha fatto dare il nome di *Via lattea.* Per questa strada, dice Ovidio, si va al palazzo di Giove; e per questa gli eroi entravano in Cielo. Alla destra ed alla sinistra vi sono le abitazioni degli Dei più potenti. Avendo Giunone per consiglio di Minerva dato latte ad Ercole, che tro-

vò esposto dalla madre in un campo, egli lo trasse con tanta forza, che ne fece spicciare tanta quantità, che formò questa strada di latte. Favola ridicola pubblicata dall' aver Ercole appreso un poco di astronomia da Atlante, per cui scoprì la via lattea, e ne avea notata la traccia. I contadini e'l popolo chiamano oggidì questa via lattea la strada di San Jacopo per errore; perchè avendo inteso dire, che San Jacopo è in Galizia, dove si portano molti pellegrini, ed udendo nominarla Galassia, hanno confusi questi due nomi di Galassia e Galizia

Galassie, feste in onore di Apollo, dice il Meursio, che prendevano la denominazione da una focaccia di orzo cotto con latte, e che formava in questo giorno la materia principale del sagrifizio.

Galatea, una delle cinquanta Nereidi, amata nel tempo stesso dal bel pastore Aci, e dall'orrido Ciclope Polifemo. » Se mi » ricercate, dic' ella in Ovidio, se aveva altrettanto odio per » lo Ciclope, quanto amore per Aci, vi risponderò ch' era » uguale. » Polifemo, reso amoroso, cominciò a prender cura della sua persona; e dopo di aver pettinati con un rastello i più succidi capelli del mondo, ed essersi raso con una falce, si guardava con piacere in un fonte, era men crudele, men fiero, e non era più avido di sangue e di stragi, ma scorreva qua e là tutto giorno per cercare la sua ninfa. Assisosi un giorno sopra una rupe, dopo aver deposto il suo bastone pastorale, che servir poteva per albero di nave, prese il suo flauto, o sampogna, ch' era di cento canne, e si mise a cantare le lodi della sua amante, ed i suoi teneri amori. Tutta la spiaggia, il mare, ed i monti vicini risuonarono al romore di questa musica orribile. Aci e Galatea, ch' erano ascosi sotto quella rupe medesima, ne rimasero tanto spaventati, che volevano fuggire; ma avvedutosene il Ciclope, lanciò un sasso di una straordinaria grossezza ad Aci, e lo schiacciò. Galatea si gettò in mare, ed andò ad unirsi alle Nereidi sue sorelle. Questa favola non tiene altro fondamento, che la immaginazione del poeta, o pure, se si vuole, qualche caso nel quale un rivale potente e furioso avrà fatto morire l'amante e l'amata. La ninfa viene chiamata Galatea a motivo della sua bianchezza. (a) v. *Aci, Polifemo*.

Galena, una delle cinquanta Nereidi.

Galeote, figliuolo di Apollo, era la gran Divinità degl' Iblei, popoli vicini al monte Etna; e veniva rappresentato in un carro insieme col padre. Qualche siciliano di questo nome, che si sarà renduto celebre nella corsa de' carri, avrà meritati da suoi concittadinl gli onori divini dopo la sua morte.

(a) Γαγα, latte.

Galeoti, indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo di Apollo, dal quale portavano il nome. Cicerone (a) dice che » la madre di Dionigi, tiranno di Siracusa, essendo » gravida di lui, sognò che partoriva un satiretto. « Gl' interpreti de' sogni che allora in Sicilia chiamavansi Galeoti dissero, che il fanciullo che partorirebbe sarebbe per lungo tempo l'uomo più felice di tutta la Grecia.

Galintia, o Gaminzia, figliuola di Preto, fu posta nel numero dell' eroine della Grecia; e fu onorata con una festa che dal suo nome chiamavasi Galintiadi.

Galli, popoli che abitavano la Gallia. Negli autori greci sono indicati col nome di *Galati*, ma con questo i Latini intendevano solamente quei Galli che occupavano la Galasia, regione dell' Asia minore da essi conquistata ai tempi di Brenno. La religione degli antichi Galli c'è poco nota. Giulio Cesare che avea soggiornato alla lunga nel loro paese per ben conoscerli, ce ne dà qualche tratto ne' suoi Commentarj: ecco come si spiega. » La nazione de' Galli è molto superstiziosa: » quelli che sono pericolosamente malati, e quelli che si trovano nelle battaglie e ne' pericoli, immolano delle vittime » umane, o almeno promettono d' immolarle, e si servono » perciò del ministero de' Druidi. Credono che non si possa » ottenere dagli Dei la vita di un uomo, se non che sagrificando la vita di un altro in sua vece; ed hanno de' sacrifizj » pubblici di tal fatta. Altri fanno delle figure umane di grandezza straordinaria con vinchi, e ne riempiono il voto con » uomini vivi, e poi li mettono al fuoco, e fanno morire così » tutti quelli che vi sono dentro. Credono che i supplizj dei » ladri, degli assassini, ed altri scellerati, riescano molto » grati agli Dei, e questi sono quelli che fanno morire così; » ma se loro mancano, vi sostituiscono degl' innocenti. Venerano il Dio Mercurio, che tengono per l' inventore di tutte » le arti, la guida de' viaggiatori, e quello che ajuta più degli altri ad adunar del danajo, ed a trafficare con buona » fortuna. Dopo Mercurio prestano ancora onori divini ad » Apollo, a Marte, a Giove, ed a Minerva, de' quali hanno » all'incirca la stessa opinione che ne hanno le altre nazioni. » Credono che Apollo scacci le malattie; che Minerva abbia » dato principio alle manifatture ed alle arti; che Giove abbia per sua porzione l'impero del Cielo; che Marte diriga » la guerra: e da ciò nasce che quando vogliono combattere, » fanno voto di offerirgli ciò che potranno prendere, e dopo » la vittoria gli sagrificano il bestiame preso al nemico.... » Tutti i Galli si vantano di discendere da Plutone, e questo,

(a) De Divinat. lib. 1.

» dicono essi, l' hanno imparato da' Druidi. Quindi è che » contano gli spazj del tempo non da' giorni ma dalle notti: » i giorni della nascita, i mesi, e gli anni, presso di costoro, » cominciano dalla notte, e finiscono il giorno. « Cesare dà alle Divinità galliche i medesimi nomi che dava loro Roma ed Atene, senza dubbio per avere osservato in alcuno di questi Dei qualche attributo, o qualche simbolo simile a quelli del suo paese. Mentre in sostanza gli antichi Dei de'Galli doveano essere incogniti a' Greci ed a' Romani; poichè Luciano in un suo Dialogo fa dire a Mercurio, che non sa come regolarsi per invitare i Dei Gallici, acciocchè intervengano all' adunanza degli altri; perchè non sapendo il loro linguaggio non poteva intenderli, nè farsi intendere. Per altro i Druidi, soli depositarj de' loro misteri, nulla scrivevano, e nascondevano attentamente a' forestieri ed al popolo il fondo della loro religione. Vero è che dopo la conquista che fecero i Romani de' Galli medesimi, vi s'introdussero tutti gli Dei di Atene e di Roma insensibilmente, e questi presero il posto degli antichi Dei del paese, o almeno si confusero con essi.

I nomi di alcuni Dei Galli si sono conservati ne' monumenti ritrovati: tali sono *Eurises*, *Senani*, *Veilo*, *Volcanus*, *Esus*, *Cerunnos*, *Tauros*, *Trigaranus*, *Ogmios*, *Magusanus*, *Daranis*, *Belenus*, *Pelinus*, *Abelio*, *Dolichenius*, *Mithros etc.* Se ne parlerà agli articoli particolari. Veggasi ancora ciò che si è detto sopra i *Druidi*, e le *Druidesse*.

Galli, sacerdoti di Cibele, i quali presero il nome da un fiume della Frigia detto Gallo. Non erano punto Galli di nazione, come alcuni han creduto, ma gente del paese. (a) La istituzione de' Galli, ch'ebbe principio nella Frigia, si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nell'Affrica, ed in tutto l'impero romano. La cerimonia della loro iniziazione viene descritta così » da Luciano. Alla festa della Dea concorrono molte persone » tanto della Siria, quanto delle regioni vicine: tutti vi portano » le figure e gli emblemi della loro religione. Nel giorno assegnato tutta questa moltitudine si aduna nel tempio, dove si » ritrovan molti Galli, che celebrano i loro misteri; si frastagliano i gomiti, e si danno vicendevolmente de' colpi di » sferza sulla schiena. La moltitudine di cui sono circondati » suona il flauto e 'l timpano; ed altri, invasati come da un

(a) L'equivoco della parola latina *Galli* con cui si esprimevano tanto questi sacerdoti quanto i popoli della Gallia, non nasce fra gli autori greci, i quali chiamano questi sacerdoti Γαλλοι, ed i *Galli* di nazione Κελτοῖ, o Γαλαται

» entusiasmo, cantano delle canzoni estemporanee. Tutta que-
» sta cerimonia si fa fuori del tempio, e la moltitudine che
» fa queste cose non vi entra. Questi sono i giorni in cui si
» creano i nuovi Galli. Il suono di flauti inspira in molti de-
» gli assistenti una specie di furore; ed allora il giovane che
» esser dee iniziato, getta le proprie vesti, e gridando, e sal-
» tando nel mezzo della moltitudine sguaina una spada, e
» si fa eunuco da se stesso. Corre dopo di ciò per la città,
» portando nelle mani i contrassegni della sua mutilazione,
» poi li getta in una casa nella quale prende gli abiti da
» donna.

Erano i Galli vagabondi, ciarlatani, che scorrevano di città in città suonando cembali e crotali; portando delle immagini della loro Dea per sedurre i semplici, e raccogliere delle limosine, che servivano a loro vantaggio; erano fanatici, furiosi, miserabili, e persone della più vile feccia del popolo, i quali portando in giro la Madre degli Dei cantavano de' versi per ogni paese: e resero con ciò, scrive Plutarco, la poesia molto spregevole; vale a dire la poesia degli oracoli. « Le persone di tal fatta, dic' egli, rendevano gli o-
» racoli, alcuni sul fatto, ed altri li cavavano a sorte da certi
» libri che portavano seco: li vendevano al popolo ed alle
» donnicciuole, che si compiacevano di avere questi oracoli
» in versi, ed in cadenza. Questi prestigiatori fecero cadere i
» veri oracoli pronunciati al tripode. ». Veniva permesso a costoro dalla Legge delle XII Tavole, dice Cicerone, di dimandare la limosina in certi giorni, ad esclusione d'ogni altro mendico. Erano finalmente nel numero di coloro che danno la buona ventura, e si vantano di predir l'avvenire. Conducevano seco delle vecchie incantatrici, le quali mormoravano certi versi, e gettavano delle stregonerie per turbare la quiete delle famiglie.

» Morto che sia uno di costoro, continua ancora Luciano,
» i suoi compagni lo portano ne' sobborghi, e gettano la bara
» e 'l cadavere sopra un mucchio di sassi, dopo di che si ri-
» tirano, nè possono entrare nel tempio che sette giorni dopo
» questa cerimonia; e se vi entrassero prima, sarebbe un sa-
» grilegio. Se alcuno di essi vedesse un corpo morto, non po-
» trebbe per tutto quel giorno entrare nel tempio, e nè pure
» il giorno dietro senza essersi purificato. Sagrificano de' tori,
» delle vacche, delle capre, delle pecore. I porci sono per es-
» si esecrabili, e non possono immolarli, nè mangiarne. Il co-
» lombo vien tenuto fra essi per lo più santo fra tutti gli uc-
» celli; ma non credono che sia ad essi lecito il toccarlo; e se
» alcuno anche per inavvedutezza ne toccasse uno, sarebbe
» impuro per tutto quel giorno ». Accompagnavano i loro sa-

grifizj con violente contorsioni di corpo, e girando rapidamente la testa si davano di cozzo uno coll'altro, come i montoni. Questi Galli aveano un capo che si chiamava *Archigallo*, o sia Sommo Sacerdote di Cibele. Costui era una persona di considerazione, andava vestito di porpora, e portava la tiara. v. *Archigallo*, *Gallo*.

Gallo, primo sacerdote di Cibele, il quale si fece eunuco, non meno che Ati, ad esempio del quale i sacerdoti di questa Dea furono eunuchi, ed ebbero il nome di Galli.

Gallo. Aletrione confidente favorito di Marte servivalo ne'suoi amori, e faceva la sentinella mentre il suo padrone era con Venere. Un giorno avendoli lasciati sorprendere da Vulcano, per essersi addormentato, ne fu punito sul fatto, e cangiato in un gallo animale, e condannato ad avvisare ogni giorno col suo canto il vicino nascere del Sole, come se dicesse a Marte che si guardasse. v. *Aletrione*. Questo animale è dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza e dell'attività, per dimostrare che la vera saviezza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio, che passa per un Dio vigilante. S'immolavano de' galli agli Dei Lari; perchè questi animali si allevano nelle case, delle quali i Lari sono i custodi. Era la vittima ordinaria che si offriva ad Esculapio allorchè guarivasi da una malattia.

Gamelia, uno de'nomi di Giunone, che significa la *nuziale*. (a) Celebravansi nel mese di gennajo alcune feste dette *Gamelie* in onore di Giunone Gamelia; ed in quel giorno si celebravano più nozze che negli altri tempi; perchè li supponevano più fortunati. Il mese stesso di gennajo prese da questa festa il nome di Gamelione presso gli Ateniesi. Questo mese cominciava nel solstizio del verno.

Gamelie, feste degli Ateniesi. v. *Gamelia*.

Gamelio. Si trova che anche Giove fu detto Gamelio, probabilmente perchè anch' esso presiedeva a' matrimonj.

Gange, fiume delle Indie, per cui gl'Indiani aveano una grandissima venerazione. Le sue acque, alle quali attribuivano grandi virtù, erano tenute fra essi per sacre. La loro superstizione su questo particolare dura ancora: ed i principi che sono padroni delle sponde di questo fiume, secondo i viaggiatori, sanno ben trarne profitto, facendo pagare a' loro sudditi la licenza di attignervi dell' acqua, o di bagnarvisi.

Ganimede, figliuolo di Troo re di Troja, era di tanta bellezza, che Giove lo volle per suo coppiere. Un giorno che questo giovane Frigio era alla caccia sul monte Ida, il Dio, in figura di aquila, lo trasportò nell'Olimpo, e lo mise nel numero dei

(a) Da γαμος, nozze.

dodici segni del Zodiaco sotto il nome di Acquario. Vedesi sopra un antico monumento un'aquila colle ali spiegate in atto di rapir Ganimede, il quale tiene nella destra mano una picca, simbolo del Dio che lo rapì, ed un vaso da versar vino, che dinota l' uffizio di coppiere cui era destinato. Questa favola tiene per fondamento un fatto storico. Avendo Troo mandato in Lidia suo figliuolo Ganimede con alcuni signori della sua corte per offerire sagrifizj in un tempio dedicato a Giove, Tantalo, re di quel paese, che non sapeva il motivo del re trojano, prese i Trojani per ispioni, ed avendo fatto arrestare il giovane Ganimede, lo ritenne in prigione, e forse se lo fece servire per coppiere in corte. Vogliono alcuni autori, che fosse preso per ordine di Tantalo, per rappresaglia. L'aquila della favola spiega la prestezza colla quale fu portato via. Questo rapimento fu motivo di una lunga guerra fra i due regnanti e tra i loro discendenti, la quale non ebbe fine se non colla rovina di Troja. Tantalo era chiamato col soprannome di Giove.

Quando Ganimede fu trasportato in Cielo, la carica di coppiere degli immortali era occupata da Ebe, cui venne tolta per l'accidente di cui si fa parola nel suo articolo. v. *Ebe*. Giunone irritata per vedere la propria figlia deposta da funzioni che venivano allora addossate a quel nume recentemente creato, e gelosa nel tempo stesso dell' affetto che suo marito nutriva per Ganimede, concepì un odio implacabile contro i Trojani.

Ganimede, anche la Dea Ebe fu chiamata Ganimede, secondo Pausania, e fu onorata sotto questo nome in un bosco di cipressi, ch'era nella cittadella de'Fliasj.

Garamante, figliuolo di Apollo e di Acalli, figlia del re Minosse. Alcuni lo fanno re di Libia e padre di Garamantide: secondo altri i Garamantidi ebbero da lui il nome.

Garamantide, ninfa di Libia, una delle amanti di Giove, la quale fu madre di Pilunno, di Jarba, e di Fileo. v. *Pilunno*.

Gargaro, così chiamavasi la più alta sommità del monte Ida, dove Giove aveva un tempio ed un altare. Colà, secondo Omero, andò a sedersi questo Dio per essere spettatore della battaglia fra i Greci ed i Trojani.

Gastromanzia, specie di divinazione, che si praticava mettendo fra molte candele accese dei vasi di vetro rotondi, e pieni di acqua limpida. Dopo di avere invocati ed interrogati a bassa voce i Demonj, facevano osservare attentamente la superficie di quelli vasi da un fanciullo o da una giovane donna incinta; e vedevano la risposta nelle immagini segnate dalla rifrazione della luce nel vetro. Un' altra specie di gastromanzia si praticava dall' indovino, il quale rispondeva

senza muovere le labbra, cosicchè pareva che udissero una voce acrea.

Gatti. Questi animali erano fra quei quadrupedi la morte de' quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto deliberatamente. Quando uno ammazzava un gatto, dovea espiare questo suo delitto co' più crudeli supplizj. Ma quando il gatto moriva della sua morte naturale, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa dov' era succeduto questo accidente, si radevano le sopracciglia in segno di mestizia, imbalsamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sulla opinione che aveano, che Diana per ischifare il furore de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di gatto. v. *Eluro*.

Gazza, uccello onorato con particolar culto nell' isola di Lenno, perchè faceva guerra alle cavallette di cui era quell'isola infestata.

Ge, o Gea, figliuola d'Ipisto, secondo Sanconiatone, sposò Urano suo fratello, da cui ebbe quattro figliuoli, Crono, o sia Saturno, Batilo, Dagone, e Atlante. Siccome Γη significa Terra non meno che Ουρανος Cielo, così, i poeti finsero che Saturno ed i suoi fratelli fossero figliuoli del Cielo e della Terra. v. *Urano*.

Gegania, fu una delle prime quattro vestali istituite da Numa Pompilio. v. *Vestali*.

Gelania, ninfa, una delle mogli di Ercole, che da questi ebbe un figliuolo chiamato Gelone.

Gelanore, l'ultimo della schiatta degl' Inachidi, il quale regnava in Argo, allorchè Danao fuggendo le persecuzioni di suo fratello Egitto, andò a cercar ricovero ne'suoi stati. L'accoglimento grazioso ch'egli fece a questo forastiere, gli divenne ben tosto fatale. Il principio del regno di Gelanore aveva portato seco delle turbolenze; Danao se ne approfittò, ed avendosi fatto un partito considerabile, detronizzò il suo benefattore, e così pose fine al regno de' discendenti d' Inaco. v. *Danao*.

Gelasia, *riso*, *gioia*, nome dato ad una delle tre Grazie, che si trovano dipinte nel fondo di un antico bicchiere coi loro nomi: le due altre sono *Lecori*, *e Comasia*. Niun altro mitologo così le chiama. Erano forse i nomi di tre giovanette, le quali avevano meritato, colla vivacità del loro spirito e della loro persona, di avere gli attributi delle Grazie.

Gelone, figliuolo di Ercole e della ninfa Gelania, si stabilì nella Scizia europea; e fu lo stipite de' Geloni, nazione Sci-

ta, che per lungo tempo mostrò di avere ereditato il coraggio e la forza di Ercole loro autore.

Gelone, fontana dell'Asia minore, presso Celene, nella Frigia, che aveva la virtù di muovere il riso. Un'altra fonte poco distante, chiamata Cleone, aveva quella di far piangere.

Geloscopia, specie di divinazione che traevasi dal ridere, e per cui pretendevasi di acquistare certa cognizione del carattere non che delle buone o cattive inclinazioni di una persona.

Gelosia. L'emblema che le viene dato è un gallo in collera: la sua veste è ricamata di occhi e di orecchie: tiene in mano un fascio di spini; o cammina sopra essi.

Gemini, o Gemelli, il terzo de' dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta, secondo Manilio, Apollo ed Ercole egizio; ovvero, secondo Igino, Trittolemo e Giasone, ambidue favoriti di Cerere. Altri dicono, che i Gemini sieno Anfione e Zeto, due figliuoli di Borea: ma i poeti per la maggior parte si accordano ad assegnare a questa costellazione i due Tindaridi, cioè Castore e Polluce.

Gemino, soprannome di Giano, a motivo delle due facce che gli attribuivano.

Genesio, soprannome di Nettuno, autore della generazione, nella sua qualità di Dio delle acque.

Geneteo, soprannome di Giove, preso dal culto che gli era reso sul promontorio di Genetea, nella Scizia.

Genetilla, festa di una Dea, celebrata dalle donne. Da quanto sembra questa Dea era Venere, come quella che presiede alla generazione.

Genetillidi, Dee che presiedevano alla generazione, e che avevano delle statue nel tempio di Venere Colliade, al riferire di Pausania, il quale però non ci dice di più, ed è il solo che parla di queste Divinità.

Genetliaci, astrologi che facevano degli oroscopi, o che predicevano il futuro col mezzo degli astri ch'eglino supponevano di aver presieduto al concepimento ed alla nascita.

Genetliogia, arte che insegna a conoscere il passato e l'avvenire per mezzo degli astri che si suppone aver presieduto alle generazioni.

Geniali, Dei che presiedevano alla generazione, e secondo altri ai piaceri. Secondo Festo, erano i quattro elementi, Acqua Terra, Fuoco, ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità. Gli astrologi chiamano Dei Geniali i dodici segni del Zodiaco, la Luna, e 'l Sole.

Genii. In pittura e scultura i Genj sono figure di fanciulli alati, che ne' soggetti allegorici servono a rappresentare le virtù, le passioni, le arti ec.

Genio. Credevano gli antichi che ogni uomo avesse il suo Genio,

ed anche due, cioè uno buono ed uno cattivo. « Tosto che na-
» sciamo, dice Servio commentatore di Virgilio, sono depu-
» tati due Genj per nostra compagnia: l'uno ci esorta al be-
» ne, e l'altro ci spinge al male. Sono chiamati Genj, e con
» molta ragione; perchè sin dal tempo della generazione, *cum*
» *unusquisque genitus fuerit*, sono destinati ad avere in guar-
» dia gli uomini, e ci sono presenti sino alla morte; ed allo-
» ra siamo destinati ad una vita migliore, o ad una più catti-
» va ». Si trovano delle iscrizioni: al *Buon Genio dell' imperatore*; cosa che suppone che vi fosse anche un Genio cattivo. Sopra di che riflette Plinio, che dovea esservi un numero molto maggiore di Dei, o di nature celesti, di quello vi fosse di uomini, poichè ciascheduno ha due Genj. I Romani davano il nome di Genj solamente a quelli che avevano in custodia gli uomini, e 'l nome di Giunone a quelli che avevano in guardia le donne. Eranvi ancora de' Genj proprj di ogni luogo, i Genj de' popoli, i Genj delle città, ed i Genj delle provincie. Adoravasi in Roma il Genio Pubblico, cioè la Divinità tutelare dell'impero: si giurava pel Genio degli imperatori, e nel giorno della loro nascita si facevano delle libazioni al loro Genio, come alla Divinità da cui aveano ricevuta la loro autorità. Ciascuno faceva pure de' sagrifizj al proprio Genio nel giorno della nascita, e gli offeriva de' fiori, del vino, e dell' incenso.

I Genj sono stati qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente; ma per ordinario si dipingevano come uomini, ora vecchi, ed ora barbuti, ma bene spesso come giovanetti anche collo ali. Il Genio del popolo romano era un giovane mezzo vestito col suo manto, con una mano poggiata ad una piva, e col cornucopia nell' altra.

Si prendevano ancora i Genj per le anime de' defunti. « Il
» Genio, scrive Apulejo, è l'anima dell'uomo liberata e sciol-
» ta da' legami del corpo. Di cotesti Genj, gli uni prendono
» cura di quelli che restano dopo di essi nella famiglia, e so-
» no dolci e pacifici, e si chiamano Genj famigliari; e gli al-
» tri poi, che per la loro cattiva vita non hanno luogo asse-
» gnato per propria stanza, vanno errando da una parte e dal-
» l'altra, come condannati a perpetuo esilio, sono quelli che
» cagionano terrori panici alle persone dabbene, ma fanno
» realmente del male a' cattivi: questi, dico, sono quelli che
» si chiamano *Lares*. Gli uni, e gli altri hanno egualmente il
» nome di Dei Mani, e si fa ad essi l'onore di qualificarli per
» Dei. » Ritrovasi sovente sulle iscrizioni che i Genj sono messi per li Mani. Il nome di Genio è ancora comune a' *Lari*, a' *Penati*, a' *Lemuri*, a' *Demonj*. v. tutte queste voci.

Genisse, così chiamavano le vittime ordinarie di Giunone.

Genita Mana, Dea che presiedeva a tutto ciò che veniva alla luce, e, secondo Plutarco e Plinio, ai parti. Le sagrificavano un cane, come i Greci ne sagrificavano uno ad Ecate, e gli Argivi ad Illiria per lo stesso motivo. Facevano una preghiera particolare per questa Dea, che nulla di quanto nasce in casa divenga buono. Lo stesso Plutarco nelle sue Quistioni Romane, (a) ce ne adduce due ragioni; la prima si è che la preghiera non s' intendeva delle persone, ma de' cani che nascevano in casa, i quali non doveano essere cheti e pacifici, ma cattivi e terribili. O pure, dic' egli, perchè i morti si chiamano buoni; laonde quest' era un di mandare alla Dea, in termini coperti, che nessuno di quelli che nascessero in quella casa venissero a morte. Questa spiegazione, soggiugne, non dee parere strana; perchè scrive Aristotile, che in un certo trattato di pace fra gli Arcadi ed i Lacedemoni fu stipulato che non si *farebbe buona* persona alcuna de' Tegeati per gli ajuti che avessero potuto prestare ai Lacedemoni; ed Aristotile stesso aggiugne che il termine di *far buono*, in questo caso significa uccidere. (b)

Genitali. *Genitales Dii* erano quelle Deità che aveano prodotti gli uomini, o che presiedevano alla generazione; nome che davasi eziandio qualche volta agli Dei Indigeti. Questi erano distinti dagli Dei *Geniali*.

Genitillide, uno de' soprannomi di Venere.

Genitillidi, misteri sospetti ai quali erano ammesse soltanto le donne.

Genitrice, epiteto di Venere. Sotto un tal nome Giulio Cesare, il quale pretendeva discendere da questa Dea, le aveva fatto edificare un tempio magnifico nel foro. Cesare diede sovente questo nome come grido di guerra alla sua armata.

Gennaidi, Dee adorate dai Focesi. Secondo il parere di alcuni erano Genii seguaci di Venere, e secondo altri, la stessa Venere, o Ecate.

Gennajo, mese consacrato a Giano; perchè dicevano, che il primo giorno di gennajo guarda da una parte l' anno precedente, e dall' altra quello che viene; cosa che viene espressa dalle due facce di Giano.

Geomanzia, specie di divinazione che si praticava ora col segnare sul terreno delle linee o de' circoli, da' quali credevano d' indovinare ciò che aveano voglia di sapere; ed ora facendo a caso in terra, o sulla carta, molti punti senz' ordine; e le figure che allora formava l'accidente, porgevano un giudizio sull' avvenire. Talvolta ancora si faceva il giudizio,

(a) Quaest. 52.
(b) *Manus*, *Mana*, *Manum*, termine antico, esprimente buono.

osservando le fessure e le crepature che si fanno naturalmente sulla superficie della terra, donde uscivano, dicevan essi, dell'esalazioni profetiche, come dall'antro di Delfo. (*a*)

Gerania, o Geranea, città di Tracia vicina al monte Emo, i cui abitanti, dicono i poeti, non aveano che un cubito di altezza, e donde furono sciacciati dalle grù. Salmasio dice, che Gerania era il luogo donde partivano le grù per andare a combattere contro i Pigmei. v. *Pigmei*.

Gerert, le quattordici ateniesi che assistevano alla regina dei sagrifizj nelle sue funzioni sacre. v. *Epimeleti*.

Gerоito, cane a due teste, guardiano delle mandre di Gerione, che fu ucciso da Ercole. v. *Orto*.

Gerione, figliuolo di Crisaore, o Crisallore, e di Calliroe, era il più forte che fosse nato fra gli uomini, secondo Esiodo. I poeti che vennero dopo di lui ne han fatto un gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un dragone con sette. Ercole però combattè con lui; e dopo averlo ucciso insieme col cane e col dragone, menò seco i suoi buoi per offerirli ad Euristeo. Durante la pugna che Ercole ebbe a sostenere con Gerione, vennero a mancare al primo le sue frecce: egli invocò Giove in suo ajuto, il quale gli mandò una pioggia di ciottoli, dai quali è tuttora coperta le pianura fra Arles e Salon. Credesi che questo Gerione fosse un principe che regnasse nella Betica, e che vi facesse allevare molto bestiame, a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate, che custodivano il suo territorio, e ch' egli oppose ad Ercole. Oppure Gerione avea due fratelli, e tutti e tre vivevano in una così stretta unione, come se avessero una sola anima. Altri mitologi asseriscono, che Gerione significa il fulmine, e che gli fu dato un tal nome per additare il romore e lo strepilo che fa il fulmine stesso: (*b*) gli diedero un corpo triplice a cagione della triplicata forza, che fora, atterra, ed abbrucia; ed i buoi che gli furono tolti esprimono il tuono, il cui romore imita il mugito del bue. Ercole poi, che glieli tolse, dimostra la forza del fuoco, che fa crepare la nuvola, e cade a terra. Questa spiegazione allegorica è stata immaginata da Niccolò Lloyd.

C'era una volta un oracolo di Gerione, del quale favella Svetonio in Tiberio. Questo imperadore lo consultò nell'andare nell'Illirico; e 'l Cluverio da quest'oracolo conchiude, che c'era anche un tempio, perchè non c'era oracolo senza tempio.

(*a*) Da γῆ, Terra, e μάντεια, Divinazione.

(*b*) Dalla parola greca γηρύειν, far romore.

Geria, o Geride, nome di una Divinità ch'Esichio suppone che sia la stessa che Cerere, ovvero la Terra.

Germani, antichi popoli della Germania. Cesare ne' suoi Commentarj scrive, che i Germani non riconoscevano altri Dei che quelli che vedevano, o da' quali ricevevano qualche benefizio, come il Sole, Vulcano, la Luna, intendendo per Vulcano il Fuoco. Tacito probabilmente meglio informato di Cesare della religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei; Marte e Mercurio, dic' egli, erano considerati come Dei principali, a cui sagrificavano vittime umane; aveano altresì il loro Ercole, del quale cantavano le lodi, quando andavano a combattere. Le altre Divinità erano *Taistone*, e *Manor* suo figliuolo, *Alci*, *Herto*, *Latobio*, *Crodo*, *Busterico*, *Prono*, *Triga*, *Porevit*, *Svantovith*, *Radegast*, *Sivva*, e *Flins*. v. queste voci.

» Penetrati i Germani dalla grandezza delle cose celesti, » scrive il medesimo Tacito, credono, che non si debbano » racchiudere gli Dei fra muraglie, nè dar loro una figura » umana. Loro consagrano de' boschi e delle selve, e danno » i nomi di Dei a que' luoghi secreti e rimoti, che non osano » mirare per la somma venerazione che ad essi professano. » Osservano più d'ogni altra nazione il volo degli uccelli; » si servono delle sorti, alle quali prestano molta credenza... » Traggono ancora de' presagj da' cavalli, che allevano a » spese comuni in que' boschi sacri, e non c'è presagio, a cui » la nazione tutta presti più fede. « Tutto quello che insegnavano de' loro Dei, lo spacciavano in versi antichi, non avendo a que' tempi altra maniera di annali e di storia; e questi versi gl'imparavano a memoria, nè mai si scrivevano.

Germanico, nipote di Augusto, stando sul punto di caricare i Cherusci alla testa delle legioni, vide passare otto aquile, e gridò incontanente, che bastava seguitare questi uccelli, che servivano di guida alle legioni non meno che gli Dei tutelari. Marciò adunque contro i nemici, e ne riportò la vittoria. Ebbe questo principe in Egitto, cosa che non gli fu favorevole, ebbe dico la curiosità di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità dell' Egitto, e volle presentargli da mangiare; ma il bue non volle prendere il cibo dalle sue mani; cosa che dagli Egizj fu presa per un cattivo presagio, e loro fece dire, che il principe veniva minacciato di qualche sciagura: di fatti fu avvelenato poco dopo. Ragionando Tacito della di lui morte, dice, che Pisone lo avea votato alle Divinità infernali con tutte le sorte di malefícj e d'incantesimi. » Si trovarono, di» c' egli, in casa di Pisone delle membra de' corpi umani di» sotterrati, vi si lessero degl' incantesimi, ed il nome di Ger» manico inciso su molte lamine di rame: vi si videro delle

» ceneri bagnate di sangue, de' cadaveri abbrustoliti; e vi si
» scuoprirono le tracce di quei malefizj, co' quali si crede co-
» munemente che si possano dedicare le anime agli Dei infer-
» nali. «

Geroestie, feste che si celebravano al promontorio di Geroeste, nell' isola di Eubea, in onore di Nettuno, che vi avea un famoso tempio, scrive il Tourreil.

Geroglifici. v. *Gieroglifici.*

Gerontree, feste greche in onore di Marte, che si celebravano ogni anno a Gerontre in una delle isole Sporadi.

Ghianda, frutto della quercia. Abbiamo dalla favola, che i capi delle colonie fenicie, o egizie, che andarono a stabilirsi nella Grecia, incivilirono i selvaggi abitatori di questo paese: e gl'insegnarono a mangiare delle ghiande in vece di erbe selvatiche, di cui si cibavano come le bestie. Siccome però la ghianda non è atta a nudrire l'uomo, così per ghianda dobbiamo intendere le varie sorte di frutta, che si raccolgono sugli alberi, e che per avventura erano incognite a' primi abitatori della Grecia, come le castagne, le noci, ec. La ghianda è nel numero dei frutti che Circe diede in nutrimento ai compagni di Ulisse cambiati in porci. Tutti gli alberi che portavano ghiande erano consacrati a Giove.

Ghirlanda, ornamento del capo fatto a forma di corona, composto di fiori, di frutti e di foglie intrecciati insieme, del quale credesi che Giano sia l'inventore. Le ghirlande venivano appese alle porte dei templi, ove celebravansi delle solennità: anche la testa delle vittime era coronata di ghirlande. v. *Calliope*, *Flora*.

Gia, gigante a cento braccia.

Giacco, o Jacco, nome che gli antichi davano a Bacco, e significa propriamente *tumultuoso* o *schiamazzante*, (a) e lo davano a questo Dio a motivo delle gran grida che facevano le Baccanti celebrando le feste di Bacco, o perchè i gran bevitori fanno molto strepito ne' loro tripudj. Vi sono de' mitologi che distinguono Giacco da Bacco, e dicono che Giacco era figliuolo di Cerere: che avendolo questa Dea preso con se per andare in traccia di sua figliuola Proserpina, quando furono in casa della vecchia Baubo in Eleusina, egli diverti la madre; e le fece porre in dimenticanza per un poco il dolore, dandole a bere un liquore che si chiamava *cyceon*; e per questa ragione ne' sacrificj detti Eleusini l'onoravano insieme con Cerere e Proserpina.

Giacintee, o Giacintie, feste che si celebravano ogni anno in Lacedemone per lo spazio di tre giorni in onore di Apollo,

(a) Dal greco ἰακχεῖν.

vicino al sepolcro del giovane Giacinto, sul quale, dice Pausania, si vedeva la figura di questo Dio, al quale indrizzavano i sacrifizj; ma i giuochi furono istituiti in onore del principe. Il primo ed il secondo giorno venivano impiegati a piagnere la morte di Giacinto, ed il terzo era consacrato ai banchetti, alla cavalcata ed altre simili allegrezze. Quelli che celebravano queste feste, si coronavano di edera per tutti quei tre giorni.

Giacintie, o Giacintidi, donzelle la cui nascita, nome e numero vengono diversamente riportati. Arpocratione le fa figliuole di Giacinto. Apollodoro, che è della stessa opinione, ne conta quattro e le chiama Anteide, Egleide, Eutenide e Liria, aggiungendo che gli Ateniesi, nella fede di un antico oracolo, le immolarono per la salute della patria sopra la tomba del ciclope Geresto. Alcuni pretendono che sieno figliuole di Eretteo: altri ne annunciano cinque, Pandora, Procri, Creusa, Oritia, e Ctenia, e dicono che le due prime si lasciarono immolare in un luogo chiamato Giacinto, dal quale ebbero il loro nome. Igino non parla che di una, cui dà il nome di Spartiantide.

Giacinto, giovane principe della città di Amicla nella Laconia. Suo padre Ocbalo l' avea fatto educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo e delle Muse. Un giorno che giuocava co' suoi compagni, fu disgraziatamente colpito nella testa dalla piastrella, o disco; per lo qual colpo morì poco dopo. Questo tratto storico è stato convertito nella favola seguente.

Giacinto era le delizie di Apollo, il quale per seguirlo abbandonava il soggiorno di Delfo. Un giorno sul mezzodì volendo il giovanetto Giacinto giuocare alla piastrella con Apollo, spogliaronsi ambidue, e stropicciatosi con olio, Apollo fu il primo che gettò il suo disco con tanta destrezza, che si alzò fino alle nuvole. Giacinto trasportato dall' ardore del giuoco, corse per raccoglierlo nell' istante che cadeva, e ne fu colpito nella faccia, che tosto si vide coperta di mortale pallore. Apollo impallidì anch' esso, corse per sollevarlo, osservò la ferita, e vi applicò tutti i rimedj e tutte l' erbe di maggior virtù; ma tutto riuscì vano, perchè il colpo era mortale. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l' ultimo sospiro. Disperato Apollo di essere stato la cagione della sua morte, disse sospirando: « Perchè mai non posso » dar la mia vita per la tua, o morire con te; ma giacchè il » destino vi si oppone, tu diventerai un fiore che porterà scol» piti sulle foglie i contrassegni del mio dolore. Un eroe ce» lebre (Ajace) verrà un giorno cangiato nel medesimo fiore, » e vi si vedranno le prime lettere del suo nome. » Allora il

sangue di Giacinto formò subito un fiore risplendente come la porpora, sulle foglie del quale incise il Dio l' espressioni del suo dolore, e vi si vede ancora *ahi*, *ahi*, voce, ch' esprime il nostro dispiacere. v. *Ajace*.

Aggiungesi un' altra circostanza, che non è in Ovidio, che Borea amava anch' esso Giacinto, e che geloso della preferenza che questo giovane dava ad Apollo, avesse rivolto il disco col quale giuocavano, e l' avesse fatto cadere sul capo di Giacinto.

Giacra, una delle Nereidi, secondo Esiodo.

Gialemo, Dio che presso i Greci presiedeva a' funerali, ed in generale a tutti gli uffizj funebri che si prestavano a' morti. Davasi ancora lo stesso nome alle canzoni lugubri. v. *Nenie*.

Gialiso, figliuolo di Cercafo e di Cidippe, o di Cirbia, e nipote del Sole. Divise egli l' isola di Rodi co' suoi fratelli Camero e Lindo, e vi fabbricò la città di Gialiso. Pindaro narra che allorquando Minerva uscì dalla testa di Giove, Apollo ordinò a' suoi nipoti Gialiso e fratelli, di assicurare la loro fortuna ergendo alla Dea il primo altare, poichè era scritto dal Destino che Minerva dovesse essere la protettrice del popolo che le offrisse il primo sacrificio: ma per la troppo loro premura essi obliarono di portare il fuoco, cosicchè gli Ateniesi ebbero il tempo di offrire il loro sagrificio prima di essi, il che fruttò loro la protezione di Minerva.

Gialmeno, figliuolo del Dio Marte e della bella Astioche: comandava insieme con Ascalafo i Beozj di Orcomene nell' assedio di Troja. v. *Astioche*.

Giambe, fantesca di Metanira moglie di Celeo re di Eleusina. Non trovandosi chi potesse consolare Cerere afflitta per la perdita della figliuola, Giambe seppe farla ridere coll' arguzia de' suoi detti, ed addolcirne il dolore co' suoi piacevoli racconti. Quindi, in memoria di lei, eravi il costume nelle feste di Cerere di ricrearsi con pungenti sarcasmi e piacevoli narrazioni.

Giamidi: eranvi due famiglie nella Grecia, le quali erano spezialmente destinate alle funzioni degli Auguri; quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

Giana. Quest' era il primo nome di Diana, che appellavasi prima *Dea Jana*, e per abbreviazione *D. Jana*; poscia se ne fece una sola parola *Diana*; e così si trova nominata su molte antiche medaglie.

Gianassa, una delle Nereidi.

Giane, lo stesso che Giano.

Gianicolo, uno de' sette colli di Roma, che prese il suo nome da Giano; perchè questo principe vi faceva la sua ordinaria

dimora. Col tempo vi si edificò una picciola cappella, o, secondo Ovidio, un semplice altare in onore di Giano.

Gianira, nome di una ninfa Oceanide, e di una Nereide.

Giano, il più antico re d'Italia, di cui faccia menzione la storia, originario di Atene. Aurelio Vittore riferisce, che Creusa figliuola di Eretteo re di Atene, di somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, ed ebbe un figliuolo, che fece nudrire ed allevare in Delfo. Tutto questo avvenne senza saputa di Eretteo, il quale diede la figliuola in matrimonio a Xifeo, che non potendo aver figliuoli, andò a consultare l' oracolo, e ricercogli come far potesse per diventar padre; gli rispose l' oracolo, che bisognava che adottasse il primo fanciullo che incontrasse nel giorno seguente. Il primo che incontrò fu Giano, figliuolo di Creusa, e l' adottò. Fattosi grande Giano, corredò una flotta, approdò in Italia, vi fece delle conquiste, e fabbricò una città che dal suo nome chiamò Gianicola. Nel tempo del suo regnó, Saturno, scacciato dal Cielo, o piuttosto dal suo paese, approdò anch' esso in Italia, e Giano lo ricevette cortesemente, e lo associò anche al suo regno; cosa che viene rappresentata da una testa con due facce, per dinotare che la potenza reale era divisa fra questi due principi, e che lo stato veniva governato da' consigli dell' uno e dell' altro. Aggiungono che Saturno in ricompensa dotò Giano di una rara prudenza, che gli metteva sempre sotto gli occhi il passato e'l futuro: lo che parimenti si credea espresso dalle due facce accennate.

Il regno di Giano fu tutto pacifico: cosa che lo fece considerare dipoi come Dio della pace; e sotto questo titolo Numa gli fece edificare un tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace. Questo tempio non fu chiuso che una volta sotto il regno di Numa istitutore di questa cerimonia: la seconda volta dopo la seconda guerra punica l' anno di Roma 519, e tre volte sotto il regno di Augusto, l' ultima delle quali fu verso la nascita di Gesù Cristo.

Ovidio nel primo libro de' Fasti fa raccontare a Giano la sua propria storia. « Gli antichi, dic' egli, mi chiamavano » Caos, vedete quanto son vecchio!.... Allorquando i quat» tro elementi, che fin allora erano stati confusi, furono se» parati, e che ciascuno prese il suo luogo, allora da una mas» sa informe ch'io era, presi la figura di un Dio. Porto ancora » qualche segno dell' antica mia confusione; perchè si vede » nella mia persona la medesima cosa e davanti e da dietro; » imparate la ragione di questa duplice faccia, affinchè cono» sciate il mio potere e'l mio uffizio. Io esercito il mio impero » su tutto quello che vedete in Cielo, nell' aria, sul mare, e » sulla terra; e tutto si apre, o si serra a mio talento. A me

» solo aspetta la custodia della vasta estensione dell' univer-
» so, ed io solo ho il potere di far girare il mondo sopra i suoi
» poli. Quando piacemi di dar la pace, e farla uscire dal mio
» tempio, tosto ella si spande dappertutto; ma quando ne
» chiudo le porte, la guerra in ogni luogo si accende, e la
» terra viene innondata di sangue. Io presiedo alle porte del
» Cielo, e le custodisco insieme colle Ore, che scorrono len-
» tamente. Il Giorno, e Giove medesimo, che n'è l'autore,
» non vanno e non ritornano che per mezzo mio, e da questo
» sono chiamato Giano ..... Ora dirovvi la ragione, per cui
» tengo due facce. Ogni porta ha due facciate, l'una al di
» fuori, l'altra al di dentro; la prima guarda il popolo, la
» seconda l'ingresso della casa; e siccome colui che guarda la
» porta, vede coloro che entrano e che escono, così pur io,
» che sono il portinajo del Cielo, osservo nel tempo medesi-
» mo l'oriente e l'occidente, e posso farlo da due parti nel tem-
» po medesimo, senza fare movimento alcuno, per non perder
» tempo, col volger del capo, e perchè non isfugga cosa al-
» cuna alla mia vista ... Ma perchè, gli ricerca il poeta, si
» chiude il vostro tempio in tempo di pace, e si apre in tem-
» po di guerra? Apro le porte del tempio in tempo di guerra,
» risponde il Dio, pel ritorno de'soldati romani, allorchè sono
» partiti per andare alla guerra, e lo chiudo in tempo di pace,
» affinchè questa, entratavi una volta, non n'esca più ....
» Finalmente per qual motivo prima di far sagrifizj agli Dei,
» ovvero d' indirizzar loro le sue preghiere, fa di mestieri, o
» Giano, che si cominci da voi?.. Quest'è, dice egli, che
» siccome io custodisco le porte del Cielo, così possiate voi col
» mezzo mio ritrovare un accesso favorevole presso gli Dei ai
» quali v'indrizzate. »

Macrobio adduce un' altra ragione più storica, per cui nei sacrifizii s'invocava Giano prima di tutto; ed è, perchè fu il primo che edificasse templi, e che istituisse riti sacri. » Il so-
» lo nome di Giano, continua il mitologo, mostra che egli
» presiede a tutte le porte, che si chiamano *Januæ*. Viene
» rappresentato con una chiave in una mano, ed una verga
» nell' altra, per mostrare ch'egli è custode delle porte, e
» che presiede alle strade. Pretendono alcuni, che Giano sia
» lo stesso che il Sole, e che venga rappresentato bifronte,
» come padrone dell'una e dell'altra porta del Cielo; perchè
» apre il giorno a levante, e lo chiude all' occaso. Le sue sta-
» tue rappresentano spesso colla mano destra il numero di
» 300, e colla sinistra quello di 65, per significare la lun-
» ghezza dell'anno, ch'è il maggior segno della forza del So-
» le. Altri vogliono che Giano sia il mondo, ovvero il Cielo;
» e che sia così chiamato *ab eundo*, perchè il Mondo va sem-

» pre continuamente girando. Da ciò nasce che i Feniej esprimono questa Divinità con un dragone che si ripiega in cerchio, e che morde e divora la propria coda, per dinotare che il mondo si nudrisce, si sostiene, e si ravvolge in se stesso .... Nel culto che prestiamo a questo Dio, invochiamo Giano *gemino*, Giano *padre*, Giano *Giunonio*, Giano *Consiglio*, Giano *Quirino*, Giano *Patulejo*, e *Clusio*, » Tutti questi nomi vengono spiegati a' loro articoli.

Plutarco, nelle sue Quistioni romane, riferisce due opinioni diverse sulle due facce assegnate a Giano, ed è, dic' egli, o perchè questo principe essendo greco e nativo di Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i barbari, e cangiò linguaggio e maniera di vivere; o perchè persuadette agl' Italiani, gente feroce ed incolta, il cangiar costumi, l' applicarsi all' agricoltura, ed incivilirsi.

Eranvi in Roma molti templi dedicati a Giano: gli uni di Giano *bifronte*, da due facce, e gli altri di Giano *quadrifronte*, da quattro facce. Questi templi si chiamavano senz' altro, Giani, come apparisce da molte iscrizioni, nelle quali si legge che in tempo di pace si chiuse Giano. I templi di Giano quadrifronte erano anche essi di quattro facciate uguali, con una porta, e tre finestre per ogni facciata: i quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell' anno; e le finestre di ogni facciata i tre mesi d' ogni stagione, che formano l' intero corso dell' anno. Afferma Varrone che erano stati eretti a Giano dodici altari in riguardo a' dodici mesi, e che questi altari erano fuori di Roma, di là della porta del Gianicolo.

Ovidio ci espone ancora una particolarità sopra Giano, cioè, che sopra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, o semplicemente una prora; e questo, dice il poeta, in memoria dell' arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello. v. *Gianicolo*, *Gianuale*, *Bifronte*, *Quadrifronte*.

Giante, una delle ninfe Oceanidi.

Giante, donna di Creta che sposò Ifi, o Ifide; e nel giorno stesso delle sue nozze, al dire di Ovidio, si cangiò in uomo. v. *Ifide*.

Gianuale, festa di Giano, che si celebrava il primo di gennajo con feste, e danze, ed altri segni di pubblica allegrezza. In questo giorno si vestivano gli abiti più belli per andare al Campidoglio a fare i sagrifizj a Giove: ed i nuovi consoli, in abito solenne andavano alla testa del popolo. In questo giorno, come si pratica anche in oggi, si facevano augurj di felicità gli uni agli altri, ed aveano una somma attenzione di non dir cosa, dice Ovidio, che non fosse di buon augurio per tutto il tempo dell' anno. Offerivasi a Giano de' datteri, de' fichi,

e del mele; e la dolcezza di queste frutta facea trarre de' buoni presagj per tutto l' anno.

Gianuale. Davasi questo nome ad una delle porte di Roma: quella ch'era sotto il nome di Viminale, coll'occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l' assedio di Roma, aveano già attaccata la porta ch' è sotto il colle Viminale: questa porta, ch' era stata ben chiusa all'accostarsi del nemico, si aprì tutt' ad un tratto da se stessa per tre volte, senza che si potesse mai chiuderla; e questo, dice Ovidio, perchè la gelosa Giunone avea levate le serrature, e tutto quello che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figliuola di Saturno, accorsero in folla a questa porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece uscire in un istante dal suo tempio una sì gran quantità d' acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati, od abbruciati, ed il rimanente fu costretto a prender la fuga. Per questo, soggiugne Macrobio, ordinò il senato, che in avvenire le porte del tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra, per significare che Giano era uscito dal suo tempio per andare in soccorso della città e dell'impero. Vedremo di sotto altre ragioni di questo uso.

Giapeto, figliuolo di Urano, e fratello di Saturno. Avendo sposata, dice Esiodo, la bella Climene figliuola dell' Oceano, n'ebbe Atlante, Menezio, Prometeo, ed Epimeteo. Diodoro dice, che si maritò colla ninfa Asia; ed in vece di Menezio gli assegna per secondo figliuolo Espero, o Vespero. Fu Giapeto, dic'egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociabile, e più raccomandabile pe' suoi quattro figliuoli che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore e capo della loro schiatta, e credevano non vi fosse cosa più antica di lui; ond' è che la loro storia e le loro tradizioni non oltrepassano l'epoca di quest'uomo, cho però chiamavano Giapeti i vecchi decrepiti che cominciavano a vaneggiare. Si suppone che questo Giapeto sia lo stesso che Giafet figliuolo di Noè.

Giapi, o Japi, figliuolo di Jafo, fu nella prima sua giovanezza l' oggetto dell' amore di Apollo, dice Virgilio; e questo Dio gli offerì fin d' allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapi di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto che Apollo gl' insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Quest' è il medico che introduce il poeta per guarire Enea di una ferita ch' avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

Giara, una delle Cicladi. Avendo l'isola di Delo fluttuato gran tempo sul mare in balia de' venti, dicono Virgilio e Petro-

nio, il Dio di Delo prese due catene, ed attaccò la sua isola da una parte a quella di Giara, e dall'altra a quella di Micona.

Giarba, o Jarba, re di Getulia, era figliuolo di Giove Ammone, secondo Virgilio, e di una ninfa del paese de' Garamanti. Avea innalzato ne' suoi stati all'autore della sua nascita cento magnifici templi, e cento altari, su i quali si sagrificavano giorno e notte delle vittime. Sdegnato questo principe del rifiuto fattogli da Didone, cui aveva offerto la sua mano, dichiarò la guerra a' Cartaginesi, i quali per aver la pace volevano costringere la loro regina a questo matrimonio; ma la morte di Didone pose fine alla guerra, ed alle speranze di Giarba.

Giardano, re di Lidia, padre di Jole amante di Ercole. v. *Jole*.

Giardini. In Grecia, da quanto riferisce Plutarco, i giardini erano sotto la protezione di Venere. Anche i Romani avevano posti i loro giardini sotto la protezione della stessa Dea, alla quale in seguito vennero aggiunte Vertunno, Priapo, Flora, Pomona.

Giardini di Babilonia, una delle sette maraviglie del mondo. Si possono ben mettere fra le favole dell'antichità. Questi giardini pensili, così famosi fra i Greci, erano sostenuti da colonne di pietra, e su queste erano delle travi di palma, che non marcisce alla pioggia, e ben lontano dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi erano ben vicine l'un' all'altra, e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio che c'era fra l'una e l'altra, inserivansi le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molte sorte di alberi vi venivano ben grandi; le piante, gli erbaggi, e tutte la sorte di frutta vi si trovavano in copia. Cotesti giardini venivano irrigati da certi canali, alcuni de' quali discendendo dai luoghi più alti venivano a dirittura; ed altri venivano formati dall'acqua cavata con macchine. v. *Maraviglie del mondo*.

Giaside, una delle ninfe Jonidi. v. *Jonidi*.

Giasione, o Jasione, figliuolo di Giove e di Elettra, una delle Atlantidi, sposò Cibele, che lo rendette padre di Coribante. Siccome Giasione perfezionò l'agricoltura, di cui dicono che Cerere avesse insegnato l'uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore, era stato colpito da un fulmine. Igino racconta che Giasione sposò legittimamente Cerere, e che n'ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Quest'è probabilmente per farci comprendere che l'agricoltura è un fonte inesausto di ricchezze per quelli che la sanno coltivare. Giasione fu posto nel numero degli Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

Giaso, o **Jaso**, figliuola di Esculapio e di Epione, fu onorata come una delle Divinità della medicina, e presiedeva alle malattie, come sua sorella Isica presiedeva alla sanità. (*a*)

Giasone, figliuolo di Esone re di Jolco, e di Alcimeda, fu perseguitato fin dalla nascita. L'oracolo avea predetto che l'usurpatore del trono verrebbe scacciato da un figliuolo di Esone. Quindi appena fu nato questo principe, suo padre fece correr voce che il bambino era pericolosamente ammalato, e pochi giorni dopo ne pubblicò la morte, facendo tutti gli apparecchi de' funerali, in tempo che la madre lo portò segretamente sul monte Pelio, ove Chirone, l'uomo più savio e più sperimentato del tempo suo, prese cura della sua educazione, e gl'insegnò le scienze, delle quali egli stesso faceva professione, particolarmente la medicina: ciò che fece dare a questo giovane principe il nome di Giasone in vece di quel di Diomede, che avea ricevuto al suo nascere. v. *Giaso*.

Volendo Giasone, giunto all'età di vent'anni, abbandonare il suo ritiro, andò a consultare l'oracolo, il quale gli ordinò di vestirsi alla maniera de' Magnesi, e di aggiungere a questo vestimento una pelle di leopardo, simile a quella che portava Chirone, di munirsi di due lance, e andarsene in tal guisa alla corte di Jolco; lo che egli eseguì. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anauro che era straripato, ed incontrò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle. Era dessa Giunone, che alcuni autori pretendono che fosse presa d'amore per la bellezza di lui: altri pretendono che l'affetto di questa Dea per Giasone derivasse dal saper essa ch'ei doveva vendicarla di Pelia da lei crudelmente odiato. Al tragitto del fiume aggiunge Diodoro una circostanza, cioè che Giasone vi perdette una scarpa. Questa circostanza, benchè di pochissimo rilievo, acquista un poco d'interesse; perchè l'Oracolo, che avea predetto a Pelia che un principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo e l'altro calzato. Giunto Giasone in Jolco attrasse a se gli sguardi di tutto il popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario: si fece conoscere per figliuolo di Esone, e dimandò francamente allo zio la corona che gli avea usurpata. Pelia ch'era odiato dal popolo, avendo notato l'interesse che il giovane principe a tutti ispirava, non ardì tentare cos'alcuna contro di lui, nè gli negò apertamente ciò che dimandava; ma cercò di eluderlo coll'allontanarlo da Jolco, proponen-

(*a*) Il suo nome viene dalla parola ιαομαι, guarisco, ιασις, guarigione.

dogli una spedizione gloriosa ma pericolosissima. » Tormen-
» tato da lungo tempo da' sogni terribili, disse Pelia, ho fatto
» interrogare l'oracolo di Apollo, ed ho inteso che bisogna
» placare l'ombra di Frisso, discendente da Eolo, crudel-
» mente trucidato nella Colchide, e ricondurla in Grecia:
» ma la mia avanzata età è di ostacolo a questo lungo viaggio.
» Voi che siete nel fior della gioventù siete in istato d'im-
» prenderla: il vostro debito vi c'impegna, la vostra gloria vi
» ci chiama. Soddisfarete con ciò ad un debito da cui non
» posso dispensarmi, e giuro per Giove, da cui voi ed io ab-
» biamo la nostra origine, che al vostro ritorno vi porrò sul
» trono, ch'è di vostra ragione. «

Giasone era in quell'età in cui si va in traccia di gloria, onde colse avidamente l'occasione di acquistarne. Fu pubblicata la prossima sua spedizione per tutta la Grecia, ed il fiore degli eroi corse da ogni parte a Jolco per accompagnare Giasone. Scelse egli cinquantaquattro dei più famosi fra essi, ed Ercole stesso, che si unì a loro, concedette a Giasone l'onore di essere il loro capo e condottiero, siccome a quello cui, per prossimità di parentela con Frisso, spettavasi più d'ogni altro quella spedizione.

Quando tutto fu pronto pel viaggio, Giasone prima di mettersi alla vela, offerì un sagrifizio solenne al Dio autore della sua stirpe, ed a tutte le Divinità che suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio, si affrettava a portar pietre per innalzare sulla spiaggia un altare, che fu coperto di rami di ulivo. Dopo le abluzioni ordinarie, il sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina mescolato con mele ed olio, ed immolò due buoi agli Dei, in onore de' quali si faceva il sagrifizio. Giove, dice Pindaro, promise colla voce del tuono il suo ajuto a questa truppa di eroi, la quale s'imbarcò dopo il sagrifizio. Tale si è la origine della spedizione degli Argonauti, di cui si vedranno le particolarità agli articoli d' *Ipsipile*, *Cisio*, *Fineo*, *Arpie*, *Simplegadi.*

Dopo lunga e pericolosa navigazione giunsero a Colco gli Argonauti, i quali dovevano togliere ad Aete re della Colchide il Vello d'oro portatovi da Frisso, il quale veniva custodito da due tori che vomitavano fiamme e da un orribile drago. Dicono i poeti che Giunone e Minerva, che favorivano Giasone, convennero insieme e fecero sì che Medea s'innamorasse di questo principe, acciocchè coll'arte degl'incantesimi che possedeva lo sottraesse da' pericoli a' quali era per esporsi. Incontratisi Giasone e Medea fuori della città presso il tempio di Ecate, dove entrambi si erano recati per implorare il soccorso di questa Dea, Medea, che già comin-

ciava ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli promise ogni soccorso, quando volesse darle la sua fede. Dopo reciprochi giuramenti si separarono, e Medea portossi a preparare tutto ciò ch' era necessario per salvare il suo amante.

Le condizioni prescritte da Aete a Giasone e sotto le quali acconsentiva di rimettergli il vello d' oro erano le seguenti. Giasone prima di tutto dovea porre sotto il giogo i due tori, dono di Vulcano, i quali avevano i piedi e le corna di bronzo, e gettavano dalla bocca de' vortici di fuoco e di fiamme; indi dovea attaccarli ad un vomere di diamante, e far loro dissodare quattro jugeri di un campo consacrato a Marte, il qual campo non era mai stato lavorato, e dovea seminarvi i denti di un drago, da' quali nascer doveano degli uomini armati, che bisognava uccider tutti senza che ne rimanesse pur uno; finalmente uccidere il mostro, che incessantemente vegliava alla custodia del prezioso deposito, e dar fine a tutte queste imprese in un sol giorno. Giasone sicuro dell' ajuto di Medea, accettò le condizioni, e 'l giorno dopo si recarono fuori della città nel tempio di Marte, il re da una parte accompagnato da una moltitudine de' suoi sudditi, e dall' altra il capo degli Argonauti con tutti i suoi compagni costernati alla veduta del pericolo al quale si esponeva. Furono lasciati i tori, la sola vista de' quali fece fremere gli spettatori. Giasone gli ammansì, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi seminò i denti del dragone, e quando vide uscirne tutti quei guerrieri lanciò una pietra nel mezzo di essi che, entrati in furore, si ammazzarono fra di loro. Andò allora a cercare il mostro che custodiva il Vello d' oro, l' addormentò con erbe incantate e con una bevanda preparata dalla sua amante, gli tolse la vita, e levò il prezioso deposito. Tutto questo maraviglioso racconto dei poeti si riduce a dire, che Medea figliuola del re ajutò il suo amante a rubare i tesori di suo padre, o col dargli una chiave falsa, o in qualche altra maniera, e che se ne fuggì seco lui nella Grecia. L'equivoco di alcuni nomi fenicj ha dato motivo a tutta questa favola, dice il Boccarto. v. *Aete, Medea, Absirto, Vello d' oro.*

Ritornò Giasone cogli Argonauti felicemente a Jolco colla gloria di essere riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente perire. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la usurpata corona. Medea ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico, e col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia ch' era oltremodo avanzato in età, indusse le proprie figliuole del re a trucidare il genitore sulla lusinga di vederlo rinascere. Questo delitto non restituì però la corona a Giasone; perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne rendette padrone;

e costrinse il suo rivale ed abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla principessa di Colchide. Ritrovarono in quella città degli amici ed una tranquilla sorte, e vissero dieci anni in perfetta unione, frutto dalla quale furono due figliuoli, finchè venne intorbidata dalla infedeltà di Giasone. Dimenticatosi questo principe le somme obbligazioni che aveva alla sua sposa, s' innamorò di Glauce figliuola del re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Seguì tosto la vendetta all' ingiuria: la rivale, il re suo padre, e i due figliuoli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. v. *Glauce*, *Creonte*, *Medonte*.

Giasone, dopo il ritiro di Medea, e la morte del re di Corinto suo protettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Medea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere bastevolmente vissuto per sentire tutto il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto il peso degli avanzi della nave degli Argonauti, come gli avvenne in effetto. Un giorno mentre Giasone si riposava sulla spiaggia del mare all' ombra della nave già tirata a secco, staccossi da quella una trave, e gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un eroe, a cui dedicarono molte statue ed altri monumenti eroici.

Gienud, o Jehud, e Jehoud, figliuolo di Saturno e della ninfa Anobret, secondo Porfirio. Regnando Saturno nella Fenicia, dic' egli, ebbe un figliuolo da questa ninfa, al quale diede il nome di Gehud, che in lor linguaggio significa unico. In una guerra pericolosissima ch' ebbe questo principe, avendo vestito questo suo figliuolo cogli ornamenti reali, lo sagrificò sopra un altare che avea eretto a bella posta. Questa può essere la storia d' Isacco così sfigurata; o pure a questo volle alludere la favola, la quale dice che Saturno divorava i proprj figliuoli maschi.

Giera, una delle Nereidi. Era anche una delle isole vulcanie, oggidì di Lipari, dov' erano le fucine di Vulcano. v. *Vulcanie*.

Gierace, giovane che fu cangiato in uno sparviere. Avendo Mercurio, travestito da pastore, addormentato Argo al suono del suo flauto, si preparava a togliergli la vacca Io, quando Gierace, secondo la favola, sopravvenne, ed imprudentemente risvegliò Argo. Allora non potendo più Mercurio fare il suo furto in ascoso, uccise Argo, e cangiò Gierace in uno sparviere. Ιέραξ in greco è il nome dello sparviere.

Gieracuboschi, sacerdoti di Egitto, che aveano la cura di nudrire gli sparvieri dedicati ad Apollo, od al Sole. v. *Sparviere*.

Gierococerici, erano gli stessi che i *Cerici*.

Gierocoraci, ministri del Dio Mitra. Questo nome significa corvo sacro; (a) perchè questi sacerdoti si aggiustavano con figure esprimenti gli animali di cui portavano il nome.

Geroglifici, primi segni, o caratteri, de' quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj, facean uso per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola. (b) Gli animali, le piante, le pietre, gli stromenti delle arti, e più spesso ancora le varie parti del corpo umano servivano a tale comunicazione. In questo principalmente ritrovavano una copiosa messe di geroglifici, tanto dal gran numero di parti, delle quali è composta questa macchina mirabile, quanto dalle attitudini diverse, nelle quali possono queste trovarsi una rispetto all'altra; cose tutte che somministrarono maniere sempre nuove di favellare agli occhi, e di dipingere i proprj pensieri. Per dimostrare v. g. che nessuna cosa sfugge all' Onnipotente, a quello che tutto vede e tutto ascolta, rappresentavano degli occhi e delle orecchie sulle muraglie de' templi, e spezialmente sulla facciata. Per allontanare la folla degl'importuni dalla casa di un ministro, o di un ambasciatore, dipingevano sulla porta un vecchio cogli occhi bassi, ed un dito alla bocca. Per dinotare un uomo che ha viaggiato molto, e che i viaggi avean renduto più dotto e più virtuoso, rappresentavano un pesco carico di frutta. Il segreto del geroglifico era fondato particolarmente sul carattere di quest' albero, che riuscì meno nella Persia, che si può considerare come il suo paese nativo, che negli altri ne' quali è stato trapiantato. Nè si restrignevano le figure gieroglifiche solamente a cose simili, ma se ne servivano eziandio per comporre de' discorsi filati, per meglio imprimerli nella mente. Clemente Alessandrino ne riferisce uno, che si vedeva sulla porta maggiore di uno de' templi di Diospoli in Egitto. « Da una parte, » dic'egli, si vede un bambino, simbolo della nascita; un » vecchio, simbolo della morte; un avoltojo, simbolo della » Divinità; un pesce, simbolo dell' odio: e dall' altra parte » si lanciava un orribile cocodrillo, simbolo della sfacciat» taggine e della temerità; perchè quest' animale anfibio vi» ve ugualmente sulla terra e sull' acqua. » Unendo tutte le figure una coll' altra, trovavano ch' esprimevano: O voi che nascete e morite, pensate che Iddio odia coloro la cui fronte non arrossisce giammai. Queste figure gieroglifiche degli Egizj hanno dato motivo a molte favole della nostra mitologia.

Gierofanti, saccrdoti di Cerere di un ordine distinto in Atene, i quali erano destinati ad insegnare le cose sacre ed i misteri

(a) Da ἱερος, sacro, e κοραξ, corvo.
(b) Da ἱερος, e γλυφω, scolpisco.

della Dea a coloro che avessero voluto iniziarvisi. I Gierofanti portavano le statue degli Dei nelle cerimonie pubbliche. Doveano essere ateniesi, della famiglia degli Eumolpidi, avere un'età matura, e conservare una castità perpetua. Credono alcuni che si facessero eunuchi. (*a*) v. *Eumolpo*.

Gierofanzie, Gerofantrie, o Gerofantidi, donne dedicate anche esse al culto della Dea Cerere e che aveano le proprie funzioni distinte da quelle de' Gerofanti. Alcuni autori credono che queste fossero le loro mogli; ma questo matrimonio non si accorderebbe colla obbligazione che aveano di viver sempre nel celibato. Dissero altri che avessero permissione di maritarsi, e che la proibizione si estendeva solamente alle seconde nozze, e che ogni colpa contro la castità conjugale gli escludeva per sempre dal loro ministero.

Gierogrammati, o Jerogrammati, nome che davano gli antichi Egizj a' sacerdoti, che presiedevano alla spiegazione dei misteri della religione. I Gierogrammati inventavano e scrivevano i geroglifici sacri, e gli spiegavano al popolo, non meno che tutta la dottrina della religione. Se ci riportiamo a Suida, erano anche indovini. Riferisce egli, che un Gierogrammato predisse ad un antico re di Egitto, che vi sarebbe stato un israelita pieno di sapienza, di virtù, e di gloria, che illuminerebbe l' Egitto. Erano costoro sempre accanto del re per ajutarlo co' loro lumi e consigli, e si servivano a tal fine della cognizione che avevano de' pianeti, e de' movimenti celesti, e della intelligenza che professavano de' geroglifici sacri, di maniera che erano in somma considerazione nello stato.

Gieroscopia, o Jeromanzia, sorta di divinazione, la quale consisteva nell'esaminare tutto quello succedeva durante i sagrifizj, tutte le cerimonie della religione, e sino le menome circostanze per ricavarne delle predizioni. (*b*)

Giganti, figliuoli del Cielo e della Terra, che fecero la guerra a Giove. Esiodo li fa nascere dal sangue che stillò dalla piaga di Urano; Apollodoro ed Ovidio li fanno figliuoli della Terra, la quale nella sua collera gli avea cacciati dal proprio seno per far guerra agli Dei sterminatori de' Titani suoi figliuoli. Igino dà loro per padre il Tartaro. A mostruosa statura ed a proporzionata forza accoppiavan eglino uno sguardo terribile e feroce, lunghi capelli, gambe e piedi di serpente, ed alcuni anche cento braccia e cinquanta teste. Avendo essi risoluto di detronizzare Giove, impresero di assediarlo per sino nella sua regia; e per riuscirvi posero il monte Ossa sul

(*a*) Da ιερος, consacrato, φαινω, comparisco.
(*b*) Da ἱερος, e σκοπεω, considero.

Pelio, e su l'Ossa l'Olimpo, onde tentarono di dare la scalata al Cielo, scagliando contro gli Dei gran pezzi di sassi, dei quali quelli che cadevano in mare diventavano isole, e quelli che ricadevano in terra formavano delle montagne. Giove istesso atterrito da nemici così formidabili chiamò tutti gli Dei in suo soccorso; ma fu molto male secondato, perchè se ne fuggirono tutti in Egitto, ove per la paura si nascosero sotto diverse forme di animali. Un antico oracolo avea detto che i Giganti sarebbero invincibili, e che nessuno degli Dei avrebbe loro potuto toglier la vita, quando non chiamassero qualche mortale in loro ajuto. Giove avendo vietato all'Aurora, alla Luna, ed al Sole di scuoprire i suoi disegni, ne prevenne la Terra la quale cercava di sostenere i suoi figliuoli; e per consiglio di Pallade chiamò Ercole perchè venisse in suo soccorso. Secondato da questo eroe venne a capo di sconfiggere tutti i Giganti, e li precipitò nel fondo del Tartaro, o, secondo un'altra favola, li seppellì vivi, parte sotto il monte Etna e parte in diversi paesi. I nomi di questi Giganti erano Encelado, Alcioneo, Porfirione, i due Aloidi Efialte ed Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Polibete, Pallante, Ippolito, Graziano, Agrio, Taone, e'l formidabile Tifone il quale solo, dice Omero, diede più che fare agli Dei, di tutti gli altri Giganti insieme.

Questi pretesi Giganti altro non erano che masnadieri di Tessaglia, che portaronsi ad attaccar Giove sul monte Olimpo, dove questo principe avea fatta fabbricare una buona cittadella. Questo monte Olimpo è stato preso da' più antichi poeti per lo Cielo; e perchè il monte Ossa e Pelio, che sono poco distanti dall'Olimpo, servivano di ritiro a questi fuorusciti, i quali vi si erano anche fortificati, e di là tenevano in soggezione la guarnigione dell' Olimpo, si sono immaginati, che mettessero monti sopra monti per giugnere al Cielo. L'impresa della torre di Babelle, che poteva considerarsi veramente come una impresa contro il Cielo, e la cui tradizione si era forse conservata fra gli uomini, benchè confusamente, potrebbe essere la origine di questa favola della guerra de' Giganti contro gli Dei.

Oltre questi Giganti figliuoli della Terra che fecero guerra agli Dei, i poeti e gli storici antichi fanno menzione di molte altre persone di una statura gigantesca. Omero, parlando degli eroi che assediavano Troja, dice che lanciavano delle pietre, che quattro uomini del suo tempo avrebbero durata fatica ad alzarle da terra. Virgilio scrive lo stesso di Turno. Al tempo di Tiberio un tremuoto scoprì, dicono, il sepolcro di molti giganti, e vi si trovò un dente di un piè di lunghezza: ora di qual grandezza dovea essere la bocca, che teneva

32 di questi denti; e di quale statura essere dovea il corpo di un uomo, che avea la bocca così grande? Flegone attesta che a tempo suo ritrovaronsi in una caverna della Dalmazia dei cadaveri, le cui costole aveano più di 28 braccia di lunghezza, ed un sepolcro vicino ad Atene ch' era lungo cento cubiti, dentro il quale era stato posto il corpo del Gigante Macrosiride. Filostrato il giovane, secondo Pausania, scrive che Ajace avea undici cubitì; cioè quasi diciassette piedi di altezza; che Ariade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell' Oronte, ne avea 55; che c' era un altro sepolcro al promontorio Sigeo nella Troade di 22 cubiti di lunghezza; e che nell' isola di Lenno si era trovato un cadavere, la cui testa era così grossa, che appena la potevano riempiere di acqua, vuotandovi due zucche di creta, che si sa ch' erano grandissime. Sertorio, al riferire di Plutarco, essendosi impadronito della città di Tingi, fece aprire il sepolcro del gigante Anteo, il cui cadavere, dic' egli, era lungo 60 cubiti. Leggiamo in Plinio, che essendosi sprofondato un monte dell' isola di Creta, si scoprì un cadavere che stava ritto in piedi, alto 46 cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al proconsole Metello un cadavere gigantesco che avea 33 cubiti. Pausania dopo aver ragionato della statura gigantesca di Ajace figliuolo di Telamone, e dell' indiano Oronte, aggiugne: » Dirimpetto a Mileto evvi l' isola di Lade, che si divide in » due altre isolette, l' una delle quali porta il nome di Asterio, perchè Asterio vi ha il suo sepolcro. Questo Asterio era » figliuolo di Arac, che dicono fosse figliuolo della Terra; il » corpo di Asterio non ha meno di dieci cubiti di lunghezza. » Ma quello mi ha recato maggior meraviglia si è ciò che ho » veduto in una isoletta di Lidia. Ivi erasi, per l' ingiuria dei » tempi, aperto un sepolcro, e vi si osservarono delle ossa di » una grandezza così enorme, che se non avessero avuta la » figura di ossa umane, non si sarebbero mai credute tali. Si » sparse voce nel paese che si era trovato il corpo di Gerione, » e mostravasi sopra una montagna un grosso sasso, che, dicesi, gli avesse servito di trono; ma sulla obbiezione che » loro feci che Gerione avea soggiornato a Gade, e che il suo » corpo non si trovava in verun luogo, alcuni Lidj più dotti » nelle antichità del loro paese pretesero, che questo fosse il » corpo d' Illo figliuolo di Ercole e di Onfale. «

Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei narra, ch' erasi scoperto in una caverna del monte Erice nella Sicilia il corpo di un gigante sedente, il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che appena fu toccato tutto si ridusse in polvere, a riserva di tre denti, che i magistrati della città di Erice conservarono con una parte del cra-

nio che poteva contenere alcune staja di biada a misura di Sicilia. Fazello crede che fosse il corpo di Erice ucciso da Ercole, e soggiugne che in tempo suo fu trovato un altro cadavere di 20 cubiti di lunghezza, che pure si ridusse in polvere, detrattine i denti, ognuno de'quali pesava circa cinque once; ed attesta averli veduti, come altresì la figura del gigante disegnata sulla muraglia.

Da queste testimonianze della storia antica, che in ciò si accorda colla mitologia, ne deducono alcuni, che realmente altre volte vi sono stati de'giganti. Ma senza internarsi in una quistione che somministra materia a molte dissertazioni pro e contra, noi possiam dire in generale che tutto quello si racconta di questi sepolcri scoperti, di quelle ossa mostruose, di que' cadaveri di grandezza smisurata, non sia fondato che su relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun uomo degno di fede sia stato testimonio di vista; e che la circostanza che viene aggiunta ad ognuna di queste relazioni, che questi cadaveri si riducessero in polvere tostochè l'aria penetrava in quelle caverne, basta per impedirci a prestarvi fede, e per farcele considerare come tante relazioni favolose. Rapporto a quelle ossature mostruose che dicono essere le costole o i denti di qualche gigante, è lungo tempo che i naturalisti hanno fatto vedere, che potevano essere ossa di balene, o di qualche altro crostaceo, o pure concrezioni pietrose, le quali sovente offrono simili rassomiglianze. v. *Oronte*, *Pallante*, *Turno*, *Enea*, *Ajace*, *Oreste*, *Erice*, *Og*, *Lestrigoni*, *Ciclopi*.

GIGANTOFONTIDE, o GIGANTOFONTE, soprannome dato a Minerva per aver ella ajutato Giove suo padre a distruggere i giganti. (a)

GIGE, e suoi fratelli Briareo e Cotto erano i tre superbi Titani figliuoli del Cielo e della Terra, i quali aveano cento mani, e cinquanta teste, dice Esiodo. Giove avendoli sconfitti, li relegò nel Tartaro all' estremità della Terra. Il Vossio crede che questi tre fratelli altro non fossero che i Venti, e che il nome di Gige deriva dall' averli racchiusi sotterra. (b)

GIGE, figlio di Dascilo, confidente di Candaule re di Lidia. Secondo Erodoto dall'umile suo stato pervenne al regno per siffatta guisa. Candaule amava molto la regina sua moglie ch'ei riputava bellissima sopra tutte le donne. Un giorno parlando con Gige, nè parendogli che questi rimanesse persuaso di tante perfezioni, io voglio, diss' egli, che tu la veda ignuda; e, lui repugnante, introdusselo nella camera della regina nel momento ch'ella entrava in letto per giacersi col re. Mentre Gi-

(a) Dalla parola latina *Gigas*, e dalla greca φεν, φεντος, che uccide.
(b) Γυλαιος, oscuro, tenebroso.

ge furtivamente si metteva fuori a guardarla avvenne che la regina lo vide, ed inteso l'operato del marito meditò di trarne vendetta, proponendo a Gige d'uccidere il re. Gige tentò invano di svolgerla dal suo proposto, finalmente acconsentì all'uccisione del re, e seco lei concertato il mezzo ed il tempo la compì, ed in tal guisa ebbe il regno. Questo fatto ha somministrato a Platone la materia di una favola, che Cicerone pure racconta in questi termini nel terzo libro degli Ufizj. « Essendosi per le grandi dirottissime piogge a-
» perta la terra molto profondamente, Gige si calò in quest'
» abisso, ove trovò un cavallo di bronzo che d'ambi i fian-
» chi avea una specie di porta ch'egli aprì. In questo cavallo
» si trovò un corpo morto di grandezza non ordinaria, il
» quale aveva in dito un anello d'oro. Egli lo prese, e sel
» pose in dito, ed andò ad unirsi cogli altri suoi compagni.
» Quando girava il castone dell'anello verso l'interno della
» mano, si rendeva invisibile, e non ostante egli vedeva tut-
» to; e quando rimetteva il castone di fuori, ritornava ad es-
» sere visibile come prima. Questo talismano gli somministrò
» la maniera d'insinuarsi fino al letto della regina, e di con-
» certare con lei di far morire il suo re e padrone, e di libe-
» rarsi di tutti quelli che credeva potessero essergli di osta-
» colo; e di fatti venne a capo di tutti questi attentati, senza
» essere veduto da chi si sia. In questa maniera col mezzo di
» questo anello arrivò ad essere possessore della corona di Li-
» dia. Quando un uomo savio avesse un anello simile, sog-
» giugne Cicerone, non se ne servirebbe mai per commettere
» una cattiva azione; perchè la virtù non conosce e non cer-
» ca le tenebre. Evvi chi dice, continua egli, che ciò che ri-
» ferisce Platone in questo luogo sia una favola, quasi che
» egli lo spacciasse per vero, o si desse gran pensiero di sa-
» pere se la cosa fosse vera, o no. Quest' anello e l'avventu-
» ra di Gige altro non sono che una supposizione che si fa dal
» filosofo nel caso in cui si domandasse ad alcuno come si re-
» golerebbe se, senza essere veduto nè sospettato da chicches-
» sia, potesse soddisfare tutti i suggerimenti delle proprie
» passioni; oppure se avesse la virtù di contenersi o no, an-
» corchè sicuro che nè gli uomini, nè gli stessi Dei potessero
» penetrare ciò che avesse fatto ». È vero che Gige detronizzò Candaule suo sovrano di concerto colla regina; e quest' anello significa probabilmente, dice Rollin, (a) che per venire a capo del suo reo disegno, pose in opera tutte le astuzie ed i raggiri di una prudenza che il secolo chiama fina politica, la quale penetra nelle intenzioni più secrete degli altri, senza

(a) Storia Ant. Tom. 2.

mai lasciar penetrare le proprie. Si aggiunge che l' assassinio di Candaule avendo suscitata una sedizione fra i Lidj, i due partiti, in vece di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell' oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece costui grandi donativi al tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno preceduto e preparata la risposta dell' oracolo. Quando si vide pacifico possessore del trono, spedì una seconda volta all' oracolo per ricercargli, se c' era alcun mortale più felice di lui; ed Apollo rispose, che Aglao era di lui più fortunato. Questo Aglao, al dire di Plinio (*a*) avea coltivato per tutto il corso della sua vita un campo assai mediocre, ma che era bastante a provvedere a tutti i bisogni della sua famiglia.

Ginecia, nome che i Greci davano alla Dea che dai Romani era chiamata Buona Dea.

Ginecocratumeni, popoli antichi della Scizia europea, i quali abitavano sulle sponde del Tanai verso la sua foce. (*b*) Furono così detti, scrive Plinio, perchè dopo una battaglia, che perdettero contro le Amazoni sulle sponde del Termodonte, furono costretti ad aver commercio con esse, acciocchè avessero figliuoli, sotto condizione che i maschi sarebbero de' padri, e le femmine delle Amazoni. In questa guisa questi popoli volevano essere senza donne, come le Amazoni senza uomini: e per lo patto fatto con esse aveano provveduto alla propagazione della loro schiatta. Quelli che mettono le Amazoni fra le favole, vi pongono per conseguenza anche i Ginecocratumeni.

Ginnici giuochi. I giuochi o combattimenti ginnici erano esercizj usati presso i Greci ed i Romani, che presero la denominazione dalla nudità degli atleti, i quali per essere più liberi lasciavano gli abiti, e si mettevano nudi, o mezzo ignudi. (*c*) Al tempo di Omero questi esercizj non li facevano ignudi, ma sempre aveano la ciarpa; nè cominciarono ad esserne senza, se non nella Olimpiade XXXII: ed un certo Orsippo fu quegli che ne introdusse l' uso; perchè essendo restato vinto per essersegli slacciata la ciarpa, ed in essa intricatosi dovette cadere. Questo accidente diè luogo ad un regolamento in Lacedemone il quale ordinava che per l'avvenire gli atleti dovessero combattere senza ciarpa. Eranvi de' luoghi particolari destinati ad esercitare la gioventù in simili esercizj, e questi luoghi chiamavansi Ginnasj; e siccome i giovani vi comparivano per ordinario ignudi, così c' erano degli ispettori detti Sofronisti preposti per invigilare sopra di essi, e mantenerli ne'

(*a*) Hist. Nat. lib. VII. cap. 46.
(*b*) Da γυναι, γυναικος, donna, e κρατυμενος, vinto.
(*c*) Da γυμνος ignudo.

limiti del pudore. Questi Ginnasj erano ordinariamente dedicati ad Ercole, e da questo nasceva, secondo Giulio Polluce, che i combattenti ginnici si chiamavano con un nome più onorevole Erculei. Eranvi in questi giuochi varie sorte di esercizj, tutti atti a far conoscere la forza, l'agilità, la destrezza; ed erano utilissimi alla salute, quando non arrivavano all'eccesso. I principali ed i più ordinarj erano la Corsa, il Salto, il Disco o Piastrella, la Lotta o Pancrazio, l'Asta, e 'l Pugilato. Siccome fra tutti i combattimenti quello della corsa, specialmente fatta a cavallo, o sul carro, era il più nobile, così quello de' gladiatori, che si battevano fino a morte colla scherma, era il più sprezzato. Questi sono i combattimenti che costituivano ciò che gli antichi chiamavano *Ginnastica*. Accompagnavano ordinariamente le grandi feste, in particolare quelle de' Baccanali, e venivano anzi considerati per atti di religione. v. *Giuochi*.

Ginnopedia, (*a*) specie di ballo in uso presso i Lacedemoni, il quale si faceva in onore di Apollo, duranti i sagrifizj, da alcuni giovani ignudi, i quali nel tempo stesso cantavano degl' inni in lode del Dio. Ateneo dice ch' era una danza Bacchica.

Ginnofisti, filosofi indiani, che viveano in gran ritiro, facendo professione di rinunciare a tutte le sorte di piaceri, per darsi alla contemplazione delle meraviglie della natura. La maggior parte del tempo andavano ignudi, come addita il loro nome, forse per l'eccessivo calore del loro paese. Credevano la metempsicosi, e facevan consistere la felicità dell'uomo nello sprezzare i beni della fortuna, e nell' essere superiori a' piaceri: si gloriavano di dare de' consigli disinteressati a' principi ed a' magistrati; e quando divenivano vecchi ed infermi gettavansi sopra un rogo da se stessi, per non si lasciar opprimere dal male o dalla vecchiaja.

Giobate, o Jobata, re di Licia. v. *Bellerofonte*.

Giocasta, figliuola di Creonte re di Tebe, e moglie di Lajo, la quale fu madre di Edipo, ch' ella sposò poi senza conoscerlo, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle e Polinice, e due figliuole Antigona ed Ismene. In Sofocle Giocasta si appicca per dolore, tosto che scuopre il fatal mistero della nascita del secondo suo sposo; ma in Euripide sopravvive al suo dolore: resta in Tebe dopo l'esilio di Edipo, e quando i suoi figliuoli si preparano a muoversi guerra pel possesso del trono, ottiene da essi una tregua, durante la quale si affatica per riconciliarli, e soltanto dopo la morte di questi due principi accaduta sotto gli occhi suoi, Giocasta si uccide colla spada che

(*a*) Da γυμνος, ignudo, e παις fanciullo.

GJOJA.

Tom. VI. P. 91

era nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo a' suoi due figliuoli che tiene strettamente abbracciati. Secondo Omero e l'Ausania che cita altri autori antichi, l'incesto di Giocasta e di Edipo non ebbe alcuna conseguenza, perchè fu incontanente scoperto. v. *Edipo*, *Epicaste*.

Gioja, *Lætitia*. L' allegrezza si trova personificata nelle medaglie; ed è una donna che tiene nella destra una corona, e nella sinistra un bastone, o un timone, od anche una picca, o pure un' ancora. L' allegrezza pubblica, *Lætitia temporum*, viene espressa da' pubblici giuochi, dalle corse de' cavalli, dalle naumachie, combattimenti di animali, e spettacoli, che si davano al popolo in segno di allegrezza pubblica. La gioja è diversa dalla ilarità, perchè essa penetra nell'anima, se ne impossessa di più, ed è come una ilarità raddoppiata: v. *Ilarità*.

Giorno. Gli antichi, che rappresentavano in figura tutto quello credevano potesse esserne suscettibile, diedero un' immagine al giorno, considerato in se stesso, e senz' alcuna relazione alla settimana, al mese, o all' anno, di cui forma parte. Ateneo nella descrizione che fa di una magnifica pompa di Antioco Epifane, dice, che vi si vedevano delle statue di ogni sorta, fino quelle della notte e del giorno, dell' aurora e del mezzodì. Siccome il nome greco del giorno è femminino, (*a*) così veniva dipinto in forma di donna: e non solamente il giorno, ma anche le sue parti erano personificate secondo il loro genere. Il crepuscolo (*b*) era dipinto come un giovanetto, che teneva una fiaccola, con un gran velo disteso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce e delle tenebre, del giorno e della notte; con la fiaccola poi che tiene in mano, si esprimeva, che sullo spuntar del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che c'è ancora bisogno di una fiaccola che illumini. L' aurora si dipingeva sotto le forme di una donna con gran velo, sedente sopra un carro a due cavalli: il velo che tiene sul capo è tratto molto addietro, onde esprimere che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande, e che l' oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodì era dipinto come una donna, a motivo del suo genere in greco. (*c*) La sera, o sia il vespero, era rappresentato da un uomo con velo sulla testa, ma non tanto indietro; perchè l' oscurità della notte non si spande che insensibilmente, e lascia per lungo tempo del chiarore. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato, come quello

(*a*) ἡμερα, giorno.
(*b*) ορθρος, crepuscolo.
(*c*) μεσημβρια, mezzogiorno.

della mattina, da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza fiaccola; perchè sarebbe inutile, poichè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Diana Luna, che va a precipitarsi nelle onde dell' Oceano. v. *Notte*.

Giorni fausti, e Giorni infausti. Egli è certo che gli antichi distinguevano questi giorni. I Caldei e gli Egizj sono stati i primi a fare queste osservazioni, ed i Greci ed i Romani gli hanno imitati. Esiodo ha fatto un catalogo de' giorni fausti ed infausti nel suo Trattato intitolato ἐργα, και ἡμεραι, *le Opere e i Giorni*: dove mostra il quinto giorno de' mesi come infausto perchè crede che in questa giornata le Furie dell' Inferno passeggino sulla Terra: cosa che ha fatto dire a Virgilio nel primo libro della Georgica: « Nulla s' intraprenda nel » quinto giorno, essendo quello della nascita di Plutone e » delle Eumenidi. In questo giorno la Terra partorì il gigan- » te Ceo, Giapeto, il crudele Tifeo; e tutta l' empia schiatta » di quei mortali, che cospirarono contro gli Dei. » Platone riguarda il quarto giorno per fortunato; ed Esiodo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Metteva nello stesso posto l' ottavo, il nono, l' undecimo. ed il dodicesimo. Anche i Romani aveano i loro giorni fausti ed infausti. Tutti i giorni dopo le Calende, le None, e gl' Idi erano per essi funesti ed infelici; e la cagione, secondo Livio, ne fu seguente.

Veggendo i tribuni militari nell' anno di Roma 363 che la repubblica andava sempre soggetta a qualche disastro, presentarono una supplica al senato per sollecitare che si ricercasse da che ciò procedesse. Il senato fece chiamare l' indovino L. Aquinio, il quale rispose, che quando i Romani avevano combattuto contro i Galli presso al fiume Allia con esito così funesto, era stato sagrificato agli Dei nel giorno dopo gl' idi di luglio; e che a Cremera i Fabj furono tutti uccisi per aver combattuto in tal giorno. Su questa risposta il senato di consenso del collegio de' pontefici proibì il combattere in avvenire, o l' imprendere cosa alcuna nel giorno dopo delle calende, nelle none, e degl' idi.

Oltre questi giorni, eranvene degli altri, che ciascheduno giudicava infausti riguardo a se stesso. Augusto non osava imprendere cosa veruna nel giorno delle none; altri nel quarto delle calende, delle none, e degl' idi. Avendo Vitellio preso il possesso del sommo pontificato a' quindici delle calende di agosto, ed avendo principiato a fare degli ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, que' regolamenti furono mal ricevuti, perchè in quel giorno erano succedute le disgrazie di Cremera e di Allia, dicono Svetonio e Tacito. Aveano ancora i Romani molti altri giorni infausti, come il giorno in

GIOVE

Tom. III. Pag. 93.

cui sagrificavano alle ombre de' morti ; il giorno dietro alle Volcauali ; le Ferie Latine , le Saturnali ; il quarto prima delle none di ottobre ; il sesto degl' idi di novembre, la feste chiamata *Lemuria* nel mese di maggio ; le none di luglio chiamate Caprotine ; il quarto prima delle none di agosto , a motivo della rotta di Canne; gl' idi di marzo , per essere stata in quel giorno ucciso Giulio Cesare; e molti altri de' quali fa menzione il calendario romano. Alcuni però disprezzavano tutte queste osservazioni , come superstiziose e ridicole. Lucullo rispose a quelli che volevano dissuaderlo di combattere contro Tigrane nelle none di ottobre , per essere in tale giornata stata tagliata a pezzi da' Cimbri l' armata di Cepione : « » ed io, dic'egli la renderò una giornata di buon augurio pei » Romani. » Giulio Cesare non lasciò di far passare delle milizie in Africa , benchè gli auguri gli fossero contrarj. Dione di Siracusa combattè contro il tiranno Dionigi , e lo sconfisse in un giorno di ecclissi lunare ; ed abbiamo molti altri esempli simili.

Giove , figliuolo di Saturno e di Rea , il quale sarebbe stato divorato dal padre subito nato , dice la favola, se sua madre in vece del figliuolo non gli avesse data una pietra ch' egli inghiottì sul fatto. v. *Abadir, Betilo.* In questa guisa trattava Saturno tutti i suoi figliuoli, perchè il Cielo e la Terra gli aveano predetto,che uno di essi gli toglierebbe l' impero. Rea per salvare il fanciullo del quale era incinta , si ritirò in Creta , dove in un antro chiamato Ditteo partorì , e diede il bambino a' Cureti , ed alle ninfe Melisse , perchè lo allevassero, e lo facessero allattare dalla capra Amaltea. I Cureti stavano nell' antro armati di picche e di scudi, che facevano risuonare , acciocchè Saturno non intendesse i vagiti del fanciullo.

Divenuto Giove più grandicello , seguendo il consiglio di Meti, che vuol dire la Prudenza, cominciò dal porgere al padre una bevanda, che gli fece restituire primieramente la pietra inghiottita e poi tutti i fanciulli che avea divorati. Allora ajutato da' fratelli , assalì Saturno ed i Titani , e dopo una guerra di dieci anni , la Terra predisse a Giove , che egli riporterebbe la vittoria , quando potesse liberare coloro che trovavansi chiusi nel Tartaro , e far che venissero in suo ajuto. Egli tentò l' impresa , e ne venne a capo. v. *Campe.* Allora i Ciclopi diedero a Giove il tuono, il lampo, ed il fulmine ; e con queste arme vinse i Titani , e li serrò nel Tartaro. Poscia divise co' suoi fratelli l' impero del mondo, dando quello del mare a Nettuno , quello dell' Inferno a Plutone , e tenne per se quello del Cielo.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzione de' Giganti

figliuoli del Cielo e della Terra. Giove ne fu atterrito, per esservi un antico oracolo, il quale diceva che i Giganti sarebbero invincibili ad ogni potenza, quando questa non venisse sostenuta da un mortale. Che però venne chiamato Ercole alla difesa del padre degli Dei, ed i Giganti rimasero sterminati. Da quell' epoca Giove non fu più disturbato nel suo impero.

Giove fu maritato sette volte, secondo Esiodo, e sposò successivamente Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemosina, Latona, e Giunone, che fu l' ultima delle sue mogli. Ebbe un numero grande di amanti, e dalle une e dalle altre nacquero molti figliuoli, che quasi tutti sono stati posti nel numero degli Dei e de' Semidei. Basterà l' accennarli. Ebbe da Leda, Castore e Polluce; da Europa, Minosse e Radamanto; da Calisto, Arcade; da Niobe, Pelasgo; da Lardana, Sarpedone ed Argo; da Alcmena, Ercole; da Autiope, Anfione e Zeto; da Danae, Perseo; da Jodamia, Deucalione; da Carne, Britomarte; da una delle Scitinidi, Megaro; da Protogenia, Etilio e Menfi; da Doredia, Arcesilao; da Ora, Colace; da Cirne, Cirno; da Elettra, Dardano; da Talia, i Palici; da Garamantide, Giarba, Filo e Pilunno; da Cerere, Proserpina; da Mnemosina, le nove Muse; da Maja, Mercurio; da Semele, Bacco; da Dione, Venere; da Meti, Minerva: da Latona, Apollo e Diana; da Ibride, il Dio Pane; da Temide le Ore e le Parche; e finalmente da Giunone, Marte e Vulcano.

Teneva Giove il primo posto fra le Divinità pagane, e lo chiamavano il Padre ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. Il suo culto è sempre stato il più solenne, ed il più universalmente sparso. Ebbe tre oracoli famosi, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime più ordinarie che sacrificavansi a Giove, erano la capra, la pecora, ed il toro bianco, di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente senza vittima alcuna gli offerivano della farina, del sale, e dell' incenso; ma non gli sagrificavano mai alcuna vittima umana. L' unico esempio di Licaone, il quale, secondo Pausania, gli sagrificò un fanciullo, oppure, secondo Ovidio, un prigioniere di guerra, non venne seguito; e questo principe con questo suo orribile sagrifizio si conciliò l' odio di tutta la terra. Fra gli alberi la quercia e l' ulivo gli erano dedicati; nè c'era chi onorasse questo Dio più particolarmente e più castamente, dice Cicerone, delle romane matrone.

La maniera più comune colla quale si dipigneva Giove, era sotto la figura di un uomo maestoso, con barba, sedente in trono, col fulmine nella destra, ed una vittoria nell' altra; avente la parte superiore del corpo nuda, e la inferiore coperta; ed un' aquila a' piedi colle ali spiegate, che ruba Ganimede. La ragione per cui i mitologi lo mettono in questa

positura, si è: che il trono colla sua stabilità mostra la sicurezza del suo impero; la nudità della parte superiore del corpo, mostra ch' era visibile alle intelligenze, ed alle parti celesti dell'universo; come la parte inferiore coperta faceva conoscere, che era nascosto a questo basso mondo; il fulmine mostrava la sua potenza sopra gli Dei e sopra gli uomini; la vittoria, che sempre l' accompagnava, e l' aquila, dimostravano ch' era il padrone degli Dei, come quest' uccello è superiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rappresentato in maniera diversa. v. *Olimpico.* Gli abitanti dell' isola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per esprimere che il padrone del mondo non dovea ascoltare alcuno in particolare, ma essere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene assegnavano quattro, acciocchè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da qualunque parte venissero. Qualche volta la figura della Giustizia accompagnava quella di Giove; ed alla Giustizia univano le Grazie e le Ore, per additarci che la Divinità rende giustizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente. Ritrovansi ne' monumenti dell' antichità molti altri simboli di Giove derivanti o dal capriccio degli artefici, o dalla immaginazione di coloro che ne facevano fare le statue.

Giove ha avùto un gran numero di nomi, e soprannomi: alcuni de' quali erano cavati da' luoghi ne' quali veniva onorato; altri da' varj popoli che ne introdussero il culto; altri finalmente venivano presi dal motivo per cui erangli stati eretti templi ed altari. I più bei nomi dati a questo Dio sono quelli di *Optimus*, *Maximus*, di *Padre*, di *Moderatore*, di *Rettore*, e di *Re*; indi quelli di *Onnipotente*, *Vittorioso*, *Invincibile.* Gli altri sono i seguenti: *Stator*, *Fegoneus*, *Muscarius*, *Apomyus*, *Feretrius*, *Pistor*, *Lapis*, *Lucerius*, *Diespiter*, *Pluvius*, *Hymetius*, *Prædator*, *Tropeus*, *Hospitalis*, *Lyceus*, *Acreus*, *Serenus*, *Dolichenius*, *Ammon*, *Serapis*, *Belus*, *Stygius*, *Sebasius*, *Capitolinus*, *Olympicus*, *Atabirius*, *Dicteus*, *Ideus*, *Dodoneus*, *Trophonius*, *Molossus*, *Ithomatius*, *Larisseus*, *Ceneus*, *Citheronius*, *Casius*, *Madbachus*, *Selamenes*, *Cappautas*, *Tonans*, *Fulminans*, *Catebates*, o *Descensor*, *Epiphanes*, *Custos*, *Didius*, *Pixius*, *Sangus*, *Aliteus*, *Viminalis*, *Arbitrator*, *Assubinus*, *Dapalis*, *Ægiochus*, *Lycæus*, *Labradeus*, *Panumpheus*, *Careus*, *Expiator*, *Martius*, *Palestes*, *Melisseus*, *Xenius*, *Herseus*, *Moragetes*, *etc.*

I filosofi e gli storici hanno favellato di questo Dio in modo assai diverso da' poeti. I primi non prendono Giove che per l' aria più pura, o sia l' etere, come Giunone per l' aria grossa che ci circonda. Quelli che ne ragionano secondo la

storia, pretendono esservi più Giovi. Cicerone scrive, che a tempo suo se ne conoscevano tre: » Ve ne sono due di Arca-» dia, dic' egli, l'uno figliuolo dell'Etere e padre di Proser-» pina e di Bacco: l'altro figliuolo del Cielo e padre di Mi-» nerva: ed il terzo nato da Saturno nell' isola di Creta, ove » si vede la sua tomba. « Fra i due Giovi di Arcadia ve n'era uno antichissimo, che nato da' genitori oscuri, s' innalzò e si fece conoscere col suo talento, e colla cura che si prese di incivilire gli Arcadi, i quali allora menavano una vita selvaggia, vivendo ne' loro boschi unicamente occupati nella caccia. Questo Giove diede loro delle leggi, ed insegnò ad onorare gli Dei. Gli Arcadi pieni di gratitudine lo posero nel numero degli Dei, e per nascondere la sua origine, dissero che era figliuolo dell' Etere, o del Cielo. Ma questo però non era il più antico di coloro ch' ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è Giove Ammone de' Libj, che si crede possa essere Cam figliuolo di Noè. Segue poi Giove Serapide degli Egizj; il Giove Belo degli Assirj; il Giove Celo degli antichi Persiani; il Giove di Tebe in Egitto; il Giove Pappeo degli Sciti; il Giove Assabino degli Etiopi; il Giove Tarano de' Galli; il Giove Api re di Argo, nipote d' Inaco; il Giove Asterio re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; il Giove padre di Dardano; il Giove Proeto zio di Danae; il Giove Tantalo, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove padre di Ercole e de' Dioscori, che vivea circa sessanta o ottant'anni prima dell' assedio di Troja ec.; senza computare tanti sacerdoti di questo Dio, che seducevano le donne, e addossavano il loro delitto alle spalle di Giove. Da che sembra che sotto un sol personaggio siano state raccolte la gesta di molti principi di questo nome, il più celebre de' quali fu il Giove di Creta.

La divisione del mondo fra Giove ed i suoi fratelli è stata spiegata diversamente da' mitologi: gli uni han creduto che questa fosse la divisione della terra fatta fra i tre figliuoli di Noè: altri che l'impero de' Titani essendosi esteso moltissimo, mentre comprendeva l' Asia minore, la Tracia, la Grecia, l' isola di Creta, la Siria, e parte delle coste dell' Africa, Giove dividesse questi varj stati fra i suoi fratelli, tenendo per se i paesi orientali, non meno che la Tessaglia e l'Olimpo. Plutone ebbe le provincie di occidente fino al fondo della Spagna, ch'è un paese che si suppone basso rispetto alla Grecia; Nettuno fu stabilito ammiraglio de' bastimenti di Giove, e comandava in tutto il Mediterraneo. Questo forse può aver fatti considerare questi tre fratelli come tante Divinità supreme nelle loro giurisdizioni. Pausania dà a questa divisione un altro senso, che sembra più verisimile; e pretende che Giove rappresenti Iddio supremo, che governa nel

tempo stesso il Cielo, la Terra, e l'Inferno sotto tre differenti nomi. Parlando di una statua di Giove, ch'era in Argo in un tempio di Minerva, dice: » Questa statua avea due occhi, simili a quelli che la natura ha dati agli uomini, ed » un terzo in mezzo della fronte..... Si può ragionevolmente » conghietturare, che Giove sia stato così rappresentato con » tre occhi per dinotare, che egli regna in primo luogo nel » Cielo, come accordano tutti; in secondo luogo nell'Inferno, » perchè, secondo la favola, quel Dio che tiene il suo impero » ne' luoghi sotterranei, viene chiamato da Omero *Giove infernale*; (a) e finalmente su i mari, come lo attesta Eschilo. » Chiunque ha fatta dunque questa statua, io credo che le » abbia dati tre occhi per far intendere, che un solo e medesimo Dio governa quelle tre parti del mondo, che gli altri » dicono essere toccate in sorte a tre Divinità differenti «. Tacito anch' esso chiama Plutone col nome di Giove Dite.

Il nome di Giove deriva da due parole latine *Juvans pater*: quest' è l'opinione di Cicerone, e della maggior parte degli antichi.

Giovedì. Questo giorno era consacrato al pianeta di Giove. Gli Ateniesi lo ponevano nel numero de' giorni infausti.

Giovenali, cerimonie nelle quali la gioventù romana offriva alla Dea Juvenca le primizie della barba che venivano gittate in un braciere. Credesi che siano state istituite da Nerone allorchè per la prima volta si fece radere il mento.

Giovenca, ninfa che Giove trasformò in fontana, alle cui acque diede la virtù di ringiovenire coloro che andassero a bagnarvisi.

Gioventu'. Le Divinità pagane che presiedevano alla gioventù, erano *Ebe* ed *Orta*; ed i Romani vi aggiunsero ancora *Giuventa*, che invocavano allorquando i giovani aveano indossata la veste pretesta. Questa Divinità presiedeva all' intervallo di tempo che passava tra l'infanzia e l'età virile; il suo tempio era nel Campidoglio. Vicino alla cappella di Minerva, dice Tacito, c' era l' altare della Gioventù, e sul suo altare un quadro di Proserpina. Poscia al tempo della seconda guerra punica Livio Salinatore le dedicò un tempio, che edificò essendo censore; la dedicazione del quale fu fatta alcuni anni dopo, al dire di Plinio. Furono allora istituiti i giuochi della Gioventù, che si celebrarono quando questo tempio fu dedicato; ma non si trova che dipoi continuassero.

Giovialie, feste che i Latini celebravano in onore di Giove: esse corrispondevano a quelle che i Greci chiamavano *Diatia*.

Giovio, soprannome dato ad Ercole, per essere figliuolo di Giove.

(a) Ζευς καταχθόνιος, Giove infernale.

Girasole. Clizia cangiata in girasole. v. *Clizia.* Dicesi che questa pianta, detta con voce greca *eliotropio*, si giri sempre verso il Sole; (*a*) ma questo nome l'è stato dato, perchè questo fiore comparisce ne' maggiori calori della state, quando il Sole entra nel tropico del Cancro.

Giromanzia, specie di divinazione che si faceva girando intorno ad un certo cerchio, sul quale eranvi delle lettere od altri caratteri significativi; a forza di girare le persone si stordivano fino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere che si trovavano nel sito sul quale andava a cadere la persona, cavavano i presagj delle cose future. (*b*)

Giuba, re di Mauritana, del qual nome ve ne furono tre. Minuzio Felice dice che i Mauri venerarono Giuba come un Dio. Può essere che questo fosse un nome appellativo; che si accosta molto a quello di Juhova, ch' è il nome di Dio.

Giudici dell' inferno. Scrive Platone che prima del regno di Giove c'era una legge antichissima, che all' uscire da questa vita fossero gli uomini giudicati, per ricevere il premio o il gastigo delle loro buone o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio si faceva nel momento che precedeva la morte, così era soggetto a molte ingiustizie. Quei principi ch' erano stati avari e crudeli, comparivano dinanzi a' loro giudici con tutta la pompa, e tutto l'apparecchio della loro potenza, e gli abbagliavano, e si facevano anche temere; sicchè senza pena passavano nel felice soggiorno de' giusti. Le persone dabbene al contrario, povere, e senza patrocinio, restavano ancora esposte alle calunnie, e condannati come colpevoli. Aggiugne la favola, che sulle querele replicate che ne furono portate a Giove, e gli cangiò la forma di questi giudizj; e fu stabilito, che il tempo fosse nel punto stesso in cui succede la morte. Radamanto ed Eaco, ambidue figliuoli di Giove, furono stabiliti giudici: il primo per gli Asiatici, e l' altro per gli Europei; e Minosse fu destinato per decidere sovranamente in caso di oscurità e d' incertezza. Il loro tribunale è stabilito in un sito chiamato il Campo della verità, perchè non vi si possono mai accostare la menzogna e la calunnia. Questo luogo da una parte va a finire nel Tartaro, e dall' altra ne' Campi Elisi. Colà comparisce un principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa, e senza protezione, mutolo e tremante per se stesso, quando una volta faceva tremare tutta la terra. Se viene giudicato colpevole di delitti, che sieno suscettibili di poter essere espiati, vien confinato nel Tartaro per un determinato tempo soltanto, colla sicurezza di usci-

(*a*) Da ἥλιος Sole, e τρέπω giro.
(*b*) Da γῦρος, un rotondo.

GIUGNO

re quando sarà bastevolmente purificato. Tali sono le idee che avea un filosofo pagano sull' altra vita.

L' idea di questo giudizio dopo la morte era stata presa dai Greci da un antico uso degli Egizj riferitoci da Diodoro. « Quando una persona è morta in Egitto, dic' egli, si annunzia il giorno de' funerali a' giudici, indi a tutta la famiglia » ed a tutti gli amici del defunto. Tosto quaranta giudici si » radunano e vanno a sedere sul loro tribunale, il quale si » trova di là dal lago, prima che vi sia trasportato il morto. » La legge permette a chicchessia di portarsi ad esporre le sue » querele contro il defunto; e se alcuno lo convince di avere » mal vissuto, i giudici pronunziano la sentenza, e lo privano dell' onore della sepoltura che gli era stata preparata. » Ma se colui che ha data l' accusa, non giunge a provarla, » è soggetto a pene grandi. Se non si presenta accusatore alcuno, oppure quelli che si presentano vengano convinti di » calunnia, allora tutti i parenti danno bando al duolo, lodano il defunto, senza parlare però della sua prosapia, perchè tutti gli Egizj si reputano per nobiltà uguali; e finalmente pregano gli Dei infernali di riceverlo nel soggiorno » de' beati. Dopo ciò tutta la compagnia si rallegra col morto, » perchè debba passare in pace ed in gloria a godere dell' eterno riposo. »

Giudizio di Paride. v. *Paride*.

Giuga, o Juga, nome che si dava a Giunone, come Dea, che presiedeva a' matrimonj. Questo nome deriva da *jugum*, per allusione al giogo ch'effettivamente ponevasi sopra i due sposi nella cerimonia delle nozze; perchè essa li univa sotto un medesimo giogo. Giunone Giuga avea un altare in una strada di Roma, chiamata per ciò *Vicus Jugatinus*.

Giugatino. Eranvi due Dei di questo nome: l' uno de' quali presiedeva a' matrimonj, e l' altro alle sommità delle montagne, dette in latino *Juga*. S. Agostino è il solo che faccia menzione di queste due Divinità nel iv. libro della Città di Dio.

Giugno. Mercurio era la Divinità tutelare di questo mese; ed Ausonio lo personifica in questa maniera: Giugno va affatto ignudo, dic' egli, e ci mostra con un dito un orologio solare, per accennarci che in questo mese il Sole principia a discendere. Porta una fiaccola accesa e fiammeggiante per dinotare il calore della stagione, la quale dà la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una falce, perchè è vicino il tempo della messe; vi si vede ancora un canestro ripieno delle frutta di primavera, che nascono ne' paesi caldi. Alle calende di giugno facevano in Roma quattro feste: l' una a Marte fuori della città, *Mars Extramuranus*: la seconda alla Dea Car-

na: la terza a Giunone Moneta: e l' ultima era consagrata alla Tempesta. Alle none si sagrificava al Dio Fidio: il settimo era la festa de' pescatori: l' ottavo si sagrificava solennemente alla Dea Mente: a' nove celebravano la gran festa di Vesta: l' undecimo era consagrato alla Dea Matuta; negl' idi c'era la festa di Giove invincibile: a' venti invocavano Summano: il ventesimosecondo passava per un giorno funesto; alli ventisette correva la festa degli Dei Lari: a' ventotto quella del Dio Quirino: ed a' trenta si celebrava la festa di Ercole, e delle Muse in un medesimo tempio.

Tra le diverse opinioni intorno all' origine del nome dato a questo mese, sembra che Ovidio abbia adottata quella che lo fa derivare da Giunone, il cui tempio fu consacrato il primo giorno di questo mese, poichè le fa dire:

Junius a nostro nomine nomen habet.

Altri lo derivano da Giunio Bruto il quale contrassegnò questo stesso mese colla espulsione de' Tarquinj.

Giulia, famiglia che pretendeva di trarre la sua origine da Giulo figliuolo di Enea, e per esso dalla Dea Venere. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali tengono nel rovescio un Enea, che sul braccio sinistro porta Anchise, e nella destra il Palladio, camminando a gran passi, come uomo che fugge. Il figliuolo di Giulo non succedette al padre nel regno, ma nel sommo sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della religione, di cui gl' imperadori romani si fecero sempre onore, comme succedendo alle ragioni de' Giulj, che presero il titolo di sovrano pontefice.

Giuliani. I Luperei, ch' erano i più antichi sacerdoti di Roma, erano divisi in tre collegj, di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. v. *Luperci.*

Giulio Cesare. v. *Cesare.*

Giulio, o Julo, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Virgilio, che nella notte dell' incendio di Troja non sapendo risolversi Enea ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a' loro occhi un prodigio, che li fece mutare opinione. « Sul corpo del giovanetto Giulo vedemmo, dic'E-
» nea, risplendere una leggiera fiamma, che gli si raggirava
» intorno alla fronte ed a' capelli; ci sorprese il timore, e nel
» turbamento in cui ci trovammo, volemmo accorrere in suo
» soccorso, e procurammo di estinguere con acqua questa
» fiamma celeste. Ma Anchise sorpreso da questo spettacolo,
» ed allegro del presagio, pregò gli Dei di confermarlo con
» qualche altro segno favorevole; ed incontanente si udì a
» sinistra un gran lampo, ed il tuono.

GIUNONE DI LANUVIO

Pag. 101. Tom. III.

Giuna Torquata, vestale di una virtù degna degli antichi tempi, dice Tacito, (a) la quale fu onorata dopo la sua morte di un pubblico monumento, in cui fu chiamata *protettrice celeste*. Cajo Silano suo fratello, proconsole di Asia, essendo stato accusato di peculato, non venne castigato in considerazione delle virtù di sua sorella.

Giunone, figliuola di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno, di Plutone, di Vesta, e di Cerere. Tutti sanno che Saturno temendo di essere da propri figli scacciato dal trono, aveva deciso di divorarli tutti. Egli non fu meno severo colle femmine di quello che lo fu co' maschi. Quando Giunone venne alla luce, egli aveva già divorato le due sue sorelle, Vesta e Cerere. Giunone ebbe la stessa sorte: Ma fu data a Saturno una bevanda la quale gli fece vomitare tutti i figli che aveva divorati, ed in questa guisa Giunone tornò al mondo. Dicevano i Camj ch'era nata fra essi; ma quelli di Argo loro contendevano un tale onore. Comunque siasi la cosa, fra i soprannomi locali di Giunone, i più famosi sono quelli di Sama, e di Argolia. Fu allevata, secondo Omero, dall'Oceano e da Teti sua moglie, e secondo altri da Eubea, Porfinna, ed Acrea figliuole del fiume Asterione. Altri dicono che furono le Ore che si presero cura della sua educazione.

S'innamorò Giove di sua sorella Giunone, ed ingannòlla trasformandosi in un cuculo. v. *Cuculo*. La sposò poscia colle solite formalità, e le loro nozze vennero celebrate, secondo Diodoro, sul territorio de' Gnossi, vicino al fiume Tereno, dove si vedeva ancora a tempo suo un tempio mantenuto da' sacerdoti del paese. Per rendere queste nozze più solenni, Giove ordinò a Mercurio d'invitarvi tutti gli Dei, tutti gli uomini, e tutti gli animali. Tutti vi si portarono, fuorchè la ninfa Chelone, che ne fu castigata. v. *Chelone*, *Tartaruga*.

Giove e Giunone non vissero in molto buona armonia: questa Dea era importuna, gelosa, superba e vendicativa: perciò tra essa e 'l marito vi erano dissapori e continue contese. Giove la batteva e la maltrattava in tutte le maniere, fino a sospenderla una volta fra 'l Cielo e la Terra con una catena d'oro, mettendole un'incudine ad ambi i piedi. Vulcano per aver voluto liberarla, fu gettato con un calcio dal Cielo in terra. v. *Vulcano*. La propensione che avea Giove per tutte le belle mortali suscitò sovente la gelosia e l'odio di Giunone. Ma i mitologi dicono che anche la Dea diede delle occasioni di collera al marito, non solamente col suo cattivo temperamento, ma eziandio con qualche raggiro amo-

(a) *Virgo Priscæ sanctimoniæ.*

roso, ch' ebbe col gigante Eurimedonte, e con molti altri. Cospirò essa ancora con Nettuno e Minerva per detronizzar Giove e porlo in ferri; ma Teti, Nereide, condusse in ajuto di Giove il formidabile Briareo, la cui sola presenza arrestò i rei disegni di Giunone e de' suoi aderenti. Giove giunse alla fine a ripudiarla, e la scacciò dal Cielo. Ella si ritirò a Stinfale: Giove volle di nuovo con essa riconciliarsi, ma ella resistette lungo tempo alla sua inchiesta. Finalmente il Dio fece correr voce ch'ei stava per maritarsi con Platea, figlia di Asopo, e tal nuova fece sul cuor della Dea più impressione che tutte le istanze del marito: essa ritornò sollecitamente ad occupare il primo suo posto. v. *Citerone.*

Giunone perseguitò tutte le amanti del marito, e tutti i figliuoli, che nacquero da esse. v. *Ercole*, *Io*, *Europa*, *Semele*, *Platea.* Dicesi che in generale odiasse tutte le donne galanti; e per questo vogliono che Numa avesse vietato ad esse tutte senza eccezione il comparire giammai ne' templi di Giunone. Aggiugne la stessa favola che vicino ad Argo c' era una fonte, dove ogni anno si lavava Giunone, e vi tornava vergine. v. *Canato.*

Non vanno però d' accordo circa i figliuoli di Giunone. Esiodo gliene assegna quattro, cioè, Ebe, Venere, Lucina, e Vulcano, ed altri vi aggiungono Marte e Tifone. Di più allegorizzano queste generazioni, dicendo che Giunone divenne madre di Ebe, mangiando delle lattuche; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscire de' vapori dalla Terra e da lei ricevuti nel seno. Disgustata perchè Giove aveva concepito Minerva senza di lei, invocò il Cielo, la Terra e tutti gli Dei infernali onde avere un figlio senza il concorso di Giove: battè la terra, la fece tremare, e si tenne separata da suo marito per un anno intero, dopo il quale ebbe un figlio che non somigliava nè gli uomini, nè gli Dei: questo chiamavasi Tifone. v. *Tifone*, *Vulcano*, *Marte*, *Ebe*, *Alizia*, *Arge.*

Siccome davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così a Giunone erano toccati in parte i regni, gl' imperi, e le ricchezze; quindi è che ne offerì a Paride, se voleva darle il premio della bellezza. Questa Dea aveva una particolar cura degli abbigliamenti ed ornamenti delle donne, perciò nelle sue statue si vedevano sempre i suoi capelli messi con tutta l' aggiustatezza. Dicevasi come per proverbio che le acconciatrici de' capelli presentavano lo specchio a Giunone. Presiedeva a' matrimonj, alle nozze, ed a' parti. v. *Lucina*, *Giuga*, *Pronuba*, *Opigeria*, *Domiduca.* Presiedeva ancora alla moneta, e veniva detta perciò *Juno Moneta.*

Tra tutte le Divinità del Paganesimo, non ve n'era alcu-

na il culto della quale fosse più solenne e più generalmente sparso di quello di Giunone. La storia de' pretesi prodigj da essa fatti, e delle vendette prese delle persone che aveano osato sprezzarla, o pure paragonarsi ad essa, avea ispirata tanta paura, e tanto rispetto, che nulla si trascurava per acchetarla, e per addolcirla, quando credevano di averla offesa. Il suo culto non era ristretto nella sola Europa, ma avea penetrato nell' Asia, specialmente nella Siria, nell' Egitto, e nell' impero di Cartagine. Si trovavano da per tutto nella Grecia e nell' Italia de' templi, degli oratorj, o degli altari dedicati a questa Dea, e ne' luoghi considerabili ve n' erano molti; ma particolarmente veniva venerata in Argo, ed in Cartagine.

La Giunone di Argo viene così descritta da Pausania. Entrando nel tempio si vede sopra un trono la statua di questa Dea di straordinaria grandezza, tutta d'oro e di avorio, con corona in capo, sulla quale si veggono le Grazie e le Ore. Tiene in una mano una melagranata, e nell'altra uno scettro, sulla sommità del quale evvi un cuculo. Si vedeva nel tempio di Argo la storia di Cleobi e Bitone rappresentata in marmo. v. *Cleobi, Bitone*. Da principio Giunone non venne rappresentata in Argo che con una semplice colonna; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non c' era chi esigesse maggior rispetto nella Grecia, quanto le sacerdotesse della Giunone di Argo: e'l loro sacerdozio serviva a segnare l' epoche principali della storia greca. Aveano cura coteste sacerdotesse di tesserle delle corone di una certa erba, che nasceva nel fiume Asterione, sulle sponde del quale era situato il tempio; e colle medesime erbe coprivano il suo altare. L'acqua di cui si servivano pe' sagrifizj e pe' misteri segreti si attingeva dalla fontana Eleuteria, ch'era poco discosta dal tempio, e non era permesso l'attignerne altrove. Stazio nel libro IV. della Tebaide v. 69 favellando della Giunone di Argo dice che scagliava il fulmine; ma è il solo fra gli antichi, che le abbia attribuita la folgore.

La Giunone di Samo vedevasi nel suo tempio con una corona sul capo; e perciò veniva chiamata Giunone la regina. Nel rimanente era coperta di un gran velo dalla testa fino ai piedi. v. *Tenea*, ed *Admete* figliuola di Euristeo.

La Giunone di Lanuvio in Italia veniva diversamente rappresentata. « La vostra Giunone tutelare di Lanuvio, diceva » Cotta a Vellejo, (leggiamo nel lib. I. di Cicerone *de Natu-* » *ra Deorum*) non si presenta dinanzi a voi nemmeno in so- » gno, se non colla sua pelle di capra, la sua picca, il suo » piccolo scudo, e le sue scarpe ripiegate in punta dinanzi. » v. *Sospita*.

Per ordinario è dipinta come una matrona che tiene della maestà, alle volte con uno scettro in mano, o pure con una picca ed una corona raggiata sul capo. Tiene presso di se un pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con alcun' altra Dea. Lo sparviere e 'l papavero l'erano consacrati, ed accompagnano alle volte le sue statue. Gli Egizj le aveano dedicato l'avoltojo. Non le sagrificavano mai vacche; perchè nella guerra de' Giganti contro gli Dei, Giunone si era nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e 'l granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, ne adornavano i suoi altari e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le sagrificavano era un' agnella; nulla ostante però nel primo giorno di ogni mese le immolavano una scrofa.

Davano a Giunone diversi soprannomi, alcuni locali, ed altri presi da qualche qualità, o attributo. A noi basterà il nominarli in questo luogo, ritrovandosene la spiegazione ne' loro articoli particolari. I nomi locali sono Ammonia, Acrea, Argiva, o Argolia, Albana, Candrena, Citeronia, Cipra, Dirfia, Gabia, Imbrasia, Lacinia, Lacedemonia, Olimpica, Pelasgia, Talchinia, e Tesla. Gli altri nomi erano Aegafaga, Aeria, Boopide, Bunea, Calendaride, Caprotina, Cinxia, Equestre, Februale, Fluonta, Gamelia o Nuziale, Enioca, Opigenia, Pronuba, Partena, Prodomia, Chera, Telia, Sororia, Regina, Lucina, Giuga, Natale, Quirita, Populonia, Matuta, Conservatrice o Sospita, Moneta, Tropea, Placida, e Zigia. Quanto al nome di Giunone, deriva, dice Varrone, dalla parola *juvare*; ed ha per conseguenza la stessa etimologia che quello di Giove, *Juvans pater*.

Giunoni. Così chiamavansi i Genj particolari delle donne, pel rispetto che professavano per la Dea Giunone. Ogni donna avea la sua Giunone, come ogni uomo avea il suo Genio. Ritroviamo molti esempli di queste Giunoni Genj delle donne nelle antiche iscrizioni, che sono state raccolte; e per non citarne che un solo, lo veggiamo in un monumento dedicato alle vestale Giunia Torquata, in cui si legge: *Alla Giunone di Giunia Torquata celeste protettrice*. Finalmente le donne giuravano per le loro Giunoni, come gli uomini pe' loro Genj.

Giunonie, feste di Giunone in Roma.

Giunonio, soprannome dato a Giano, per essere stato quegli che introdusse in Italia il culto di Giunone, dal che venne anche detto figliuolo di questa Dea.

Giuochi, sorta di spettacoli che la religione avea renduti sacri fra i Greci e fra i Romani; nè ve n' era alcuno che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare, o pure a molti insieme. Fuvvi anche un decreto del senato, che ordinava che i

giuochi pubblici fossero sempre dedicati alla Divinità; nè si dava mai principio alla solennità che dopo aver offerti de' sagrifizj, e fatte altre cerimonie religiose; e la loro istituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la religione, e qualche obbligo di pietà. Vero è che ci avea altrettanta parte la politica, mentre gli esercizj di cotesti giuochi servivano per ordinario a due fini: da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovanezza lo spirito marziale, e con ciò si rendevano atti a tutti i militari esercizj; e dall' altra si rendevano più snelli, e più robusti, essendo questi esercizj atti ad accrescere le forze del corpo, ed a procurare una vigorosa sanità. Eranvi tre sorte di esercizj, corse, combattimenti, e spettacoli. Le prime chiamavansi giuochi *equestri*, o *curuli*, e consistevano in cose che si facevano nel circo dedicato a Nettuno o al Sole. I secondi chiamavansi *agonali*, ed erano composti di combattimenti e di lotta, tanto di uomini quanto di animali; e questi facevansi nell'anfiteatro dedicato a Marte ed a Diana. Gli ultimi erano giuochi *scenici*, che consistevano in tragedie, commedie, e satire, che rappresentavansi nel teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo. I giuochi principali de' Greci e de' Romani, erano gli Olimpici, i Pitj, i Nemei, e gl' Istmici. Gli altri meno considerevoli erano i Pirrici, i Megalesi, gli Aziaci, gli Apollinari, i Capitolini, quelli di Cerere, quelli del Circo, gli Equestri, i Florali, gl'Iselastici, i Giuvenali, i Gieronici, quelli della Gioventù, quelli degli Ammogliati, i Neroniani, i Plebei, i Romani, i Trojani, i Secolari, e finalmente i Funebri. v. i nomi particolari di questi giuochi nel loro luogo. Descrive Omero nella Iliade i giuochi che fece Achille nella morte del suo amico Patroclo; e nella Odissea diversi altri presso i popoli della Feacia, nella corte di Alcinoo, in Itaca ec. Virgilio anch' esso fa celebrare de' giuochi da Enea al sepolcro di suo padre Anchise.

Giuramenti. La Discordia, figliuola della Notte, dice Esiodo, partorì le menzogne, i discorsi ambigui e fraudolenti, e finalmente il giuramento.

Giove era il Dio che presiedeva a'giuramenti; e perciò veniva chiamato Giove dai giuramenti. Uno de' più comuni era il giurare per Giove Pietra, *per Deum lapidem*. Nella città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. Gli Dei medesimi giuravano per le acque Stigie: e'l giuramento era inviolabile. v. *Giuramento*, *Fidio*, *Stige*.

Giuramento. Il giuramento solenne degli Dei era per le acque Stigie. Narra la favola, che avendo la Vittoria, figliuola di Stige, prestato soccorso a Giove contro i Giganti, comandò

per atto di riconoscenza, che gli Dei giurassero per le sue acque, e che se mai spergiurassero, resterebbero privi di vita e di sentimento per lo spazio di nove mila anni, secondo Servio sul VI. libro dell' Eneide, il quale rende ragione di questa favola col dire, ch' essendo gli Dei beati ed immortali giurano per lo Stige, ch' è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria; ciò che viene ad essere un giuramento per esecrazione. Racconta Esiodo nella sua Teogonia, che quando alcuno degli Dei ha mentito, Giove manda Iride per recare dell' acqua dello Stige in un vaso d' oro, sul quale il mentitore dee giurare; e s' è spergiuro sta un anno senza vita, e senza movimento, ma per un anno così grande, che contiene molti milioni d' anni ordinarj. Diodoro di Sicilia scrive, che nel tempio degli Dei Palici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il castigo seguiva sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vedute, dic' egli, delle persone uscirne cieche, e la persuasione impressa della severità degli Dei che vi abitano, fa che si finiscano i maggiori litigj col solo giuramento fatto in questo tempio: nè c' è esempio che alcun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

I Romani giuravano per gli Dei e per gli eroi posti nel numero de' Semidei, particolarmente per le corna di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore e Polluce. Il giuramento per Castore si esprimeva con questa parola *Ecastor*, per Polluce *Edepol*, per Ercole *Hercle*, *Mehercle*. Osserva Aulo Gellio, che il giuramento per Castore e Polluce fu introdotto nella iniziazione a' misteri eleusini, e che di là passò in uso ordinario. Le donne giuravano comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. Le donne giuravano eziandio per le loro Giunoni come gli uomini pe' loro Genj. Sotto gl' imperadori l' adulazione introdusse l' uso di giurare per la loro salute, o pel loro Genio. Non volea soffrirlo Tiberio, scrive Svetonio; ma Caligola facea morire chi ricusava di farlo; ed arrivò fino a questo eccesso di pazzia, di comandare che si giurasse per la salute e per la buona fortuna di quel bel cavallo, che avea stabilito di far suo collega nel consolato.

Giustizia. I Greci han divinizzata la giustizia sotto il nome di Dice o di Astrea; ed i Romani ne hanno costituita una Divinità diversa da Temi. La dipignevano, secondo Aulo Gellio, come una vergine con volto tristo e severo, e con occhi pieni di fierezza. I Greci dell' età mezzana la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell' altra, per dinotare che la Giustizia non distingue persone, e che egualmente premia e castiga. Dice Esiodo, che la Giustizia, figliuola di Giove, è attaccata al suo trono

nel Cielo, e gli dimanda vendetta tutte le volte che offendiamo le sue leggi. Arato ne' suoi Fenomeni fa un ritratto ancor più ammirabile della Giustizia, dicendo essere una Dea che nell' età dell'oro conversava giorno e notte sulla terra in compagnia de' mortali di ogni età, di ogni sesso, e d' ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l' età d' argento non potè più farsi vedere se non la notte, e come in secreto, rimproverando agli uomini la loro infedeltà; ma i delitti dell' età di bronzo l' hanno costretta a ritirarsi nel Cielo. Augusto fece edificare un tempio alla Giustizia in Roma.

Giuturna, figliuola di Dauno, e sorella di Turno re de' Rutuli. Giove per premio de' favori che avea ricevuti da questa bella ninfa, la inalzò al posto delle Divinità inferiori, e le diede l' impero sopra gli stagni, e sopra i piccioli fiumi d'Italia. Giuturna (a) istrutta da Giunone, che Turno ed Enea doveano terminar la guerra con un duello, e che suo fratello soccomberebbe quando il combattimento seguisse, si mise fra i soldati sotto la figura di un guerriero, e stuzzicolli a rompere il trattato. Ma vedendo ch' Enea si avvicinava a Turno, montò sul carro del fratello, e lo tolse subito dalla presenza di Enea. Ma non avendo ciò potuto impedire il combattimento, nè salvare il fratello, disperata andò a gettarsi nel fiume Numico. Giove mosso a compassione della sua amante, la cangiò in una fonte del suo nome. Per verità Giuturna era una fontana del Lazio che metteva capo nel fiume Numico, l' acqua del quale era stimata salutevolissima. Si valevano per ordinario di quest' acqua pe' sagrifizj, in particolare per quelli di Vesta, ne' quali era vietato l' adoperarne altra; e si chiamava l' acqua verginale.

Giuturna, *adjutrice*, altra Divinità romana, che s'invocava, dice Varrone, quando si credeva di aver bisogno di ajuto in qualche impresa. Veniva ancora considerata come Dea della sanità; e forse sarà la stessa che la sorella di Turno. Avea un tempio in Roma nel Campo di Marte.

Giuventa, Dea della gioventù, che i Greci chiamavano *Ebe*. Servio Tullo fece mettere la statua di Giuventa nel Campidoglio; ma quando il vecchio Tarquinio fece edificare il tempio di Giove Capitolino, per cui dovè demolire i templi delle altre Divinità, il Dio Termine e la Dea Giuventa, al dire di Livio, fecero conoscere con molti segni, che non volevano lasciare quel luogo, in cui venivano onorati. Marco Livio, essendo censore, fece ergere un primo tempio a Giuventa, e dopo una vittoria che riportò contro Asdrubale, essendo console, ne fece fabbricare un secondo.

(a) *Æneid. lib. 12.*

Gladiatore. Ne' primi tempi eroici eravi l'uso di sacrificare gli schiavi, o prigioneri di guerra alle ombre de' grandi uomini che eran morti in battaglia. Quindi Achille in Omero (*a*) sagrificò dodici giovani trojani all'ombra del suo amico Patroclo, ed in Virgilio (*b*) Enea mandò parimenti de' prigionieri ad Evandro per sagrificarli ne' funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s' immolarono degli schiavi ne' funerali delle persone di condizione. Pure, siccome parve cosa barbara il trucidarli come bestie, fu stabilito che combattessero gli uni contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvare la propria vita, e per levarla all' avversario: ciò parve meno inumano, perchè finalmente potevano evitare la morte, e non doveano prendersela che contro se medesimi, se non la sfuggivano. Questo fece che la professione di gladiatore diventò un' arte; e vi furono de' maestri che insegnavano a battersi, vi si faceva esercizio, e se ne costituirono giuochi pubblici. I gladiatori servivansi ordinariamente di due spade, o pugnali (*c*), attaccandosi, e difendendosi ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed il furore che avea il popolo romano di veder persone a coprirsi di piaghe e di sangue, ed ammazzarsi sovente l'un l'altro nel mezzo dell'arena. Dice Cicerone, che per istabilire fra gli uomini un divertimento così inumano quanto quello de' gladiatori, si dovette distruggere il tempio della Misericordia. Dicono che si offeriva a Giove del sangue de' gladiatori. v. *Giuochi.*

Glauca, figliuola di Saturno, nacque insieme con Plutone, e fu sola presentata al padre, affinchè egli non divorasse il fratello di lei.

Glauce, madre della terza Diana, e moglie di Upi al riferire di Cicerone.

Glauce, fu pure una delle cinquanta Nereidi.

Glauce, figliuola di Creonte re di Corinto, fu amata e sposata da Giasone in pregiudizio di Medea. Questa, per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste ed una corona avvelenate. Appena la veste toccò il corpo di questa infelice, che si sentì divorare da una secreta fiamma. « Si vede, dice » Euripide, (*d*) la schiuma sulle labbra, gli occhi semispen- » ti e stralunati, tutto il corpo impallidito; ella getta orri- » bili grida .... Dalla corona che le circonda il capo escon » vortici di fiamme. Glauce, tutta circondata dal fuoco, » scuote la sua capigliatura, e tenta di trarsi di capo la co-

(*a*) *Iliad. lib.* 23.
(*b*) *Æneid. lib.* 11.
(*c*) *Gladius*, spada, pugnale, da cui deriva la parola di Gladiatore.
(*d*) Nella Medea Att. V.

GLAUCO.

Pag. 109 Tom. III.

» rona fatale; ma ogni sforzo è vano, e più che fa, più si
» raddoppia la fiamma: il sangue mescolato col fuoco le i-
» nonda la faccia; le carni stesse cadono come gocce ardenti
» di una torcia; le ossa restano scoperte, e Glauce diventa un
» cadavere infiammato. In cotal guisa la miserabile princi-
» pessa soffre la pena dovuta alla infedeltà di Giasone ».
Tutto si riduce a dire, che Glauce fu avvelenata dalla gelosa
Medea.

Glaucia, figliuola di Scamandro, divenne amante ed incinta di Deimaco, allorquando in compagnia di Ercole portossi ad assediare Laomedonte nella città di Troja: Deimaco in questa impresa fu ucciso. Glaucia temendo i tristi trattamenti della sua famiglia, se scoperta si fosse la sua corrispondenza con Deimaco, andò a trovar Ercole, cui affidò il segreto della propria situazione. Questo eroe n'ebbe pietà; e volendo serbare illeso l'onore di Deimaco, la condusse con se in Beozia, ove la consegnò ad Eleonio, padre di Deimaco, nella casa del quale ella partorì un figlio, cui diede il nome di Scamandro. Essendo questi divenuto potente in quella regione, diede al fiume Inaco il nome di Scamandro, e quello di sua madre Glaucia ad un piccolo fiumicello. Egli chiamò eziandio Acidusa una fontana, dal nome di sua moglie, dalla quale ebbe tre figliuole, che furono per lungo tempo onorate sotto il nome di tre vergini.

Glaucippe, Danaide.

Glauco, Dio marino, figliuolo di Nettuno e della ninfa Naide, o, secondo altri, di Antedone e di Alcione, ovvero di Eubea e di Polibio figliuolo di Mercurio, fu un famoso pescatore della città di Antedone nella Beozia. Avendo un giorno posti sull'erbe della spiaggia de' pesci che avea presi, si avvide che tutti si agitavano in modo straordinario, e di nuovo lanciavansi in mare. Non dubitando Glauco che quest'erbe non avessero qualche particolare virtù, volle farne la sperienza egli medesimo, se ne mise in bocca e ne masticò. Ma appena n'ebbe inghiottito, che sentì il suo cuore e le sue viscere a palpitare, scrive Ovidio, nè potendo resistere all'ardente brama di cangiar natura, si gettò nel mare. L'Oceano e Teti lo spogliarono di tutto ciò che avea di terrestre e di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Filostrato così descrive la sua figura. « La sua barba è umida e
» bianca; i suoi capelli ondeggiano sulle sue spalle; le soprac-
» ciglia folte ed unite sembrano un ciglio solo; le sue braccia
» son fatte a pinna di pesce; il petto è coperto di alga mari-
» na; il ventre stretto, e tutto il rimanente del suo corpo ter-
» mina in pesce, la cui coda si spiega fino alle reni. Gli al-

» cioni gli volano tutti all'intorno; vale a dire che Glauco
» avea la forma di un Tritone.» Aggiugne Ateneo, che Glauco s'innamorò d'Arianna, quando fu da Bacco trasportata nell'isola di Dia; che Bacco per castigarlo, lo legò con de' sarmenti di vite, da' quali trovò poi il mezzo di liberarsi. Glauco era un bravo pescatore che sapea ben nuotare; e siccome stava lungo tempo sotto acqua, così per conciliarsi molta estimazione, diceva che in quel tempo avea delle conversazioni colle Deità marine. Con tutta la sua abilità però finalmente si annegò, ed allora fu detto che gli Dei marini lo avevano ammesso affatto nella loro compagnia. La città di Antedona parve restarne persuasa, e gl'innalzò un tempio, e gli offerì de' sagrifizj. Il sito dove morì era divenuto celebre, e Pausania dice che in Antedona si vedeva il *salto di Glauco*, cioè il luogo da cui si era gettato in mare. Col tempo vi fu anche un oracolo, il quale veniva sovente consultato da' marinai. A questa prima favola di Glauco, altre ne vennero aggiunte: esso fu quegli, secondo Diodoro Siciliano, che apparve agli Argonauti sotto la forma di un Dio marino, e che loro predisse molte cose che dovean loro succedere nella Colchide. Euripide, nel suo Oreste, asserisce ch'egli era l'interprete di Nereo, e che prediceva l'avvenire. Da Glauco, dice un altro autore, Apollo stesso apprese l'arte di predire le cose future.

Glauco, figlinolo di Minosse secondo re di Creta, e fratello di Androgeo. Glauco nella sua infanzia cadde un giorno in una botte di miele, e vi perì soffocato. Il padre di lui volendo sapere che fosse divenuto di suo figlio, andò a consultare l'oracolo. I sacerdoti di Apollo gli risposero che nelle sue mandre vi era un bue di tre colori, e quello tra gl'indovini il quale avesse saputo far meglio la descrizione di quell'animale gli renderebbe eziandio il figlio vivo. Fra gl'indovini chiamati all'uopo, Polido essendosi mostrato il più abile, ebbe ordine di cercare lo sparito giovanetto. Appena l'ebbe egli scoperto nella botte di miele, Minosse lo fece rinchiudere col morto, partecipandogli ch'ei non racquisterebbe la libertà se non dopo di aver restituita a Glauco la vita. Trovavasi l'indovino in sommo imbarazzo, allorchè arrivò un drago che moveva verso l'estinto principe. Polido lo uccise: poco dopo un altro ne sopraggiunse, il quale posò sul corpo del morto drago una certa pianta, e quello risuscitò all'istante, e se ne andò col compagno. Polido prese quella pianta, ne stropicciò il corpo di Glauco, e lo vide tosto a rivivere. Palefato spiega questa favola dicendo che Glauco era caduto in debolezza per aver mangiato troppo mele, e che fra molti me-

dici vi fu uno chiamato Dragone, che con uno specifico lo fece ritornare in se.

Glauco, figliuolo di Sisifo e di Merope una delle Atlantidi, e padre di Bellerofonte uno degli Argonauti. Ne' giuochi funebri che celebrarono per la morte di Pelia, ebbe la disgrazia di essere pestato sotto i piedi delle proprie cavalle. Virgilio, nel Lib. 3 delle Georgiche, attribuisce la sua morte ad altra cagione. Supponendo Glauco di rendere le sue cavalle più forti e più leggiere alla corsa, non volle permettere che venissero coperte dagli stalloni; e ne fu punito da Venere, che rendè quelle cavalle così furiose, che ridussero in pezzi il proprio padrone.

Glauco, figliuolo d' Ippoloco, e nipote il Bellerofonte, fu uno de' capi de' Licj, che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso de' Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sopra ogni altra cosa, dice Omero, di non perdere alcuna occasione di segnalarsi, di sorpassare in valore ed in generosità gli eroi più celebri, e di non disonorare con qualche viltà i suoi illustri antenati. Essendosi Glauco e Diomede incontrati nel campo di battaglia, volle Diomede, avanti di cominciare il combattimento, sapere chi fosse il suo avversario: e quando seppe che Glauco era nipote di Bellerofonte, la famiglia del quale era in stretto rapporto di ospitalità con quella di Tideo, depose l' asta a terra, abbracciò Glauco con le dimostrazioni d' una vera amicizia; e non volendo più combattere contro di lui, convennero di evitarsi nella mischia. Ma Diomede, prima di separarsi, propose di cambiarsi le armi, affinchè le due armate conoscessero che gloriavansi di essere amici. Allora Glauco cangiò le armi con Diomede, e diede delle arme d' oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento buoi, per arme che non ne valevano che nove; donde è venuto il proverbio: *questo è il baratto di Glauco e di Diomede* quando vi è troppa disuguaglianza ne'cambj. Ma Glauco eseguì in questo l'ordine che suo padre gli avea dato di superare in generosità tutti gli eroi. Glauco fu ucciso poco tempo dopo in questa medesima guerra, ed Enea lo vide all' Inferno fra i famosi guerrieri.

Glauco, figliuolo di Demilo, e discendente di Glauco Dio marino, si rendè celebre per la sua forza e destrezza ne' giuochi ginnici. Nella sua gioventù si occupava a coltivare la terra; ma suo padre avendo fatta pruova della sua forza veggendolo a raddrizzare il vomero del suo aratro con un colpo di pugno, e accomodarlo così bene come avrebbe fatto con un martello, lo condusse a' giuochi olimpici per combattervi; ma siccome Glauco non era bene sperimentato in questa sorta di esercizj, ebbe sul principio dello svantaggio. Dimilo veggendolo

quasi vinto, gli gridò ad alta voce, che si servisse di quella forza della quale si era servito col suo aratro. Questa voce lo animò così forte al combattimento, che ottenne vittoria sul suo avversario. Fu poscia vittorioso due volte ne' giuochi pitj, otto nei giuochi nemei, ed istmici; in memoria di che fugli eretta una statua a Cariste sua patria, città dell' Eubea: dopo la sua morte i Caristj gli dedicarono de' monumenti eroici, ed Eubea stessa dal suo nome fu soprannominata l' isola di Glauco.

Glaucoma, una delle cinquanta Nereidi.

Glaucotoe, Nereide.

Glicera, cortigiana di Sicione, faceva le ghirlande con tanta maestria, che a lei ne venne attribuita l' invenzione.

Glifie, ninfe onorate in una caverna nel monte Glifio.

Globo, simbolo del mondo, di potenza, o di eternità. Quando si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un globo, accenna quello della terra, o per meglio dire il mondo intero, che il tempo racchiude in se per dir così, mentre unitamente al Sole regola la durata delle ore e de' giorni. Sulle medaglie il globo in mano d' un principe è il simbolo della sua potenza; e quando si vede in atto di presentare il globo a quelli che gli stanno d' intorno, quest'è per additare che egli è il distributore delle grazie: che però il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

Gloria, Divinità allegorica. Sopra le medaglie antiche ella è nuda sino alla cintura, porta una sfera ove sono i dodici segni del Zodiaco, ed una piccola figura che da una mano tiene una palma e nell'altra una ghirlanda. Le vengono anche date le ali, una tromba ed un cornucopia.

Gnidia, soprannome di Venere adorata a Gnido: la sua statua era un capo-lavoro di Prassitele.

Gnosia, o Gnosis. Così veniva chiamata Arianna da Gnosso città di Creta.

Gnosia, corona data da Venere a Bacco, indi da Bacco ad Arianna.

Goezia, specie di magia la quale non avea per oggetto che il fare del male; ond'è che quelli che la professavano non invocavano che i Genj malefici; e le loro invocazioni si facevano di notte presso i sepolcri con gemiti e lamentazioni. (a)

Gordiano (nodo): Gordio padre di Mida re di Frigia aveva un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta sottigliezza, e dove il legame faceva tanti giri e raggiri, che non si poteva comprendere nè dove cominciasse nè dove finisse. Secondo l'antica tradizione del paese, un oracolo avea

(a) Da γόητεια, incantesimo.

detto che chi poteva sciogliervo avrebbe avuto l'impero dell'Asia. Ritrovandosi Alessandro nella Frigia nella città di Gordina, antico e famoso soggiorno del re Mida, ebbe voglia di vedere il famoso carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi persuaso che la promessa dell' oracolo riguardasse lui, fece molti tentativi per iscíorlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero cattivo augurio: non importa, diss' egli, in qualunque maniera si snodi; ed avendolo tagliato colla spada, deluse, o compiette l'oracolo, scrive Quinto Curzio. Arriano soggiunge, che Alessandro, e quelli che erano presenti si ritirarono, come se fosse compiuto l' oracolo, cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni e baleni; cosicchè il principe fece il giorno dietro dei sagrifizj per ringraziare gli Dei del favore che gli aveano fatto, e de' contrassegni che gli aveano dati.

Gordio, padre di Mida, era stato un bifolco e tutto il suo capitale consisteva in due paja di buoi, uno de' quali gli serviva per lavorare, e l' altro per tirare la sua carretta. Un giorno che stava arando, un' acquila se gli andò a porre sul giogo, e vi dimorò sino alla sera. Stupefatto da questa meraviglia, portossi a consultare i Telmisj, dotti nell' arte d' indovinare, ed a' quali questa scienza era così naturale, scrive Arriano nel libro secondo delle Guerre di Alessandro, che passava fin nelle donne e ne' fanciulli. Avvicinandosi ad uno de' loro villaggi, incontrò una giovanetta che veniva da attinger acqua, ed avendole detto il motivo del suo viaggio, essendo ella della schiatta degl'indovini gli rispose, che dovea sagrificare a Giove sotto il titolo di re, e di sovrano. Egli condusse seco questa figliuola per imparare la forma del sagrifizio, ed avendola poscia sposata, n' ebbe un figliuolo chiamato Mida. Succedettero in tanto delle gran dissenzioni fra i Frigj, cosicchè ebbero ricorso all' oracolo, che loro disse, che non cesserebbero se non per mezzo di un re che verrebbe ad essi sopra un carro. Stando in pena di sì fatta risposta, videro arrivar Mida con suo padre e sua madre sopra un carro; ed allora non dubitando più che questi non fosse colui che accennava l'oracolo, lo elessero per re, ed egli pose fine a tutte le loro differenze. Mida in ricognizione della grazia che suo padre avea ricevuta da Giove, dedicogli il carro di suo padre, e lo sospese nel più alto della fortezza.

Goge, una delle Danaidi che sposò Ippotoo figliuolo di Egitto, il quale fu da lei trucidato la prima notte delle sue nozze.

Gorgira, moglie di Acheronte, e madre di Ascalafo.

Gorgizione, figliuolo di Priamo, e della bella Castianeira, che per la sua saviezza e bellezza, secondo Omero, rassomigliava perfettamente alle Dee: fu ucciso da Teucro con una freccia che avea fallato Ettore.

Gorgofona, figliuola di Perseo, sposò Perierete re de' Messenj.
Gorgofora, o Gorgona, lo stesso che Gorgonia. (a)
Gorgone, figliuolo di Tifone e di Echidna.
Gorgoni: tre sorelle figliuole di Forco, Dio marino, e di Ceto, le quali si chiamavano Steno, Euriala, e Medusa. Soggiornavano, dice Esiodo, di là dall' Oceano, all' estremità del mondo, presso il soggiorno della Notte. Non aveano fra tutte tre che un occhio solo, ed un dente, di cui si servivano una dopo l'altra; ma quest' era un dente più lungo di quelli dei più forti cinghiali; aveano le mani di bronzo, ed i capelli di serpenti; con una sola occhiata uccidevano gli uomini: e, secondo Pindaro, li pietrificavano. Dopo la disfatta di Medusa loro regina, andarono ad abitare, dice Virgilio, vicino alle porte dell' Inferno insieme co' Centauri, colle Arpie, ed altri mostri della favola. Pretende Diodoro, che le Gorgoni fossero donne guerriere, che abitavano la Lidia vicino al lago Tritonide: che fossero sovente in guerra colle Amazoni loro vicine: che venissero governate da Medusa loro regina al tempo di Perseo: e che fossero interamente distrutte da Ercole. Secondo Ateneo, erano animali terribili, che uccidevano col solo sguardo: » Evvi, dic' egli, nella Lidia un animale, che » i Nomadi chiamano *Gorgone*, il quale rassomiglia ad una » pecora selvatica ed il cui alito è così velenoso, che uccide » sul fatto tutti quelli che se gli accostano. Una lunga massa » di crini gli cade sugli occhi, ed è così pesante, che l' ani» male dura della fatica ad allontanarla per vedere gli og» getti che gli sono d'intorno. Ma quando egli se ne sia disim» barazzato, uccide tutti quelli che vede; ed alcuni soldati di » Mario ne fecero un infelice sperimento nel tempo della » guerra contro Giugurta; perchè avendo incontrata una di » queste Gorgoni, ed avendo voluto ucciderla, essa li pre» venne, e li fece tutti morire. Finalmente alcuni cavalieri » romani avendola circondata la uccisero di lontano a colpi » di freccia. «

Pretendono alcuni autori, al contrario, che le Gorgoni fosseso bellissime figliuole, le quali facevano sugli spettatori impressioni tali, che dicevano che li cangiassero in sassi; altri poi dicono, che fossero così laide, che la loro vista, per così dire, impietriva chi le mirava. Plinio ne parla come di donne selvatiche: » Vicino al capo occidentale, dic' egli, si » trovano le Gorgati, antica abitazione delle Gorgoni. An» none, generale de' Cartaginesi, penetrò fin colà, e vi trovò » delle donne, che colla loro velocità di correre uguagliava» no il volo degli uccelli. Fra molte che ne rincontrò, non

(a) Da Γόργω Gorgone, e φέρω, porto.

» ne potè prendere che due, il cui corpo era così folto di cri-
» ni, che per conservarne la memoria, come di una cosa pro-
» digiosa ed incredibile, ne attaccò le pelli nel tempio di
» Giunone, dove restarono sospese fino alla distruzione di
» Cartagine. « Palefato riferisce, che le Gorgoni regnavano su tre isole dell'Oceano: che non aveano che un solo ministro, che passava da un' isola all'altra; e quest' era l'occhio che si prestavano l'una all' altra: e che Perseo, che scorreva allora questo mare, sorprese questo ministro nel passaggio di quest' isola; ed ecco l'occhio, che dicono fu tolto ad esse in tempo che una lo prestava alla sorella: che Perseo offerì di restituirglielo, se per suo riscatto volevano dargli la Gorgone, cioè una statua d'oro di Minerva alta quattro cubiti, che queste figliuole aveano nel loro tesoro; ma che Medusa non avendo voluto acconsentirvi, fu uccisa da Perseo.

Tra i moderni che hanno spiegata questa favola, c'è chi prende le Gorgoni per cavalle della Libia, che furono allevate da' Fenicj, il capo de' quali si chiamava Perseo; queste sono, dicono, quelle femmine tutte pelose di Plinio, le quali diventavano feconde senza la partecipazione del marito, secondo la credenza popolare, di cui fa menzione Virgilio nelle Georgiche, dove dice, che concepivano rivolgendosi verso il Zefiro. Il Fourmont ricorrendo alle lingue orientali, ritrova nel nome delle tre Gorgoni quello di tre vascelli, che negoziavano sulle coste dell' Affrica, dove trafficavano in oro, in denti d'elefante, in corna di vari animali, in occhi di jene, ed altre pietre preziose; ed il cambio che si faceva di queste merci in differenti porti della Fenicia, e delle isole della Grecia, si è il mistero del dente, del corno, e dell' occhio, che le Gorgoni si prestavano a vicenda. Cotesti vascelli potevano aver qualche nome, o figura di mostri; e Perseo, che scorreva questi mari, si sarà impadronito di questi legni mercantili, e ne avrà portate le ricchezze in Grecia. v. *Perseo*, *Medusa*.

Gorgonia, soprannome dato a Pallade, perchè portava nel suo scudo una testa di Gorgone.

Gortina, o Cortina, città di Creta, vicino alla quale v'erano ottimi pascoli, dove solevano pascersi i cavalli del Sole, al riferire di Omero.

Gracco. Tiberio Gracco, ch'era stato due volte console, e due volte censore, uomo saggio, ed ottimo cittadino, trovò una volta due serpenti nella sua casa. Avendo sopra questo punto interrogato gli aruspici, risposero che se lasciava andare il maschio, ben presto morrebbe sua moglie: e che al contrario cesserebbe quanto prima di viver esso, se lasciava andare la femmina. Gracco, ch'era di una età avanzata, credette esser

meglio morir lui, che la moglie ancora giovane, e figliuola di Scipione Africano: lasciò dunque andare la femina, e morì esso pochi giorni dopo. Cicerone, che riferisce questo fatto nel primo libro *de Divinatione*, risponde nel secondo in questi termini: « Poichè T. Graeco, lasciando andare la femmina, » dovea morire, e se lasciava andare il maschio, sarebbe mor- » ta Cornelia, mi stupisco che lasciasse andare o l'uno o l'altro; » mentre non dice che gli aruspici avessero presagita cos' al- » cuna, se non avesse lasciato andare nè l'uno nè l'altro.» Ma T. Gracco morì ben tosto per qualche malattia senza dubbio che gli sopravvenne, non già perchè avesse lasciato andare uno de'due serpenti; e gli aruspici ispacciano le disgrazie in una maniera, che è difficile che alcuna delle cose che predicono, non succeda qualche volta per accidente.

Gradivo. Marte viene così chiamato quando si rappresenta in atto di uno che marcia (a) colla picca in mano; e con qualche altro simbolo di guerra. Eravi un tempio in Roma dedicato a Marte Gradivo. v. *Quirino*.

Graje, erano due figliuole maggiori di Forco e di Ceto, sorelle delle Gorgoni. I loro capelli incanutirono nel punto che nacquero, dice Esiodo. Favola fisica, la quale c' insegna che i flutti del mare biancheggiano quando sono agitati; perchè le Graje figliuole di un Dio marino altro non sono che le onde del mare; ed a motivo di questi loro capelli bianchi furono chiamate Graje γραιαι, che vuol dir vecchie: il loro nome particolare è Pefredo, ed Enio.

Granata. Sopra le medaglie è un simbolo di Proserpina. Il suo fiore presso gli antichi era riguardato come il simbolo di una perfetta amicizia.

Granchio. v. *Cancro*.

Granea, una delle otto figliuole di Ossilo e della ninfa Amadriade, e dal nome della madre fu anch' essa chiamata Amadriade.

Gran-Madre, *Magna Mater:* così fu chiamata Cibele, perchè veniva considerata come madre della maggior parte degli Dei, e come rappresentante la Terra, ch' è la madre comune di tutti gli uomini. v. *Cibele*.

Grazie. Fra tutte le Dee non c' era chi avesse maggior numero di adoratori, nè chi avesse più feste; perchè i vantaggi dei quali le supponevano dispensatrici, vengono desiderati da tutti. Le Grazie, secondo alcuni, sono figliuole di Giove e di Eurinome, o Eunomia figliuola dell' Oceano; secondo altri, del Sole di Egle, o di Giove e di Giunone; ma l'opinione più comune le fa nascere da Bacco e da Venere. La maggior

(a) Dalla parola latina *Gradior*, cammino.

parte de' poeti ne ha fissato il numero a tre ; e le chiamarono Aglaja o Egle , Talia , ed Eufrosina. Omero e Stazio danno ad una di queste il nome di Pasitea. I Lacedemoni non ne riconoscevano che due , che onoravano sotto il nome di Cleta e di Fenna. Gli Ateniesi ne ammettevano due , che chiamarono Auxo ed Egemona. In parecchi luoghi della Grecia ne conoscevano quattro , e le confondevano qualche volta colle Ore , vale a dire colle quattro stagioni dell' anno. Pausania mette nel numero delle Grazie la Dea della Persuasione, volendo insinuarci con ciò , che il gran segreto di persuadere è quello di piacere.

Le Grazie erano compagne di Venere : « Anticamente, dice » Pausania, si rappresentavano vestite:e così si veggono presso gli Eliani : il loro abito era dorato, la faccia , le mani , » ed i piedi di marmo bianco ; una teneva una rosa , l' altra » un dardo, e la terza un ramo di mirto. Le loro statue fatte » da Bufalo a Smirne erano altresì vestite : e così nell' Odea, » dipinte da Apelle : ed a Pergamo da Pitagora : e tali ancora » erano le loro statue in Atene fatte da Socrate figliuolo di » Sofronisco. » Ma ne' tempi di Pausania medesimo si era introdotto l' uso di dipignerle ignude, ed oggidì si trovano nell' una , e nell' altra maniera ne' monumenti che ci restano , ma per lo più ignude. Quando si vuole moralizzare , si dice che la loro nudità significa che le vere grazie si debbono ritrovare nel soggetto medesimo , e non tolte in prestito dagli ornamenti esteriori, e che nessuna cosa è più amabile, quanto la semplice natura. Le dipingevano giovani, perchè sono sempre state considerate le buone maniere come cosa propria della giovanezza. Credevasi comunemente che fossero vergini ; ciò nulla ostante Omero ne maritò una al Dio del sonno , ed un' altra a Vulcano. Bene spesso si veggono in attitudine di persone che ballano , tenendosi per mano senza lasciarsi. Il loro atteggiamento di danza indicava ch' esse , amiche della gioia innocente , non sanno adattarsi a troppo austera gravità : e tenevansi per la mano , perchè le amabili qualità sono i più dolci legami della società. Un uso molto singolare c'era tra gli antichi, di porre le Grazie nel mezzo de' più sozzi Satiri , a segno che sovente le statue de'Satiri erano vote in guisa , che potevano aprirsi , ed allora vi si trovavano internamente delle piccole figure esprimenti le Grazie. Cosa mai significar poteva una così strana unione? Volevano forse indicarci , che non bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle qualità interne le più amabili e degne di stima?

A Divinità così amabili non potevano nè dovevano mancare templi nè altari. Eteocle re di Orcomena fu il primo che n'eresse, e loro assegnò un culto particolare; cosa che fece dire, che fosse loro padre. Secondo Pausania, ebbero un tempio in Elide, in Delfo, in Perge, in Perinto, in Bisanzio, ed in molti altri luoghi della Grecia e della Tracia. Nell' isola di Paros, una delle Cicladi, avevano un tempio ed un sacerdote, che durava in vita. Sacrificando Minosse, scrive Apollodoro, alle Grazie nell'isola di Paros, intese la morte di suo figliuolo: incontanente gettò la corona che portava sagrificando, e fece cessare il suonatore del flauto; cosa però che non impedì la continuazione del sacrifizio. Dopo d' allora in Paros si sagrificava alle Grazie senza corona, e senza suonatore di flauto. I templi dedicati ad Amore ed a Venere, lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Bene spesso aveano luogo in quelli di Mercurio, per insegnarci che il Dio medesimo dell' eloquenza avea bisogno del loro ajuto. Ma spezialmente le Muse e le Grazie non aveano per ordinario che un medesimo tempio, a motivo della stretta unione che esser dee fra queste due sorte di Divinità. Era ad esse consacrata specialmente la primavera, come a Venere loro madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie, e si beeva tre volte in onor loro.

Quanto a' vantaggi che si aspettavano da queste Dee, credevasi che dispensassero agli uomini non solamente la buona maniera, l' allegria, l' umore sempre uguale, ma ancora la liberalità, l' eloquenza, il senno e la prudenza. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era, che presiedevano alle beneficenze, ed alla gratitudine a segno, che in tutti i linguaggi si adoperano i loro nomi per esprimere la riconoscenza ed i benefizj. Avendo gli Ateniesi soccorso gli abitanti del Chersoneso in un bisogno premuroso, questi per eternare la memoria di un tal benefizio, eressero un altare con questa iscrizione: *Altare consagrato a quella fra le Grazie, che presiede alla riconoscenza.* Seguitando questa idea, si trovano delle belle allegorie negli attributi di queste Dee. Elleno sono sempre in allegria, per dinotarci che noi pure dobbiamo recarci a piacere, e di fare de' buoni uffizj, e di ricompensare quelli che li esercitano verso di noi. Sono giovani, perchè la memoria di un benefizio non dee mai invecchiare; vivaci e leggiere, perchè bisogna obbligare con prontezza, ed un benefizio non dee farsi aspettare; onde dicesi comunemente, che una grazia stancheggiata non è più grazia. Sono vergini, perchè l' inclinazione benefica dee andar accompagnata alla prudenza ed al ritegno; che però Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefizj senza distinzione, e

ad ognuno che gli veniva fra' piedi : Ti confondano gli Dei, gli esclamò, le Grazie sono vergini, e tu le fai tante cortigiane. Si tengono per mano, per mostrarci che con benefizj reciprochi dobbiamo strignere i nodi che ci uniscono gli uni agli altri. Finalmente danzano in giro, per insegnarci che fra gli uomini esservi dee una circolazione di beneficenze, e che col mezzo della riconoscenza il benefizio dee naturalmente ritornare al luogo onde si è partito. » Le statue di Apollo, dice » Macrobio, portano nella destra le Grazie e nella sinistra » l'arco e le frecce, e questo perchè la sinistra, che fa il male, » è più lenta, e la benefattrice, che dà la sanità, è più pronta » dell' altra.

Grazione, uno de' giganti che mossero guerra a Giove : Diana lo ammazzò colle frecce.

Gree. v. *Graje.*

Grifone, animale favoloso, che dinanzi somiglia all' aquila, e nel di dietro al leone, con orecchie dritte, con quattro piedi, ed una lunga coda. Molti fra gli antichi, come Erodoto, Eliano, e Solino, credettero che questa specie di animale esistesse realmente in natura; e dissero che vicino agli Arimaspi ne' paesi settentrionali c'erano delle miniere d'oro custodite da' grifoni, e che s' immolavano sovente di questi animali nell' ecatombe. Ma tutti i naturalisti convengono oggidì, che i grifoni non hanno mai avuto esistenza, se non che nella immaginazione de' poeti. Virgilio parlando (*a*) del malaugurato matrimonio di Mopso e di Nisa, dice, che unirebbonsi piuttosto dei Grifoni con delle giumente; nè altro vuol dire se non che si farebbero delle unioni di nature diverse. Il Grifone propriamente non è che un simbolo immaginario, il quale sotto una figura bizarra racchiude alcuni tratti di moralità, ed esprime, per esempio, la qualità che aver dee un custode, o un tutore fedele. L' orecchie significano l' attenzione che aver dee alle proprie incumbenze; le ali mostrano la diligenza nell' esecuzione; la forma di lione il suo coraggio e l' ardir suo; il becco uncinato, la sua prudenza ed economia. È pure un emblema del valore e della grandezza d'animo. Siccome l' aquila e 'l leone sono gli animali più nobili e più fieri, così vi sono mischiati, e possono additare i principi e gli eroi. Ma sembra che questa sia una invenzione degli Egizj, che aveangli dato un senso più elevato: colla unione mistica del falcone e del leone esprimevano sia la Divinità, vero Sole del mare, sia il Sole celeste, la somma sua rapidità, la forza e 'l vigore delle sue operazioni; ed in cotal guisa questo geroglifico accennava Osiride. Ritrovansi ancora sopra gli antichi monumenti

(*a*) Eclog. VIII. *jungentur jam Griphes equis.*

de' Grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credesi che i grifoni di marmo che sono a Roma, vi sieno stati trasportati da un tempio di questo Dio. Può essere ancora che gli Egizj volessero esprimere con questo simbolo la grande attività del Sole, quando si trova nella costellazione del leone. Il grifone non è solamente il simbolo di Apollo, ossia del Sole, ma si trova anche consagrato a Giove, e qualche volta anche a Nemesi. Il grifone veniva posto su le tombe con dei candelabri, onde inspirare a' passaggieri il rispetto pei sepolcri.

Grillo, uno de' compagni di Ulisse, il quale, cangiato in porco, non volle giammai abbandonare il nuovo suo stato per quanto nobili e persuadenti fossero le ragioni addotte da Ulisse per distorlo dall' ostinata sua determinazione.

Grine, amazone violata da Apollo nel bosco il quale da lei porta il nome di Grineo.

Grinea, città dell'Eloide nell'Asia minore. Apollo vi avea un tempio ed un bosco sacro, e per questa ragione veniva detto *Cryneus* da' poeti.

Grua. Per le guerre di questi uccelli contro i Pigmei v. *Pigmei*. Le Grue passavano per augurj favorevoli, come le aquile e gli avoltoi.

Presso gli antichi la grua era il simbolo della prudenza e della vigilanza. Secondo i naturalisti allorchè le grue sono giunte in qualche luogo, vi stabiliscono una guardia onde non lasciarsi sorprendere nel sonno.

Grua, specie di danza istituita da Teseo nell' isola di Delo, in memoria della sua vittoria contro il Minotauro. Le giovani ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all' altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi e i diversi giri che si facevano nel ballarla, esprimevano gli andirivieni intrigati del labirinto, dov' era il mostro. Davasi a questa danza il nome di *danza della grua*, perchè nell' eseguirla imitavasi il volo delle grue che vanno a truppe, da una sola condotte e precedute.

Guadalete, piccolo fiume che sbocca nel golfo di Cadice all' opposto della città: credesi che di questo fiume gli antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza. v. *Lete*.

Gufo, uccello notturno consacrato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte le notti; viene riguardato come uccello di mal augurio. In Virgilio un gufo solitario postosi sul tetto del palazzo di Didone atterrisce co' funebri suoi gemiti questa principessa. In Ovidio si trova Ascafalo cangiato in gufo, uccello che annunzia disgrazie.

I

Ibi, uccello d' Egitto. Rassomiglia molto alla cicogna, avendo le gambe alte ed aspre, e 'l collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e 'l collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono che questo uccello abbia introdotto l' uso de' cristei; perchè si vede che dà a se stesso un rimedio simile, rendendolo atto a questa operazione la lunghezza del suo collo e del suo becco. Gli Egizj gli prestavano onori divini, ed era pena di morte a chi ammazzava un ibi, ancorchè a caso. Questo culto e questo rispetto erano fondati sui vantaggi che ne ricavava l'Egitto: nella primavera usciva dall'Arabia una quantità grande di serpenti alati, che calavano nell' Egitto, e vi avrebbero fatti danni grandissimi senza questi uccelli, che davano loro la caccia, e li distruggevano affatto; e lo stesso facevano alle cavallette ed a'bruchi. La Dea Iside viene qualche volta rappresentata con una testa d' Ibi. Questo volatile era particolarmente sacro a Mercurio. Gli antichi naturalisti dicevano che l' ibi quando viene trasportato fuori di Egitto si lascia morire di fame.

Iblea, Dea che adoravasi nella Sicilia.

Iblei, popoli della Sicilia, i quali erano riguardati come abilissimi a tutto ciò che concerne il culto degli Dei ed alla in-interpretazione dei sogni.

Ibri, o **Ibride**, madre di Pane.

Ibristiche, feste che celebravansi in Argo in onore delle donne che aveano prese le armi sotto la direzione di Telesilla, e salvata la città assediata da' Lacedemoni, i quali ebbero la vergogna di restar respinti dalle sole donne di Argo; in forza di sì fatto scorno la festa ha preso il suo nome. In questa solennità gli uomini vestivansi da donne, e viceversa le donne si vestivano da uomini.

Icadi, feste che i filosofi epicurei celebravano ogni mese in onore di Epicuro, il nono giorno della Luna, ch' era quello in cui venne al mondo. Da questo è derivato il nome d' Icadi. Adornavano in quel giorno le loro abitazioni, e portavano in cerimonia nelle loro case, di camera in camera, i ritratti di Epicuro, e gli facevano de' sagrifizj.

Icarii, giuochi istituiti in Atene in onore d' Icario e di Erigone sua figlia, i quali consistevano specialmente nel porsi in bi-

lico sopra una corda attaccata a due alberi, ciò che si chiama dondolo.

Icario, padre di Penelope, si ritrovava in Isparta quando Ulisse vi si portò a ricercare sua figliuola per moglie. La dimandavano anche molti altri principi; quindi il padre per ischifare le contese che potevano insorgere, gli obbligò a disputarsela ne'giuochi, che perciò fece celebrare. Ulisse rimase vincitore, ed ottenne la mano di Penelope. Icario fece allora il possibile per indurre il genero a restar seco, ma indarno. Perduta avendo la speranza di piegarlo, si rivolse alla figliuola, scongiurandola a non abbandonarlo; e nel momento che la vide partire da Sparta per imbarcarsi, raddoppiò le più vive istanze, e si pose a seguire il carro che alle navi la traeva. Stanco finalmente Ulisse delle sue importunità disse alla moglie, che la lasciava in libertà di scegliere fra il padre e'l marito, o di andar seco lui in Itaca, o di ritornarsene col padre. Penelope arrossì a questa proposta, e non rispose che col coprirsi la faccia con un velo. Icario allora intese il muto linguaggio della figlia, e lasciolla andare collo sposo; ma commosso dall'imbarazzo in cui l'avea veduta, consagrò una statua al Pudore, nel sito medesimo dove Penelope si avea posto il velo sul capo. v. *Penelope*.

Icariotide, o Icaride, soprannome di Penelope figliuola di Icario.

Icaro, figliuolo di Dedalo, se ne fuggì col padre dalla isola di Creta, dove Minosse teneali rinchiusi nel labirinto. Giunti alla spiaggia di un'isola lontanissima dalla terra ferma, dice Diodoro, Icaro, che vi discese con troppa precipitanza, cadde in mare, e si annegò; e così diede il nome a questo mare, ed all'isola d'Icaria. Questo caso semplice è stato vestito favolosamente da' poeti, i quali hanno immaginato, che Dedalo avesse costruite delle ale per se stesso e per Icaro suo figliuolo, e l'avesse condotto seco per aria, raccomandandogli di non volare nè troppo alto nè troppo basso, perchè, avvicinandosi troppo al Sole, la cera colla quale aveva attaccate le ale non ne avrebbe potuto sostenere il calore; o pure, volando a fior d'acqua, le ale stesse potevano bagnarsi. Icaro lanciossi quasi tremante in questa nuova carriera, ma ben presto se ne rendè pratico, nè dubitò più di cosa veruna; spinse il suo volo fuor di misura, si alzò molto, ed abbandonò il padre che gli serviva di guida. Allora i legami delle ale si rilasciarono, liquefacendo il calore del Sole la cera: e non avendo più cosa che lo sostenesse in aria, il temerario Icaro cadde nelle onde, nè di lui restò altro che il nome al mare in cui fu precipitato. Questo è il mare Icario che forma parte dell'Egeo.

Icaro, o Icario, padre di Erigone, vivea in Atene al tempo di

Pandione secondo di questo nome. Narrasi che ricevesse in sua casa Bacco, il quale in ricompensa gl' insegnò l' arte di piantare la vite, e di fare il vino. Icario insegnò quest' arte ad alcuni pastori dell' Attica; ma costoro avendo gustato il vino si ubbriacarono; e credendo che Icario gli avesse fatto bere del veleno, lo uccisero. Bacco ne vendicò la morte con una pestilenza che desolò l' Attica; nè cessò se non dopo la morte degli uccisori. Icario fu posto nel numero degli Dei, e gli offerirono sagrifizj di vino e di uva, per riconoscere il bene che avea fatto agli uomini coll'insegnar loro a coltivare la vite. In seguito fu collocato fra le stelle, dove forma la costellazione di Boote. Questo ricevimento di Bacco significa che Icario fu uno de' primi ad ammettere ed ampliare il culto di questa Deità. v. *Erigone*.

Icelo, figliuolo del Sonno, e fratello di Morfeo, e di Fantaso, secondo Ovidio. Avea la proprietà di cangiarsi in tutte le forme perfettamente rassomiglianti, come spiega il suo nome. (*a*) Gli Dei lo chiamavano Icelo, dice il poeta, e gli uomini Fobetore. v. *Sonno*, *Morfeo*, *Fobetore*.

Ichesio, soprannome sotto il quale Giove era adorato dai supplicanti.

Icidio, *domestico*, termine che usavasi per esprimere gli Dei Lari.

Icnea, soprannome dato a Temi, Dea della giustizia, ed a Nemesi Dea della vendetta de' delitti. (*b*) Questa parola significa uno che cammina sulle vestigia altrui, perchè queste due Dee, secondo i poeti, seguivano le tracce de' rei, e non gli abbandonavano mai.

Icneumone, specie di sorcio comune in Egitto, dove riesce di gran vantaggio. Egli è della grossezza di un gatto, coperto di pelo aspro come quello del lupo, col grugno di porco, e la coda lunga e grossa vicino al corpo; e si addomestica come i cani ed i gatti. Gli abitanti di Eracleopoli gli prestavano onori divini come ad un essere benefattore, perchè questo animaletto cerca sempre le uova de' cocodrilli per romperle; « e, » ciò ch' è mirabile, scrive Diodoro, si è che non le mangia » punto; e pare condannato dalla natura ad una fatica van» taggiosa solamente all'uomo. Se non si prendesse questa cu» ra, il fiume sarebbe inaccessibile agli uomini per la molti» tudine di cocodrilli, che ne assedierebbero le rive. L'icneu» mone ammazza i cocodrilli stessi con un'astuzia affatto par» ticolare, e che si dura fatica a credere. Nel tempo che il » cocodrillo dorme sulla riva colla bocca aperta, l' icneumo» ne, dopo essersi rotolato nel lezzo, si lancia tutto ad un trat-

(*a*) Ικελος, simile, da εικω, rassomiglio.
(*b*) Da Ιχνος, vestigio.

» to nel suo corpo, ed ivi gli rode le viscere, e poi esce senza » pericolo dal ventre dell'animale, che lascia morto ». L'icneumone era consacrato a Latona, ed a Lucina.

Icnobate, *che segue le tracce*, nome di uno de' cani di Atteone.

Iconica, *statua*. In Grecia davasi questo nome a quelle statue che venivano innalzate in onore di coloro che erano stati tre volte vincitori ne' giuochi sacri.

Icor, così dicevasi il sangue che scorreva nelle vene degli Dei.

Ictiocentauro, soprannome di Tritone, figliuolo di Nettuno, Dio marino, metà uomo e metà pesce.

Ictiomanzia, specie di divinazione che si cavava dal considerare le viscere de' pesci. (a) Dicesi che Tiresia e Polidamante la praticassero.

Ida, monte dell'Asia minore, a piè della quale era fabbricata la famosa città di Troja. Diodoro asserisce che sia il più alto monte vicino all'Ellesponto. Nel mezzo di questo monte eravi un antro ove gli Dei soggiornavano volentieri, e dove dicesi che Paride giudicasse le tre Dee, che contendevano il pregio della bellezza. Orazio lo chiama Ida acquatico, perchè è la sorgente di molti fiumi. Questo monte era sotto l'immediata protezione di Cibele.

Ida, monte di Creta posto nel centro dell'isola, chiamato oggidì *Monte Giove*, per la tradizione che Giove vi nascesse e vi fosse allevato. Vogliono che dopo il diluvio di Deucalione essendo stati ridotti in cenere i boschi di questa montagna dal fuoco celeste, i Dattili, abitatori del monte, che aveano veduto liquefarsi il ferro per la gran violenza del fuoco, appresero da ciò l'uso di fondere i metalli. Diodoro però considera questo come una favola; senza dubbio poichè vuole che sia stata la Madre degli Dei quella che insegnò loro sul monte Ida della Troade questo segreto tanto utile agli uomini.

Ida ed Adrastea, ninfe dell'isola di Creta, le quali vengono numerate fra le nudrici di Giove. Dicono che fossero figliuole delle Melisse. v. *Melisse*.

Ida, o Idas, figliuolo di Afareo re di Messenia, era della schiatta degli Eolidi, e come parente di Giasone fu uno di quelli che lo seguirono nella sua spedizione della Colchide. Fu altresì uno de' cacciatori di Calidone. Scrive Omero, che fu uno dei più valenti fra gli uomini, e di tanto coraggio, che osò prender l'arme contro Apollo stesso, che gli avea levata la moglie, la bella Marpessa, figliuola di Venere. Uccise Castore per avergli tolta pure un' altra moglie, cioè Febe figliuola di Leucippo, e finalmente venne ammazzato da Polluce. v. *Linceo*, *Castore*, *Ilaria*.

(a) Da ἰχθὺς, pesce.

Idalia, città dell'isola di Cipro consacrata alla Dea Venere. Contiguo a questa città eravi un bosco sacro che, secondo Virgilio, veniva sovente onorato dalla presenza della Dea, la quale colà trasportò il giovanetto Ascanio addormentato, in tempo che Cupido sotto la figura del figliuolo di Enea portossi ad offerire a Didone i donativi de' Trojani.

Idea, soprannome di Cibele, la quale veniva particolarmente onorata sul monte Ida; e si trova qualche volta nominata *Idea Magna Mater.* Si celebra ogni anno, scrive Dionigi di Alicarnasso, la festa consacrata alla Madre Idea con sagrifizj e giuochi; e si porta la sua statua per le strade a suono di flauto e di timpani. v. *Cibele, Palatina.* Pretendono alcuni che Idea sia una Divinità particolare, madre delle arti, la quale verrebbe ad essere lo stesso che la Natura.

Idea, figliuola di Dardano, e moglie di Fineo. v. *Fineo.*

Idei, soprannome de' Dattili. Furono chiamati Dattili, dice Strabone, i primi che abitarono a piè del monte Ida, e fu dato lo stesso nome a tutti quelli che discesero da questi primi Idei. v. *Dattili.*

Ideo. Giove prese questo soprannome dal monte Ida in Creta dov' era stato allevato, e dov' era, dicono, il suo sepolcro.

Ideo, figliuolo di Testio, e fratello di Altea, secondo Igino, fu ucciso da Meleagro suo nipote per aver voluto levare a forza dalle mani di Atalanta le spoglie del cinghiale calidonio. v. *Meleagro.*

Idi, pastore della Sicilia al quale viene attribuita l' invenzione della zampogna.

Idi, eranoi tredici o i quindici di ogni mese, presso i Romani. Gl' Idi di maggio erano consagrati a Mercurio, per essere nato in quel giorno. Que' di marzo passavano per un giorno sfortunato, dopo che in quella giornata fu ucciso Giulio Cesare. Que' di agosto erano dedicati a Diana, e gli schiavi in quei giorni si astenevano dal lavoro, come una festa solenne.

Idia, figliuola dell'Oceano e di Teti. Aete re della Colchide, scrive Esiodo, sposò per consiglio degli Dei la vezzosa Idia, da cui ebbe Medea.

Idmone, uno degli Argonauti, celebre indovino di Argo, che perciò dicesi fosse figliuolo di Apollo. Avendo preveduto coi principj dell' arte sua, che dovea perire nel viaggio della Colchide, preferì al piacere della vita la gloria di questa spedizione. Morì in effetto di una ferita ricevuta alla caccia da un cinghiale nella Tracia. Gli Argonauti ebbero cura di fargli in quel paese de' funerali magnifici.

Idomeneo, re di Creta, figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse secondo, fu uno de' pretendenti di Elena, e condusse all' assedio di Troja le milizie di Creta con una flotta di ottanta

legni, ove si distinse con le valorose sue gesta. Dopo la presa di Troja Idomeneo, carico delle spoglie trojane, se ne ritornava in Creta, quando venne colto da una tempesta, che mostrava vicino il naufragio. Nel pressante pericolo in cui si trovava, fece voto a Nettuno di sagrificargli, se ritornava nel suo regno, la prima cosa che se gli presentasse innanzi sulla spiaggia di Creta. Cessò la tempesta ed approdò felicemente al porto, dove suo figliuolo avvertito dell'arrivo del re fu il primo che gli comparisse dinanzi. Ciascuno può immaginarsi la sorpresa, e nello stesso tempo il dolore che provò Idomeneo nel vederlo. Indarno gli affetti di padre combatterono in suo favore: un cieco zelo di religione lo trasportò, e risolvette di sagrificare suo figliuolo al Dio del mare. Alcuni fra gli antichi pretendono che quest' orribile sagrifizio fosse consumato, e molti moderni hanno seguita questa tradizione, come il Fenelon nel suo bell' episodio d' Idomeneo, il Crebillon nella sua tragedia d' Idomeneo pubblicata nel 1705, e'l Danchet nella sua Opera rappresentata nel 1712. Altri credono con più probabilità, che prendendo il popolo la difesa del giovane principe lo strappasse dalle mani di un padre furibondo. Comunque siasi la cosa, sorpresi da orrore i Cretesi per la barbara azione del loro re, si sollevarono generalmente contro di lui, e lo costrinsero ad abbandonare i suoi stati, ed a ritirarsi sulle spiagge della grand' Esperia, dove fondò la città di Salento. Nella sua nuova città fece egli osservare le savie leggi di Minosse suo trisavolo; e meritò dai nuovi suoi sudditi gli onori eroici dopo la sua morte. Diodoro non fa menzione alcuna di questo voto d' Idomeneo; anzi al contrario dice, che questo principe dopo la presa di Troja ritornò felicemente ne' suoi stati, dove i suoi sudditi onorarono le sue ceneri con un magnifico sepolcro nella città di Gnosso, e gli tributarono anche gli onori divini; poichè nelle guerre che doveano intraprendere lo invocavano come loro protettore. Ora se il voto d' Idomeneo fu reale, come mai i Cretesi avrebbero onorato un principe, che prima aveano scacciato come un furioso ed un empio?

Idotea, figliuola di Preto, re d'Argo, risanata insieme colle sorelle da Melampo.

Idotea, una delle figliuole di Melisso, nudrici di Giove. v. *Melisso.*

Idotea, figliuola di Cadmo, e moglie di Fineo.

Idotea, figliuola di Eurito, re di Caria, dalla quale Mileto ebbe Bibli e Cauno.

Idotea, figlia di Proteo: Euripide la chiama Teone. Incontrò Menelao nell'isola di Faro, ove la mancanza del vento lo aveva obbligato a fermarsi. Desiderando questo principe di

consultar Proteo, per sapere da questo Dio ciò che doveva fare onde ritornar felicemente ne' suoi stati, Idotea gli disse ch' era d'uopo sforzarvelo. Nascose perciò Menelao in un fosso fatto dagli animali marini nella sabbia, e lo coprì di pelli di quelli animali medesimi: ma perchè quelle pelli mandavano un fetore insupportabile, ella le fregò di ambrosia. Alcuni vogliono ch'ella siasi innamorata di Canobo, pilota di Menelao.

Idra di Lerna, mostro spaventevole, nato da Tifone ed Echidna, secondo Esiodo, alla quale assegnarono molte teste; alcuni sette, alcuni nove, ed altri cinquanta. Quando se ne tagliava una, ne rinascevano altrettante quant' erano le rimanenti, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così potente e sottile, che una freccia che ne fosse stata stropicciata, dava infallibilmente la morte. Quest' idra faceva stragi terribili nelle campagne, e nelle mandre delle vicinanze della palude di Lerna. Ercole salì sopra un carro per combatterla, e Jolao gli servì di cocchiere. Un Cancro venne in soccorso dell'Idra; ma Ercole schiacciò il cancro ed ammazzò l' idra. Dicono che Euristeo non voleva ammettere questo combattimento per una delle dodici imprese, alle quali gli Dei aveano assoggettato Ercole, perchè Jolao l' avea ajutato per venirne a capo. Ucciso che fu il mostro, Ercole intinse le sue frecce nel sangue di lei per renderne le ferite mortali; come ne fece sperimento in quelle che fecero a Nesso, a Filottete, ed al centauro Chirone. Quest' Idra di molte teste altro non era che una moltitudine di serpenti, che infestavano la palude di Lerna presso Argo, e che pareva si moltiplicassero a misura che si distruggevano. Ercole coll' ajuto dei suoi compagni ne purgò interamente il paese col metter fuoco a' canneti della palude, ch' erano l' ordinario ricovero di questi rettili, e così rese abitabile quel luogo. Altri dicono, che da quella palude uscissero varj torrenti, che innondavano le campagne; e ch' Ercole asciugò quello stagno, fece alzare degli argini, e formare de' canali, per agevolare lo scolo delle acque.

Idragi, nome de' ministri che assistevano gli aspiranti all' iniziazione, dalla parola *hydor*, acqua, perchè ne facevan uso per le purificazioni preliminari.

Idria, era un vaso forato da tutte le parti, che rappresentava il Dio dell' acqua in Egitto. I sacerdoti lo riempivano di acqua in alcuni giorni, e l'adornavano con molta magnificenza, indi lo mettevano sopra una specie di teatro pubblico; allora tutti si prostravano avanti a quel vaso, colle mani alzate al Cielo, dice Vitruvio, e rendevano grazie agli Dei de' vantaggi che ricavavano da questo elemento. Lo scopo

di questa cerimonia si era di far comprendere agli Egizj, che l' acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento e la vita a tutto ciò che respira. v. *Canopo.*

Idriadi, ninfe che ballavano quando si suonava il flauto.

Idroforie, feste, o cerimonie funebri, che si facevano in Atene e presso gli Egineti, in memoria di coloro ch' erano morti nel diluvio di Deucalione e di Ogige.

Idromanzia, una delle quattro specie generali di divinazione, nella quale facevano uso dell'acqua. Varrone dice che fu inventata dai Persiani, e poscia molto praticata da Numa e da Pitagora. Si praticava in due maniere, o riempiendo una conca di acqua, e sospendendo un anello ad un filo, che si teneva pendente con un dito, proferendo alcune parole; e secondo che questo anello batteva negli orli della conca, ne traevano i presagi. O pure la idromanzia si faceva coll' invocare gli spiriti che supponevano vedere nel fondo della conca. Questa seconda specie veniva sovente praticata da Numa Pompilio; la prima era in uso fra i Greci, e Pitagora vi prestava gran fede. (*a*)

Idroscopia. Si dà questo nome alla pretesa facoltà di sentire le emanazioni delle acque sotterranee.

Idulio, nome della vittima che si offeriva a Giove nel giorno dell' idi, donde forse ha preso il nome.

Ifi, amante di Anassarete. v. *Anassarete.*

Ifi, padre di Eteocle, uno de' capi degli Argivi rimasti uccisi sotto Tebe, e di Evadne moglie di Capaneo. Avendo inteso che sua figliuola era segretamente fuggita con disegno di morire sul cadavere di suo marito, le corse dietro, e la raggiunse sulla punta di una rupe. Allora col più tenero affetto invitolla ad unirsi a lui; ma Evadne senza rispondergli si precipitò sotto gli occhi del padre sul rogo del marito. Ifi disperato per la perdita di due figliuoli, volle darsi la morte; ma Stenelo suo nipote lo impedì, e gli promise di vendicare la loro morte sui Tebani. v. *Eteoclo, Evadne.*

Ifi. v. *Iside.*

Ifia, nome che Ovidio dà ad Evadne, moglie di Capaneo, siccome figliuola di Ifi.

Ifialti, nome che i Greci davano a certe Divinità campestri, le quali erano come specie di sogni, che i Latini chiamano *Incubi.* v. *Incubi.*

Ifianassa, figliuola di Preto re degli Argivi, essendosi recata con le sue sorelle Lisippa ed Ifinoe in un tempio di Giunone, diede, non meno che le sorelle, qualche segno di disprezzo verso la Dea col preferire la casa e le ricchezze paterne al

(*a*) Dal greco ὕδωρ, acqua, e μαντεία divinazione.

tempio di Giunone, ed a' suoi ornamenti; o pure, secondo Igino, preferendo la propria bellezza a quella di Giunone. Irritata la Dea dalla insolenza di queste donzelle, sconvolse loro la mente in sì fatta maniera, che s'immaginarono tutte tre di essere divenute giovenche, e si posero a scorrere la campagna. Una malattia così stravagante afflisse molto il re loro padre, ch'ebbe ricorso a tutti gli sperimenti per risanarle, fino a promettere la terza parte del suo regno, ed una di esse in matrimonio a chi avesse la fortuna di restituirle in salute. Melampo, famoso medico, cui Apollo avea anche conceduto il dono d'indovinare, si presentò al re, e gli promise una pronta guarigione alle condizioni ch'egli avea offerte. Cominciò dunque col placare la Dea con molti sagrifizj; e allontanata questa prima cagione del male, venne facilmente a capo del resto; cosicchè divenne genero del re sposando Ifianassa.

Ifianassa, una delle quattro figliuole di Agamennone, al dire di Sofocle nella sua Elettra. Omero anche fa menzione di questa principessa, e dice che sulla fine dell'assedio di Troja, il re di Micene per acchetare la collera di Achille, gli mandò ad offerire in matrimonio sua figliuola Ifianassa. Questo poeta non fa parola nè d'Ifigenia, nè delle sue due altre sorelle, Elettra e Crisotemide.

Ifianassa: così chiamavasi ancora la figliuola di Gefte, secondo l'opinione di Fozio; cosa che ha potuto far credere che i Greci avessero preso dalla storia sacra la idea del sagrifizio d'Ifigenia.

Ificlo, o Ificle, figliuolo di Filaco, principe di Tessaglia, avendo vissuto lungo tempo colla moglie Astioca senz'aver prole, consultò l'indovino Melampo, quello stesso che avea risanata Ifianassa, sulla maniera di rendere sua moglie feconda. L'indovino gli suggerì di cacciare un coltello in un albero consacrato a Giove, e lasciarvelo irruginire; stemprando poscia questa ruggine nel vino, berne per dieci giorni. Il rimedio operò, ed Ificlo divenne padre di più figliuoli, fra gli altri di Protesilao, il primo de'Greci che fu ucciso nell'assedio di Troja. Ificlo fu uno degli Argonauti; ed è quello che riportò il premio della corsa a piedi ne'giuochi funebri, che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia.

Ificlo, figlio di Testio e fratello di Altea madre di Meleagro, viene posto anch'esso fra gli Argonauti.

Ificlo, figliuolo di Anfitrione e di Alcmena, e fratello gemello di Ercole. Questi due fratelli aveano dieci mesi, secondo Apollodoro, quando Anfitrione, volendo sapere quale fosse il figliuolo di Giove, mandò due serpenti nella culla dov'erano coricati, benchè altri vogliono che fosse la gelosa Giunone.

Ificlo fuggì spaventato, e con questo segno di debolezza si fece conoscere figliuolo di un mortale: Ercole strozzò i serpenti. Nacquero questi due fanciulli nel medesimo tempo, benchè uno fosse conceputo tre mesi dopo dell' altro, volendo Giove risparmiare ad Alcmena i dolori di due parti, differenti secondo Plauto.

Ificlo, o Ificle, nella prima spedizione di Ercole contro gli Elei, rimase ferito a morte da' figliuoli di Attore, e fu sotterrato a Feneone nell' Elide. I Feneati onorarono ogni anno il suo sepolcro come di un eroe: fu padre di Jolao.

Ifide, o Ifi, nata fanciulla, e divenuta poi maschio al tempo del suo matrimonio. Ovidio (a) dice che nella città di Festo vicino a Gnosto, eravi un certo Ligdo, uomo povero e di nascita oscura, ma di onesta stirpe. Veggendo costui sua moglie gravida, le disse che se partoriva una figliuola, non voleva allevarla, perchè non ne avea i mezzi; anzi le ordinò di farla perire. Teletusa, la moglie, partorì una fanciulla, ma la fece passare per fanciullo presso il marito, e l' allevò come tale. La cosa rimase lungo tempo segreta, perchè Ifi, o Ifide, ch' era il nome del creduto giovane, avea tutte le fattezze de' due sessi. In età di tredici anni suo padre lo destinò in isposo a Giante la più bella fra tutte le donzelle della città. La madre che vedeva la impossibilità di un tal matrimonio, cercò di differirlo: una supposta malattia, un presagio funesto, tutto le servì di motivo per dilazionarlo. Finalmente avendo esaurito tutti i pretesti, ed essendo stabilito il giorno dello sposalizio, recossi colla figliuola nel tempio d' Iside per implorare il soccorso della Dea, e per levarsi dall' imbarazzo nel quale si trovava. Ifide nell' uscire dal tempio si avvide di camminare con maggior franchezza del solito: il suo colorito cominciò a perdere la sua gran bianchezza, prendendo un colore più maschile: se le accrebbero le forze, se le accorciarono i capelli, e sentì in tutta la persona un vigore non convenevole alla debolezza del suo sesso: finalmente conobbe di esser fatta uomo. Compiaciutasi di una tal mutazione, Ifide ritornò nel tempio per offerire alla Dea un sagrifizio in rendimento di grazie, e vi lasciò questa iscrizione: *Ifide maschio scioglie i voti che avea fatti quando era fanciulla.* Nel giorno seguente si ammogliò con gran soddisfazione delle parti. Questa favola può avere il suo fondamento sulla natura, la quale sovente ha sviluppati dopo il corso di molti anni de' sessi, che non si erano scoperti prima. v. *Giante.*

Ifigenia, secondo molti antichi autori, citati da Pausania e da Plutarco, era figliuola di Teseo e di Elena. Tratta che fu

(a) Metamor. Lib. 9.

questa principessa dalle mani del suo primo rapitore, pretendesi che fosse incinta, e che in Argo si sgravasse di questa Ifigenia. Clitennestra, sorella di Elena, e già moglie di Agamennone, per salvare l'onore della sorella, fece passare Ifigenia per sua figliuola, e come tale allevar la fece nella corte di Argo. Agamennone, che dopo qualche tempo avea scoperto il mistero della nascita di lei, senza osar di promulgarlo, ebbe piacere di ritrovare un pretesto per liberarsi di questa figliuola supposta, allorquando si trattò di sagrificare Ifigenia. Con ciò pretendono gli autori di giustificare la facilità, colla quale Agamennone acconsentì alla morte di questa principessa: e forse potrebbe essere, che l'oracolo di Aulide fosse stato preoccupato di concerto col re e Calcante.

Altri poi distinguono due Ifigenie, una figliuola di Elena, l'altra di Clitennestra. Questa è la opinione più comune; e 'l Racine l'ha seguita nella sua bella tragedia d'Ifigenia, dove introduce la figliuola di Elena sotto il nome di Erifile, che suppone essere stata levata da Lesbo da Achille, e che poscia divenne vittima in vece d'Ifigenia.

Ifigenia, figliuola di Agamennone e di Clitennestra, ha somministrato il soggetto di due tragedie ad Euripide, una sotto il titolo d'*Ifigenia in Aulide*, e l'altra d'*Ifigenia in Tauride*. Il piano storico della prima è il seguente.

Una calma ostinata trattenendo troppo alla lunga l'armata greca nel porto di Aulide, interrogato Calcante sulla maniera di placare gli Dei, rispose che bisognava immolare a Diana, Divinità tutelare di Aulide, Ifigenia figliuola di Agamennone, contro il quale Diana era sdegnata per avere egli uccisa una cerva a lei sacra, che a questo solo prezzo i Greci avrebbero i venti favorevoli, ed il vantaggio di abbattere Troja. Il re di Argo, dopo di essere stato lungo tempo sospeso fra la tenerezza paterna e la gloria che gli apporterebbe la spedizione di Troja, acconsentì finalmente di sagrificare la propria figliuola agl' interessi ed alle inchieste di tutta la greca adunanza. La difficoltà consisteva nel trarre Ifigenia d'Argo, e dalle mani di Clitennestra; che però Agamennone scrisse alla regina che gli mandasse incontanente la figliuola in Aulide per darla in moglie ad Achille, il quale non voleva partire se non isposava Ifigenia. Ulisse non fu tardo ad offrirsi come esecutore dell' immaginato pretesto. Clitennestra partì insiem colla figliuola; ma appena giunta al campo de' Greci, scoprì il fatale mistero. Questa afflitta madre si rivolse tosto ad Achille, ed implorò la sua protezione per la vita della supposta sua sposa. Quanto ad Ifigenia, il poeta ce la rappresenta a principio sorpresa da spavento alla vista del destino che l'era apparecchiato: corse

alle ginocchia del padre onde ottenere la grazia, e pose in opera ogni sforzo, e colle ragioni e con le lagrime e colle lusinghe, per distorlo dal crudele divisamento: ma ben presto, riflettendo alla gloria che derivar le poteva dalla sua morte, l'accettò generosamente, ricusò il soccorso di Achille con la maggior costanza; ella stessa preparò quanto bisognava pel suo sagrifizio, si avanzò con piede fermo all' altare, e presentò arditamente il petto al sagrificatore. Questi impugna il ferro, invoca gli Dei, la ferisce, e tutti odono il colpo; ma la vittima sparisce senza che alcuno si avvegga dove sia andata, e si vide in terra distesa e palpitante una cerva di straordinaria grandezza e di rara bellezza; l'altare è bagnato di sangue, e Diana paga della sommessione della principessa ha sostituito la cerva in suo luogo. Ifigenia è trasportata fra gli Dei, disse Agamennone alla regina, che temeva che questo prodigio fosse stato inventato per dar fine alla sua passione.

Dopo Euripide, tre celebri autori hanno trattato lo stesso soggetto tragico con molta fortuna, l'uno italiano, e fu Lodovico Dolce nel 1566, ed i due altri francesi, cioè il Rotrou nel 1649, e 'l celebre Racine nel 1675. L' autore italiano ha estesi in bellissimi versi italiani i sentimenti del poeta greco; ma non avendo potuto tollerare il prodigio della cerva sostituita, fa dire all' attore che viene a raccontare la storia del sagrifizio: « alcuni han creduto di vedere una cerva in vece » d' Ifigenia, ma io non voglio credere quello che non ho ve» duto »: cosicchè, secondo lui, non solamente morì Ifigenia, ma vi fu realmente sagrificata con tutta la solennità. Quanto poi a' due poeti francesi, si sono allontanati dall' originale tutte le volte che i costumi de' Greci non si adattano a' nostri: cosa che succede frequentemente. Il Racine, il quale ha creduto di non poter far morire Ifigenia, o salvarla con un prodigio incredibile, fa dire a Calcante, per lo snodamento della favola, che la vittima chiesta da Diana, si è Erifile figliuola di Elena, la quale sotto il nome tolto in prestito è Ifigenia che si deve immolare alla Dea.

Alcuni antichi mitologi dicono, che nel punto del sagrifizio Ifigenia fu cangiata in un' orsa, altri in una vecchiarella. Lucrezio vuole, ch' effettivamente fosse sparso il sangue di questa principessa, e che fosse sagrificata alla superstizione de' soldati, ed alla politica di un principe che temeva di perdere il comando di una bella armata. La opinione più seguita si è che, minacciato Agamennone dello sdegno della Dea, risolvesse effettivamente di sagrificare la propria figliuola, e che essendo tutto pronto pel sagrifizio, i soldati vi si opponessero, in guisa tale che Calcante, temendo una sedizio-

ne, insinuò che la Dea, contenta della sommessione del padre e della figliuola, poteva essere placata col sagrifizio di una cerva, e colla consacrazione d' Ifigenia, che di fatti si mandò in Tauride perchè servisse da sacerdotessa. Dite Candiotto non vuole nè pure che vi acconsentisse Agamennone; e dice che Ulisse partì segretamente dall' armata senza il consenso del generale, che contraffece le lettere di questo principe a Clitennestra, perchè spedisse al campo la principessa; e che avendola segretamente condotta, andava d' accordo con Calcante a sagrificarla alla Dea, allorchè atterrito da alcuni prodigi, e forse spaventato dalle minacce di Achille, che scuoprì il raggiro, fu mandata in Tauride, e fu sagrificata in sua vece una cerva, che il tempo cattivo avea costretta a ricovrarsi vicino all' altare di Diana.

Ifigenia in Tauride, è un' altra tragedia di Euripide, il cui soggetto è una continuazione del primo. Levata questa principessa dall' altare di Diana, fu trasportata in Tauride nella Scizia, dove era costume di sagrificare i forestieri alla Dea che vi presiede. Fu fatta sacerdotessa del tempio, e ad essa toccava l' iniziare le vittime, e di prepararle per lo sagrifizio, onde essere immolate da altre mani. A nessuno de' Greci era nota la sorte d' Ifigenia, perchè ognuno la credeva morta in Aulide dal ferro di Calcante. Alcuni anni dopo Oreste, suo fratello, per liberarsi dalle Furie, ebbe ordine da Apollo di portarsi in Tauride, di rapire la statua di Diana, che supponevano discesa dal Cielo, e trasportarla nell' Attica: appena giunto in Tauride vien egli preso insieme col suo amico Pilade, e, secondo il barbaro costume di quel paese, vennero condannati ad essere sagrificati. Sapendo Ifigenia ch' erano di Argo, s' informa da essi dello stato di sua famiglia, offerisce di salvarne uno dalla morte, e di rimandarlo nella patria, perchè avesse portato una lettera a suo fratello Oreste. A questo nome succede il riconoscimento; quindi accordansi di salvarsi insieme; ed Ifigenia delude Toante, re della Tauride, col pretesto di una supposta espiazione, che far dee delle vittime sulla spiaggia del mare; e s' imbarca con Oreste e Pilade, portando seco la statua di Diana. Un' opera d' Ifigenia in Tauride fu fatta in Francia cominciata dal Duchè, e terminata dal Danchet, che fu rappresentata nel 1704.

Giunta Ifigenia in Delfo poco mancò che non fosse uccisa da Elettra alla quale era stato riferito che la straniera sacerdotessa della Tauride aveva immolato il fratello di lei. Oreste sopravvenne in quel punto e la rattenne dal commettere sì fatta uccisione. Secondo Pausania volevasi che Ifigenia fosse morta in Megara, o nell' Attica. In questo ultimo luogo le

venivano consagrati i veli e gli abiti più preziosi delle donne morte nel partorire.

Questa favola non trovasi ne' poemi di Omero: pare che debba la sua origine ad uno degli ultimi sacrificii di vittime umane fatti nella Grecia, cui qualche poeta abbia voluto rappresentare come disgradevole agli Dei.

Ifilo, padre di Procri. v. *Procri*.

Ifimedia, figliuola di Triopante, avea sposato Aloo, e s' innamorò di Nettuno, cioè di qualche capitano di nave, ed andando spesso sulla spiaggia per trattenersi col suo amante, divenne madre de' giganti Aloidi. Un giorno ch'ella celebrava le Orgie con la propria figliuola e le Baccanti, furono tolte tutte da' Traci, e divise a sorte fra essi. Ifimedia toccò ad uno de' favoriti del re, e Pancratide sua figliuola al re medesimo. A Milassa, città della Caria, erano ad essi renduti gli onori divini.

Ifimedusa, Danaide, moglie di Euchenore.

Ifinoe, una delle Pretidi, ossia figliuola primogenita di Preto, ebbe la malattia medesima da cui erano attaccate le sue sorelle, colla differenza che quelle furono risanate da Melampo, ed Ifinoe dovette succumbere sotto alla medicatura.

Ifito, re di Elide, contemporaneo di Licurgo, fu il ristauratore de' giuochi olimpici. Gemeva a tempo suo la Grecia lacerata da guerre intestine, e desolata nel tempo stesso dalla peste. Ifito portossi a Delfo ad interrogare l' oracolo sopra mali così gravi, ed ebbe in risposta dalla Pitia, che il rinnovamento de' giuochi olimpici sarebbe la salute della Grecia. Ifito incontanente ordinò un sagrifizio ad Ercole per placare questo Dio, che gli Elei supponevano loro contrario, e ristabilì i giuochi olimpici interrotti da molti anni. Nel tempio di Giunone si conservava il disco d' Ifito, intorno al quale erano scritte le leggi de' giuochi, co' privilegi che li accompagnavano. v. *Olimpici*.

Iftima, ninfa di cui s' innamorò Mercurio, e la rendette madre de' Satiri.

Iftima, figliuola d' Icario, sorella di Penelope e moglie di Eumeleo re di Fere. Minerva prese la forma di lei per comparire in sogno a Penelope inquieta per la partenza di Telemaco.

Igiea, figliuola di Esculapio e della bella Lampezia, veniva onorata da' Greci come Dea della sanità. Avea, in un tempio di suo padre in Sicione, una statua quasi affatto coperta da un velo, alla quale le donne di questa città dedicavano le loro chiome. Osservasi sopra alcuni antichi monumenti questa Dea coronata di alloro, e con uno scettro in mano, e sopra il seno tiene un gran dragone attortigliatole con più giri, il quale avanza il capo per bere in una tazza che essa tie-

IGIEA

Tom. III.

ne nella mano sinistra. Porta lo scettro e la corona come regina della medicina. Si trovano moltissime statue di questa Dea; perchè le persone ricche che risanavano da qualche grave malattia, nella quale avessero invocata Igiea, l'erigevano delle statue in memoria della loro ricuperata salute. Diedero i Greci qualche volta il soprannome di Igiea a Minerva, e la onorarono con questo titolo. I Romani, che adottarono tutte le Divinità delle nazioni straniere, non mancarono di ricevere nelle loro città anche la dea della sanità, e di ergerle un tempio, come a quella, da cui supponevano dipendere la salute dell' impero. (a) v. *Sanità*.

Ignispicio, l'arte d'indovinare col mezzo del fuoco, che fu inventata da Anfiarao. v. *Piromanzia*.

Ila, figliuolo di Tiodamante re di Misia, si accompagnò di buon' ora con Ercole, ed andò seco nella spedizione della Colchide. Giunti gli Argonauti sulle spiagge della Troade, mandarono a terra questo giovane principe co' suoi compagni per cercarvi dell' acqua; ma fu divorato da qualche bestia feroce, o pure si annegò in qualche ruscello. I poeti per abbellire questa favola dissero che le ninfe del luogo sorprese dalla sua bellezza, lo rapirono e lo celarono in maniera che più non comparve. Ercole, che l' amava teneramente, discese a terra per andare a cercarlo, e chiamandolo in vano, faceva risuonare del nome di questo giovane tutta la spiaggia, ripetendolo mille volte, scrive Virgilio. Il Clerc nella sua Biblioteca universale tom. I. crede che la parola *Hyla* significhi legno; e che quello che ha dato motivo alla favola, si è, che veramente Ercole scendesse di nave con Telamone e gli altri suoi compagni, per tagliare delle legna sul monte Ida; che ne formassero un vascello per la spedizione di Troja; e che lo strepito, che faceva il legno cadendo, e rimbombandone la selva, desse motivo alla favola d' Ila.

Ilapinasto, soprannome che davano a Giove nell' isola di Cipro. Così lo chiamavano quei popoli; perchè onoravano questo Dio ne' loro templi con solenni e magnifici conviti, detti in greco εἰλαπίναι.

Ilaria e Febe, figliuole di Leucippo, fratello di Tindaro, essendo per isposare Linceo ed Ida, invitarono alle nozze Castore e Polluce loro cugini germani. Ma questi principi divenuti amanti eglino stessi di queste giovani, le rapirono nel mezzo delle allegrezze degli sponsali, e n' ebbero de' figliuoli. Offesi i due destinati sposi, corsero all'arme, e si batterono contro i due fratelli rapitori. Castore privò di vita Linceo, ma fu poi ucciso da Ida, il quale poi cadde sotto i colpi di Pol-

(a) ὑγιεια, sanità.

luce. Quanto alle due donne, ottennero dopo la morte gli onori eroici, non per altro certamente, se non per essere state mogli di due eroi.

ILARIE, feste annue che celebravansi in Roma in onore di Cibele, o sia della Gran-Madre; ed erano feste molto allegre, come lo addita il nome latino. Ognuno vi portava e vi faceva portare il più buono ed il più prezioso che aveva dinanzi alla statua della Dea. Era permesso a ciascuno il vestirsi come più gli piaceva: a' particolari di prender l' abito de' magistrati, e le insegne di qualsivoglia dignità, che gli andasse a genio. Era allora sospesa ogni sorta di lutto, nè potevano aver luogo lugubri cerimonie. La Terra vi era invocata sotto il nome della Madre degli Dei, acciocchè ricevesse dal Sole un calore moderato e favorevole alla conservazione delle frutta. Si celebravano al principio di primavera, perchè allora i giorni cominciano ad essere più lunghi, e la natura è tutta occupata a ringiovanirsi.

ILARITA', una delle tre Grazie, chiamata Enfrosina. Sopra una medaglia ella tiene un bastone nella mano sinistra, e nella destra una corona di fiori.

Non sembra che l' Ilarità, o sia l'Allegrezza, sia stata dai Romani deificata; ciò non di meno si trova sovente sopra le medaglie colle forme di una donna che dal braccio sinistro tiene il cornucopia, ed a' suoi fianchi veggonsi due fanciulli; quello che trovasi alla diritta di lei tiene un ramo di palma, al quale essa stende la destra.

ILATIONE, famoso danzatore al quale i Greci innalzarono delle statue.

ILATTORE, *bajatore*, uno de' cani di Atteone.

ILIA, soprannome di Minerva adorata dagli abitanti d' Ilio.

ILIADE, uno de' più celebri poemi di Omero. Il poeta per far comprendere a'Greci, divisi in molte picciole repubbliche, quanto loro importasse l' essere uniti, e di passare in buona intelligenza insieme, mise loro innanzi agli occhi i mali cagionati a' loro antenati dalla collera di Achille, e dalla sua poca buona intelligenza con Agamennone, ed i vantaggi che ritrassero dalla loro riunione. Quest' opera, e l' Odissea, costituiscono la fonte principale delle favole contenute in questa raccolta. Il nome d' Iliade viene da quello d' Ilio.

ILIO, o ILIONE, nome della cittadella di Troja, edificata da Ilo quarto re di quella città. I poeti mettono indifferentemente il nome d' Ilio per quello di Troja. Ilio è la prima città che abbia portato il nome di Neocora. v. *Neocora*.

ILIONE, una delle figliuole di Priamo, maritata al crudele Polinnestore re di Tracia. Priamo, durante la guerra trojana, avea mandato a suo genero il giovane Polidoro per metterlo

in sicuro; ma Polinnestore lo fece morire segretamente, ed Ilione sua sorella ne morì di dolore. Igino racconta questa storia diversamente. Avendo, dic'egli, ricevuto Ilione suo fratello ancora in culla, e conoscendo la malignità del marito, fece passare Difilo, o Deipilo, figliuolo del tiranno, per suo fratello, ed allevò Polidoro come suo figliuolo; cosicchè intendendo Polinnestore di far morire il principe trojano, privò di vita il suo proprio figliuolo. In seguito poi essendo Ilione stata ripudiata dal marito a persuasione de' Greci, scuoprì l'arcano a Polidoro fatto grande, e ritrovò in lui un vendicatore. v. *Polidoro.*

Ilissidi, o **Ilissiadi**, soprannome dato alle Muse, preso dal fiume Ilisso nell'Attica, le cui acque venivano riputate sacre presso i Greci per un istituto di religione: *sacro instituto*, dice Massimo di Tiro.

Ilizia, figliuola di Giunone, o sorella di Ebe; presiedeva come sua madre a' parti. Le donne ne' dolori del parto le facevano de' sagrifizj, consistenti per lo più in consagrarle delle aste, e prometterle di sagrificarle delle giovenche, se si liberavano facilmente. Questa Dea aveva in Roma un tempio, nel quale si portava una moneta alla nascita ed alla morte di ogni persona, e quando i giovanetti si mettevano la veste virile. Servio Tullo avea stabilito quest' uso per conoscer sempre l'esatto numero di tutti i cittadini ed abitanti di Roma.

Illirio, figliuolo di Cadmo e di Ermione, o, secondo altri, di Polifemo e di Galatea, dicesi che abbia dato il suo nome all'Illirio.

Ilo, quarto re di Troja, figliuolo di Troo, e della ninfa Calliroe. Fu quello che fece fabbricare la cittadella d'Ilio, e che scacciò Tantalo dal suo regno. Ebbe per fratelli Ganimede ed Assaraco, e per figliuolo Laomedonte.

Ilo. Il giovanetto Ascanio figliuolo di Enea portò anch'esso il nome d'Ilo, finchè sussistette Ilio; ma dopo la sua rovina mutò il nome d'Ilo in quello di Giulo.

Ilo, od **Illo**, figliuolo di Ercole e di Dejanira; fu allevato presso Ceice re di Trachina, cui Ercole avea affidata la propria moglie ed i figliuoli nel tempo ch'era occupato nelle sue famose imprese. Dopo più di un anno di lontananza di questo famoso eroe, inquieta Dejanira consigliò al proprio figliuolo di andare in traccia del padre onde raccogliere almeno qualche notizia del suo destino. Ilo si recò a Cenea, dove ritrovò Ercole occupato ad ergere un tempio a Giove, e a disegnare un bosco sacro; ma ebbe il dispiacere di arrivarvi in tempo che Ercole si avea posto indosso la fatal veste di Dejanira, e fu incaricato di portare alla propria madre le imprecazioni che l'eroe faceva contro di essa. Ma informato del funesto errore

in cui il centauro avea fatta cader Dejanira, sensò la madre presso Ercole, il quale sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, ordinò ad Illo di portarlo sul monte Oeta, di porlo sul rogo, e di accenderlo colle proprie mani, e finalmente di porgere a Jole la mano di sposo: e tutto questo sotto pena di eterne imprecazioni. Illo dopo la morte del padre si ritirò presso ad Epalio re de' Dorj, il quale lo accolse favorevolmente, e l' adottò ancora in ricompensa delle obbligazioni che professava ad Ercole, per cui era stato rimesso ne' suoi stati. Ma Euristeo, nemico irreconciliabile di Ercole e della sua posterità, temendo che Illo si ponesse ben presto in istato di vendicare il proprio padre, andò a turbarlo nel suo ritiro, e lo costrinse a ricorrere a Teseo, re di Atene. Questo principe, parente ed amico di Ercole, prese altamente la difesa degli Eraclidi, assegnò loro uno stabilimento nell' Attica, impegnò gli Ateniesi ne'loro interessi; e allorquando Euristeo andò a dimandargli alla testa di un' armata, Illo, comandando le ateniesi falangi, gli diede battaglia, lo vinse, e lo uccise di propria mano. Ciò nulla ostante la guerra continuò sempre fra gli Eraclidi ed i Pelopidi con esito diverso, che fece temere che durasse lungamente. Allora il giovane Eraclide per farla terminare, mandò a' nemici un cartello di sfida per battersi contro chiunque si presentasse, a condizione però, che s' egli restava vincitore, Atreo, capo de' Pelopidi, gli dovesse cedere il trono; e s'egli era vinto, gli Eraclidi non potessero entrare nel Peloponneso che cent' anni dopo. Illo rimase ucciso nel combattimento, ed i suoi successori dovettero stare al trattato. v. *Eraclidi*, *Jole.*

Imbrasia, soprannome di Giunone, preso dal fiume Imbraso nell' isola di Samo, nella quale i sacerdoti della Dea andavano qualche volta a lavare la sua statua; laonde le acque di quel fiume erano tenute per sacre.

Imene, o Imeneo, era un giovine ateniese di somma bellezza, ma poverissimo, e di nascita oscura. Era in una età in cui un giovanetto può ancora esser tenuto per fanciulla, allorchè s' innamorò d' una giovane ateniese; ma siccome questa era di nascita ben superiore alla sua, così non osava dichiararle la sua passione; e si contentava di seguirla in ogni luogo dov' ella andava. Un giorno, che le donne di Atene doveano celebrare sulla spiaggia del mare la festa di Cerere, e dovea intervenirvi la sua amante, si travestì: e benchè sconosciuto, la sua aria amabile lo fece ricevere in quella devota compagnia. Alcuni corsari intanto, scesi improvvisamente a terra nel luogo nella cerimonia, le rubarono tutte, e le trasportarono sopra una spiaggia lontana, ove dopo avere sbarcata la loro preda, si addormentarono per la stanchezza. Imene pie-

A. Z. f.

IMENE

Pag. 138.　　Tom. III.

no di coraggio propose alle compagne di trucidare i loro rapitori, e si mise alla testa di esse onde eseguire il disegno. Portossi poscia in Atene per procurare il ritorno delle Ateniesi; ed in una adunanza del popolo dichiarò chi era, e ciò che gli era accaduto, promettendo che farebbe ritornare tutte quelle donne purchè gli fosse accordato la mano di quella ch'egli teneramente amava. Fu accettata la sua proposta, sposò la sua innamorata; ed in grazia di un matrimonio così fortunato gli Ateniesi sempre lo invocarono ne' loro matrimonj sotto il nome d'Imene; e celebrarono delle feste in onor suo, chiamate Imenee. In seguito i poeti fecero una genealogia a questo Dio, facendolo alcuni figliuolo di Urania, altri di Apollo e di Calliope, o di Bacco e di Venere. Rappresentavano sempre Imeneo sotto la figura di un giovane coronato di fiori, particolarmente di maggiorana, con una face nella mano destra, e nella sinistra un velo di color giallo: colore una volta attribuito specialmente alle nozze; mentre leggiamo in Plinio, che il velo della sposa era giallo. v. *Talassio*.

Imenea, canzone nuziale consacrata alla solennità delle nozze.

Imero, figliuolo della ninfa Taigete e di Lacedemone, essendosi attirato addosso lo sdegno di Venere, disonorò una sera la propria sorella Cleodice, senza saperlo. Ritornato l' indomani in se stesso n' ebbe somma afflizione, e trasportato dal dolore si precipitò nel fiume di Maratona, che per sua cagione fu chiamato Imero. Plutarco geografo, che narra questa favola, ne aggiugne un' altra più puerile, cioè, che nascesse in questo fiume una pietra chiamata trasilide, della figura di un elmetto; che allorquando si suona la tromba, questa pietra salta sulla sponda, ma ritorna ad immergersi nell' acqua tosto che si nominino gl' Italiani. Il fiume d' Imero perdette nuovamente questo nome per un accidente affatto simile a questo d' Imero. v. *Eurota*.

Imero, ovvero il desiderio, fu divinizzato da' Greci; e si trova il suo nome con quelli di Ero e di Poto, esprimenti *amore* e *desiderio*; tutti tre sotto la figura di tre Cupidi, o Amorini.

Imezio, soprannome di Giove, preso dal monte Imetto nelle pertinenze di Atene, sul quale questo Dio aveva un tempio. Dicono che le api del monte Imetto aveano nutrito Giove bambino, e che in ricompensa questo Dio loro concedette il privilegio di fare il mele più dilicato di ogni altro paese. Favola fondata per essere il mele d' Imetto molto stimato presso gli antichi.

Immolazione, consacrazione di una vittima fatta agli Dei, che praticavasi ponendo sul capo della medesima una focaccia d' orzo chiamata mola. Da questa parola è derivata quella d' immolare, onde esprimere la consumazione del sacrifizio,

abbenchè questa cerimonia nella sua origine ne fosse soltanto il preliminare.

Imnia, soprannome di Diana col quale essa aveva un tempio in Arcadia fra Orcomeno e Mantinea. Da principio erane sacerdotessa una fanciulla; poichè fu essa violata, il sacerdozio fu conferito ad una donna maritata.

Impari. Una superstiziosa credenza ha attribuito in tutti i tempi molte prerogative al numero impari: l'antichità pagana lo credeva a preferenza gradevole alla Divinità. Presso i Romani i numeri pari erano di tristo augurio.

Imperatore. Vedevasi nel cortile del Campidoglio una statua di Giove soprannominato *Imperatore*, la quale era stata portata dalla Macedonia da T. Quinzio Flamminio, e probabilmente consagrata da un generale, per qualche vittoria l'onor della quale veniva attribuito a Giove.

Imprecazioni. Gli Antichi aveano delle Divinità, che chiamavano Imprecazioni, in Latino *Diræ*, quasi diessero *Deorum iræ*. Le facevano figliuole dell'Acheronte e della Notte, ed erano le carnefici delle coscienze ree. Vengono sovente confuse colle Furie; e di fatti erano le stesse che chiamavansi *Diræ*, Imprecazioni nel Cielo, Furie sulla Terra, ed Eumenidi nell'Inferno, secondo Servio. I Latini ne riconoscevano due, ed i Greci tre, e le invocavano con preghiere e canti per la distruzione de' nemici. Erano ancora una specie di scomunica, castigo terribile presso i pagani. In questa maniera Edipo in Sofocle pronuncia delle imprecazioni contro l'uccisore di Lajo. « Proibisco, dic'egli, che in verun luogo de' miei » stati sia ricevuto questo disgraziato ne' sagrifizj, o nelle » compagnie; proibisco che egli abbia cosa alcuna di comune » con altri, neppure la partecipazione dell'acqua lustrale; e » comando che sia bandito da tutte le case, dove andasse a » rifuggirsi, come un mostro capace di destare la collera del » Cielo. Possa il reo provare l'effetto delle maledizioni, delle » quali in quest'oggi lo aggravo: che egli meni una vita mi- » serabile, senza fuoco, senza luogo, senza speranza, senza » soccorso ec. » Facevansi delle imprecazioni contro i violatori de' sepolcri, che eran tenuti per luoghi sacri. Le formole ne eran differenti: che il violatore muoja, e sia l'ultimo della sua stirpe: che si tiri addosso tutta la collera degli Dei: che sia precipitato nel Tartaro: che resti privo di sepoltura: che si veggano le ossa de' suoi dissotterrate e disperse: che i misteri d'Iside turbino il suo riposo: che tanto esso quanto i suoi sieno ridotti nello stesso stato in cui è la morte ec.

Impudenza. Chi crederebbe mai che un vizio venisse onorato dagli Ateniesi, come una Divinità, che chiamavano nel loro linguaggio *Anaidia?* Le eressero un altare, e veniva addi-

tata l'Impudenza da una pernice, che dicevano, nè si sa la ragione, essere un uccello molto impudente.

Inachide, Io, figliuola d'Inaco.

Inachidi, nome dato ai primi nove re di Argo, da Inaco fondatore di quel regno.

Inaco, figliuolo dell'Oceano, vale a dire venuto per mare dalla Fenicia nella Grecia, dove fondò il regno di Argo: fu capo della schiatta degl'Inachidi, otto della quale regnarono dopo di lui. Pausania riferisce una favola de' Greci sopra quest'Inaco. Avendo questo principe fatto cavare un letto al fiume Anfiloco, gli diede il suo nome. Inaco con tre altri fiumi del paese, Foroneo, Asterione, e Cefiso, furono presi per arbitri fra Giunone e Nettuno che contendevansi l'impero sopra questa contrada. La differenza fu giudicata in favor di Giunone; ma Nettuno n'ebbe sdegno, e per vendicarsi disseccò i quattro fiumi, nè permise che avessero acqua, che nella stagione più abbondevole di piogge. Questo vuol dire che Inaco pose il paese sotto la protezione di Giunone, dovechè era sotto quella di Nettuno. Quanto alla vendetta del Dio, non è fondata su altro se non che di fatti i quattro fiumi dei quali parliamo, cioè l'Inaco, il Foroneo, l'Asterione, ed il Cefiso non sono che ruscelli mediocri, che sono in secco quasi tutto l'anno. Inaco fu padre di Foroneo e d'Io, e diede ai successori il nome d'Inachidi. Dopo la sua morte fu pubblicato ch'era divenuto la Divinità tutelare del fiume che portava il suo nome.

Inarime, isoletta del mar Tirreno, oggidì detta Ischia, nel mare di Toscana dirimpetto a Cuma. Virgilio scrive che le rupi d'Inarime sono ammonticchiate sopra il corpo del gigante Tifeo per ordine di Giove; e quest'è perchè bene spesso cadono de' fulmini sopra quest' isola.

Inaugurazione, cerimonia religiosa che in Roma conferiva ai sacerdoti il potere di esercitare le loro funzioni: così chiamata perchè l'osservazione degli augurj ne era il preliminare.

Incantesimi. Così viene chiamato il potere magico per mezzo del quale si suppone che gli stregoni, col soccorso del demonio facciano delle cose maravigliose e molto al di sopra della natura. Questa parola viene dal latino *carmen*, perchè le formole dei maghi, negl' incantesimi, erano concepite in versi. Negl' incantesimi si possono comprendere gli amuleti, i ligamenti, i maleficj, e tuttociò che il popolo chiama *sorte:* tale era il tizzo di Meleagro, i maleficj di Pisone ec.

Incubi, spezie di Genj, che s' immaginava che andassero a dormire colle donne; dal che deriva il loro nome, da *incubare*. I Greci li chiamavano Efialti, o Ifialti. È pure un soprannome che davano agli Dei Fauni, ed a' Satiri, a'quali attribui-

vano la bella prerogativa d'ingannare gli uomini, col prendere diverse figure. Gl' Incubi si annoverano fra gli Dei rustici.

Indicante, o Indicatore, soprannome dato ad Ercole. » Era » stata rubata una tazza d'oro pesantissima nel tempio di Er» cole, scrive Cicerone nel primo libro *de Divinatione*, ed » essendo Ercole comparso in sogno al poeta Sofocle, gl' in» dicò chi l'avea rubata. Però Sofocle non disse parola: se » gli replicò una seconda volta il sogno, e nulla disse: final» mente ritornato per la terza volta, si portò a renderne con» to all' Areopago. Il ladro fu subito fatto arrestare, fu posto » alla tortura, confessò il furto, e restituì la tazza; perlochè » dipoi quel tempio fu chiamato il tempio di Ercole Indica» tore. «

Indigete. Il Giove Indigete presso i Romani era Enea. Avendo questo principe perduta la vita in un combattimento contro Mezenzio, nè essendosi più ritrovato il suo corpo, per essere probabilmente caduto nel fiume Numico, vicino al quale era succeduta la battaglia, fu detto che Venere, dopo averlo purificato nelle acque del fiume, l'avesse posto nel numero degli Dei. Fugli eretto un sepolcro sulle sponde del fiume, monumento che sussisteva ancora al tempo di Livio, e dove se gli offerivano poi de' sagrifizj sotto il nome di Giove Indigeto. In questo senso la parola Indigete viene da *in Diis ago*, *io sono fra gli Dei*. Eranvi degli altri Dei Indigeti, a' quali i Romani davano questo nome, cioè a tutti gli eroi dell' Italia da loro stessi divinizzati, come Fauno, Vesta, Romolo, o Quirino, e Giulio Cesare. Minerva in Atene, e Didone in Cartagine aveano altresì il soprannome d'Indigete, secondo Servio. Allora il termine deriva da *inde genitus, nato nel paese*, ovvero che vi ha dimorato.

Indovinazione. v. *Divinazione*.

Indovini, erano presso i Greci ministri della religione molto rispettati. Assistevano a' sagrifizj per consultare le viscere della vittima, e cavarne i presagj. Erano quelli che ordinavano il tempo, la forma, e la materia de' sagrifizj; particolarmente nelle congiunture importanti; mentre allora non mancavano di consultarli, e di seguire le loro decisioni. v. *Divinazione*, *Calcante*, *Mopso*.

Indulgenza. Questa virtù si vede rappresentata in una medaglia di Gordiano da una donna sedente fra un bue ed un toro, forse per accennare che l'indulgenza ammansisce gli animi più brutali. In un' altra medaglia di Gallieno la indulgenza di Augusto è disegnata colle forme di una donna assisa, che stende la destra, e tiene lo scettro nella sinistra.

Inferie, dal verbo *inferre*, *portar sopra*: sacrificii o offerte che gli antichi facevano su le tombe degli estinti.

Inferno, nome generico preso per ispiegare i luoghi destinati al soggiorno delle anime dopo la morte. Per sentimento de' filosofi era l'Inferno ugualmente distante da tutti i luoghi della Terra; e Cicerone, per esprimere che poco importa il morire più in un luogo che in un altro, dice che in qualunque luogo si sia, c'è sempre altrettanta strada da fare per andare all' Inferno. I poeti hanno fissati certi passi per andarvi, come il fiume Lete, dalla parte delle Sirti; in Epiro, la caverna Acherusia; la bocca di Plutone, vicino a Laodicea; e la caverna di Tenaro, vicino a Lacedemone. Ulisse per discendervi, andò, dice Omero, per l' Oceano ne' paesi Cimmerj; Enea vi entrò per l'antro del lago di Averno; Senofonte scrive ch' Ercole vi entrò per la penisola chiamata Achenesiade, vicino ad Eraclea di Ponto. Ad Ermiona, scrive Strabone, eravi una strada molto breve per andare all' Inferno; ond' è che quelli del paese non mettevano nella bocca de' defunti il prezzo per pagare il passo a Caronte. La stanza dell' Inferno viene diversamente descritta dagli antichi. Apulejo fece passare Psiche per la caverna di Tenaro per andare fino al trono di Plutone, in capo alla caverna ritrovò il fiume Acheronte, dove passò colla barca di Caronte, e se ne andò a dirittura al trono custodito da Cerbero.

Ecco in compendio la descrizione, che fa Virgilio dell'Inferno. Nel mezzo di una tenebrosa selva, e sotto orride balze sta un antro profondo circondato dalle nere acque di un lago . . . All' ingresso di questo golfo infernale stanno appiattati il Rammarico, ed i Rimorsi vendicatori. Ivi stanno le pallide Malattie, la mesta Vecchiaja, la Paura, la Fame, la Indigenza, la Fatica, la Morte, il Sonno suo fratello, e le Contentezze funeste. Vedesi poi la Guerra micidiale, l'Eumenidi, e la Discordia insensata. Ivi sono molti altri mostri, come i Centauri, le due Scille, il gigante Astiareo, l'Idra Lernea, la Chimera, le Gorgoni, le Arpie, e 'l gigante Gerione. Dopo questo principia la strada che conduce all' Acheronte, sul quale ha il dominio il terribile Caronte nocchiere infernale. Passato il fiume si entra nel soggiorno delle Ombre, il qual luogo viene dal poeta diviso in sette stanze. La prima è quella de' bambini morti nel nascere, i quali si querelano per non aver veduto che un barlume della luce del giorno. La seconda viene occupata dalle vittime di un falso giudizio, che le ha condannate ad una morte ingiusta. Nella terza sono quelli i quali senza esser rei, vinti dalla miseria e dal dolore, hanno attentato contro la propria vita. La quarta, chiamata il campo delle lagrime, è la stanza di quelli che hanno provati i rigori dell' amore, Fedra, Procri, Didone ec. La quinta è abitata da guerrieri famosi morti in battaglia. L' or-

rendo Tartaro, prigione degli scellerati, forma la sesta stanza circondata dal fangoso Cocito, e dall' ardente Flegetonte; colà regnano le Parche e le Furie. Finalmente la settima abitazione è il soggiorno de' fortunati, cioè i Campi Elisi. . . . Mettevano nell' Inferno cinque fiumi; il Cocito, l'Acheronte, lo Stige, il Piriflegetonte, e'l Lete, le proprietà de' quali sono descritte a' loro articoli. Le Divinità che presiedevano all' Inferno erano Plutone, che avea la suprema autorità, e Proserpina sua moglie, i tre giudici, Eaco, Minosse, e Radamanto, le Parche, le Furie, e gli Dei Mani.

Iniziali, o Initali, nome dato una volta a misteri di Cerere, perchè per assistervi bisognava prima esservi iniziato, (a) e consacrato con cerimonie particolari. v. *Cereali.*

Innodi, cantori d' inni. Talvolta erano donzelle, talvolta cori di ambo i sessi; in qualche circostanza i poeti, o i sacerdoti e le loro famiglie.

Ino, figliuola di Cadmo e di Armonia, sposò Atamante re di Tebe in seconde nozze, e n' ebbe due figliuoli Learco e Melicerto. Costei trattò i figliuoli del primo letto, Frisso ed Elle, da vera matrigna, e cercò di farli perire, perchè per diritto di primogenitura doveano succedere al padre ad esclusione a'suoi proprj figliuoli. Per riuscire con maggior sicurezza nella sua impresa ella ne fece un affare di religione. La città di Tebe veniva desolata da crudele carestia, della quale vuolsi ch' ella stessa fosse cagione, per avere avvelenato il grano che fu seminato l' anno precedente, o, secondo Igino, per averlo fatto porre in acqua bollente per consumarne il germe. Non si mancava mai nelle pubbliche calamità di ricorrere all'oracolo: i sacerdoti guadagnati dalla regina risposero, che per far cessare la desolazione, bisognava immolare agli Dei i figliuoli di Nefele. Questi evitarono con una improvvisa fuga il barbaro sagrifizio, che far volevano delle loro persone. v. *Frisso.* Avendo Atamante scoperti i crudeli artifizj della moglie, si lasciò tanto trasportare dalla collera, che uccise Learco uno de'suoi figliuoli, ed inseguì la madre fino al mare, dove si precipitò insieme con Melicerto, altro suo figliuolo. Questo fatto storico viene da Ovidio favoleggiato così.

Irritata Giunone perchè Ino, sua sorella, dopo la morte di Semele si avesse addossata la cura di allevare il piccolo Bacco, giurò di vendicarsene. Agitò Atamante colle Furie, e gli sconvolse in tal maniera la mente, che prese il proprio palazzo per un bosco, la moglie ed i figliuoli per bestie feroci; ed in questa maniera schiacciò contra la muraglia il piccolo Learco suo figliuolo. Ino ad un tale spettacolo sorpresa da

(a) Dal latino *Initiare*, introdurre, consacrare.

trasporto furibondo di terrore, fuggì scapigliata, tenendo nelle braccia l' altro figliuolo; ed andò con esso a precipitarsi nel mare. Ma Panopea seguita da cento ninfe sue sorelle raccolse nelle proprie braccia la madre e 'l fanciullo, e li condusse sott' acqua sino in Italia. La implacabile Giunone continuò a perseguitarli, e suscitò contro di essi le Baccanti. La povera Ino stava per succumbere sotto i colpi di queste furibonde, quando Ercole, che ritornava di Spagna, intese le sue grida; e la liberò dalle loro mani. Ella portossi poi a consultare la celebre Carmenta per intendere quale dovea essere il suo destino, e quello del proprio figliuolo. Carmenta invasa dello spirito di Apollo, le annunciò che dopo tanti patimenti ed affanni sofferti era per essere una Deità marina sotto il nome di Leucotoe pe' Greci, e di Matuta pe' Romani. Di fatti Nettuno ad instanza di Venere, di cui Ino era nipote, ricevette la madre e'l figliuolo nel numero delle Divinità del suo impero. v. *Leucotoe*, *Palemone*, *Matuta*, *Portunno*.

Inquietudine, figliuola della Notte, Divinità allegorica che i Romani chiamavano *AErumna*, *ab aere*, cioè dal danaro il possedimento del quale è sovente cagione d' infiniti disturbi. Uno de' mitologi latini racconta che un giorno questa Dea avendo veduto dell' argilla su la spiaggia di un fiume, le venne pensiere di formarne l' uomo, cioè una figura cui ella diede due piedi, due braccia ed una testa. Essendo sopraggiunto Giove, ella chiese al Nume di vedere animata l' opera delle sue mani, e l' ottenne. Trattavasi di dare un nome a quell' essere novello. L' Inquietudine pretese di dargli il suo; Giove voleva che questo dritto gli appartenesse, e la Terra lo disputava ad ambidue. Saturno, eletto giudice della lite, decise in favore della Terra: quindi quell' essere ricevette il nome di uomo, *ex humo*.

Insitore, Dio che presiedeva agli innesti, ed altre operazioni villereccie. Il Flamine Diale ne faceva menzione ne' sacrificj di Cerere.

Intercidona, Divinità romana, che presiedeva ai tagli de' boschi ed a tutti i lavori che si facevano colla scure. (*a*) Non so vedere qual relazione abbia il suo nome coll' impiego che le davano d' invigilare alla conservazione delle donne incinte, che la invocavano insieme con Pilunno e Deverra per esserne difese contro gl' insulti del Dio Silvano. Quest' era una Divinità campestre.

Intestina delle vittime. Spettava agli aruspici l' esaminare le viscere delle vittime per ricavarne i presagi. Ciccrone ne' suoi libri *de Divinatione*, dopo aver fatto vedere con ragioni qual

(*a*) *Ab intercisione securis*, dal verbo *intercidere*.

somma pazzia si fosse il consultare le intestina degli animali, riduce i fautori degli auruspici a rispondere, che gli Dei cangiano le viscere della vittima nel punto del sagrifizio, per significare col mezzo di esse la loro volontà e l'avvenire: sopra di che esclama in questa maniera. « Eh via che cosa mai » dite? non vi sono vecchiarelle così credule come voi. V'im» maginate voi forse che lo stesso vitello abbia il fegato ben » disposto, quando è scelto pel sagrifizio da una persona dot» ta, e mal disposto se viene scelto da un'altra? Quella di» sposizione di fegato si può cangiare in un istante per adat» tarlo alla fortuna di quelli che sagrificano? Non vedete che » la scelta delle vittime dipende dal caso? la sperienza stessa » non ve lo insegna? mentre sovente le viscere di una vitti» ma sono affatto funeste, e quelle della vittima che s' im» mola immediatamente dopo sono le più felici del mondo. » Dove sono andate le minacce delle prime? Come mai gli » Dei si sono così placati in un momento? Ma voi mi direte, » che un giorno non si trovò cuore in un bue sagrificato da » Cesare, e che siccome questo animale non potea vivere » senza cuore, così bisogna necessariamente, che si sia riti» rato e nascoso nel tempo del sagrifizio. Ma è dunque possi» bile che non abbiate tanto discernimento per vedere che un » bue non potea vivere senza cuore, e che non comprendiate » quanto basta, che, avendolo, non poteva in un momento vo» larsene non si sa dove? » È noto a tutti un antico scherzo di Catone, che si stupiva come incontrandosi un aruspice con un altro non si mettessero a ridere, perchè di tutte le cose che aveano predette quante di grazia erano succedute? E quando ne succede alcuna, cosa possono addurre per far vedere, che non è succeduta per accidente? Quando Annibale rifugiato presso il Re Prusia gli consigliava il combattere, e che questo re gli rispose, che le viscere degli animali non gli erano favorevoli: come? replicò Annibale, volete piuttosto riportarvi agl' intestini di un bue, che al parere di un vecchio generale? Quest' è una aggiunta all' articolo degli aruspici.

Inverno. Questa stagione si vede personificata sugli antichi monumenti, come ancora le tre altre. Per ordinario queste ultime sono giovani colle ale; ma il Verno è ben vestito e ben calzato con una corona sul capo di rami senza foglie, con certi uccelli acquatici in mano, come oche ec.; e le altre tre sono giovanetti tutti nudi. v. *Stagioni*, *Ore*.

Invidia. I poeti, tanto greci quanto latini, hanno deificata la Invidia, con questa differenza, che siccome presso i Greci la parola φθονος è mascolina, così ne han fatto un Dio, ed al contrario i Latini, perchè *Invidia* è femminino, ne han fatta

una Dea. Non apparisce però che mai sieno stati eretti altari o statue all' Invidia. Luciano ed Ovidio ce ne fanno delle descrizioni poetiche prese dagl' invidiosi medesimi. Ecco come parla Ovidio. « Un mesto pallore sta dipinto sulla sua » faccia, ha il corpo tutto scarnato, lo sguardo tetro e torbi» do, i denti neri e malfatti, il cuore abbeverato di fiele, e » la lingua coperta di veleno: sempre piena di nuovi desi» derj e dispiaceri; mai non sogghigna se non alla vista di » qualche male; nè mai il sonno le chiude le sue palpebre. » Tutto ciò che succede di felice nel mondo l' affligge, e raddoppia il suo furore, e mette tutta la sua allegrezza nel tormentare se medesima, nel tormentare gli altri, ed è di se stessa carnefice.

Invincibile, uno de' soprannomi di Giove. I Romani celebravano una festa agl' idi di giugno ad onore di Giove Invincibile.

Invulnerabilita', proprietà attribuita a molti eroi, ma che non trovasi nella più antica mitologia. Omero non osa farè invulnerabile il suo Achille; ma altri poeti più moderni gli hanno fatto dare questa proprietà dalla propria sua madre coll' immergerlo nell' acqua di Stige.

Io, ninfa di Tessaglia, figliuola del fiume Inaco. Uscendo un giorno dalla casa paterna, fu sorpresa da Giove, il quale per impedirle di fuggire, coprì la terra di una densa nuvola, la cui oscurità si sparse d' intorno a Io. Attonita Giunone di vedere la terra coperta di tenebre in un tempo sereno, sospettò l' infedeltà del suo sposo, calò dall' Olimpo e sgombrò la nuvola. Giove, che avea preveduto i gelosi sospetti della moglie, avea già cangiata Io in una giovenca, la quale anche sotto questa forma conservava la sua bellezza. Giunone finse di ammirarla, e dimandò a Giove di chi fosse quella giovenca, e di qual mandra. Giove per terminare tutte le sue ricerche le disse che l' avea prodotta la Terra. Giunone la volle, e la diede in custodia ad Argo, il quale avea cent' occhi in testa. Questo vigile guardiano la lasciava pascere il giorno, e la notte la teneva strettamente legata. Venne una volta a pascere sulle sponde del fiume, ed Inaco, suo padre, allettato dalla sua bellezza le strappò dell'erba. Ella baciò le mani che gliela presentavano, e si lasciò cadere alcune lagrime di tenerezza; ed in mancanza della parola che non avea più, ella segnò col piede nella sabbia il suo nome, e le sue disgrazie. Giove non potendo più sopportare i mali a' quali vedeva esposta Io, mandò Mercurio ad uccidere Argo. Mercurio si presentò ad Argo sotto le sembianze di un pastore straniero, e col suono del flauto giunse ad addormentarlo: quindi gli troncò la testa. A questa morte si raddoppiò la collera di Giu-

none, e la infelice Io ne sperimentò gli effetti. Si presentò a' suoi occhi una Furia orribile, che turbandole la mente e spaventandola, la fece andare errante per tutta la terra. Giunse finalmente sulle sponde del Nilo, ove oppressa dalle fatiche e dalla stanchezza si coricò sulla sabbia, e pregò Giove di dar fine a suoi tormenti. Giunone placossi a' prieghi del marito, che le giurò per lo Stige che l'infelice Io non le sarebbe stata più cagione di gelosia. Io ripigliò la sua primiera figura, mise al mondo Epafo, e divenne Dea sotto il nome d' Iside.

In cotal guisa narra Ovidio la favola d' Io nel primo libro delle sue Metamorfosi. Si trova però ne' poeti greci con alcune altre circostanze. Giunone per vendicare la morte di Argo, mandò, dicono, alla vacca Io una mosca, la quale continuamente ferendola col suo pungiglione, la mise in furore. Agitata in una strana maniera attraversò a nuoto il mare che dipoi fu detto Jonio dal suo nome, andò nell'Illirico, passò il monte Emo, donde calò nella Tracia; il mare non opponeva impedimento a' suoi viaggi, come non la impedivano le montagne. Incontrando nel viaggio lo stretto Cimmerio e quello di Tracia, presero questi il nome di Bosforo dalla parola *Bos*, bue, a cagione del viaggio che vi aveva fatto questa ninfa. Passò poi nella Scizia, di là in Europa, e poi nell' Asia, e finalmente sulle sponde del Nilo. Eschilo nella sua tragedia di Prometeo fa giugner Io nella Scizia nel luogo dove Prometeo era incatenato sulla rupe. Prometeo, come Dio, la riconobbe, ed essa ne fu oltremodo sorpresa; l' interrogò quanto fossero per durare le sue pene, e dopo molte difficoltà le vennero rivelati gli altri viaggi, a' quali e gelosa Giunone l' avea condannata: e intese finalmente che il suo stabilimento doveva esser fissato in Egitto; dov' era per avere Epafo figliuolo di Giove, il cui dominio sarebbe per estendersi tanto quanto il Nilo. A questo discorso un nuovo accesso di furore sorprese lo, e le fece continuare le sue corse.

Per ridurre tutte queste favole alla storia, Io sacerdotessa di Giunone fu amata da Api re di Argo soprannominato Giove; la Regina avendone concepita della gelosia, la fece rapire e la pose sotto la custodia di un uomo vigilante per nome Argo. Api fece morire il guardiano per riavere la sua amante; ma questa temendo la vendetta della regina, s'imbarcò sopra un vascello, che portava la figura di una vacca sulla prora; e questo diede motivo alle metamorfosi. Pausania non vuole che Io fosse figliuola d' Inaco, ma di Jaso figliuol di Triopa, o Triopante, settimo re di Argo. Questa principessa, al riferire di Erodoto, fu rapita in Argo da certi mercatanti Fenic per rappresaglia di esser loro stata tolta Europa figliuola d

Agenore re di Fenicia. Quanto al nome della Dea Iside, che le vien dato, credesi che avendo Inaco portato dall' Egitto nella Grecia il culto d' Iside, i Greci la considerarono come sua figliuola, e la confusero con Io. v. *Iside*, *Argo*, *Epafo*.

Ipar. I Greci esprimevano con questo nome i due sensibili segni della presenza degli Dei. La comune opinione de' Pagani si era, che gli Dei si manifestassero agli uomini, o coi sogni, o con qualche cosa di reale, sia col mostrarsi eglino stessi, o col dare de' contrassegni sensibili della loro presenza con qualche maraviglia; come quando Emilia, vestale, accusata di aver per sua colpa lasciato estinguere il fuoco perpetuo, invocò Vesta, e gettò la propria veste di lino sopra un altare, su cui non c'erano che fredde ceneri, pregando la Dea che se non ne avea colpa, facesse che la veste si accendesse issofatto, lo che avvenne secondo la sua preghiera, al riferire di Dionigi d' Alicarnasso. Questo autore era tanto persuaso che gli Dei si mostrassero in queste due maniere; che tratta da atei que' filosofi che lo niegano, se pure, soggiugne, si può dare il nome di filosofi a coloro che si burlano di queste apparizioni degli Dei avvenute o nella Grecia, o fra i Barbari, e che pongono in ridicolo tutte le storie di tal natura, pretendendo che sieno vane finzioni, e che nessuno degli Dei si prenda cura di ciò che accade fra gli uomini. Cicerone, che non era de' più creduli, dopo aver addotti varj esempi degli Dei che si erano manifestati o nell' una o nell' altra maniera, dice verso la fine del secondo libro *De Natura Deorum*, che queste frequenti apparizioni degli Dei provano che essi invigilano e sopra le città, e sopra ogni particolare: ciò viene provato eziandio dalla cognizione delle cose future, che molti ricevono sia in sogno, sia vegliando. v. *Aorasia*, *Teopsia*.

Ipato, *sovrano*, soprannome di Giove adorato nella Beozia. Aveva eziandio un altare in Atene, ove non si doveva offrire cosa alcuna animata, nè servirsi di vino nelle libazioni.

Iperboreo, soprannome di Apollo. Scrive Diodoro, che gl' Iperborei erano popoli che abitavano di là dal vento Borea, per esprimere ch' erano settentrionali. (*a*) « Evvi di là, dic' egli, » un' isola grande quanto la Sicilia, i cui abitanti credono » che sia il luogo della nascita di Latona, e da ciò viene che » quegl' isolani venerano particolarmente Apollo suo figliuo- » lo. Sono tutti per così dire sacerdoti di questo Dio, perchè » continuamente cantano degl' inni in onor suo. Gli hanno » consacrato nella loro isola un gran pezzo di terreno, nel » mezzo del quale c'è un magnifico tempio di forma rotonda, » sempre pieno di ricche offerte. La città medesima è dedicata

(*a*) Da ὑπερ, di là, e Βορεη, Borea.

» a questo Dio; ed è piena di musici e di suonatori, che celebrano ogni giorno le sue virtù e le sue beneficenze. Sono persuasi che Apollo cali nella loro isola ogni diciannove anni, che sono la misura del cielo lunare: il Dio medesimo suona di lira, e balla ogni notte durante l'anno della sua apparizione, dall'equinozio della primavera fino al levar delle Plejadi, come se si rallegrasse degli onori che gli vengono renduti. Finalmente gl' Iperborei dimostrano la loro venerazione per Apollo, col mandare regolarmente ogni anno a Delo le offerte delle primizie de' loro frutti. Nel principio le offerte portavansi da due o tre vergini scelte, accompagnate da cento giovani di coraggio e di sperimentata virtù; ma essendo stati una volta violati i diritti della ospitalità nella persona di que' pellegrini, fu stabilito di far passare sì fatte offerte di mano in mano sino a Delo colla interposizione de' popoli, che si trovano sulla strada dal loro paese fino a Delo. Credevano i Greci altresì che questo Dio fosse venuto dal paese degl' Iperborei in ajuto di Delfo, nel tempo che questa città era assediata da' Galli. »

Iperione, figliuolo di Urano e fratello minore di Saturno, avendo sposato Tia, secondo Esiodo, fu padre del Sole, della Luna, e di tutti i pianeti; cosa che Diodoro spiega dicendo, che questo principe Titano scuoprì, coll'assiduità delle sue osservazioni, il corso del Sole, e degli altri corpi celesti; distinse i tempi e le stagioni, de' quali questi movimenti sono la cagione, e trasmise questa cognizione agli uomini; cosa che lo fece passare per padre del Sole e dell'astronomia. Diodoro gli fa sposare sua sorella Basilea, dalla quale ebbe un figliuolo ed una figliuola, Elio e Selene, (a) ambidue ammirabili per virtù e bellezza; la qual cosa attrasse sopra Iperione la gelosia degli altri Titani, i quali congiurarono, e stabilirono fra essi di trucidare Iperione, ad annegare nell' Eridano suo figliuolo Elio, ch'era ancora bambino. v. *Basilea*.

Iperippe, una delle figliuole di Munico, re dei Molossi, la quale fu sorpresa insieme alle sue sorelle dai masnadieri, o si rifugiò in una torre, cui quegli scellerati appiccarono il fuoco. Giove la trasformò in mergo, e le altre sorelle di lei in altri uccelli.

Ipermnestra o Ipermestra, una delle cinquanta figliuole di Danao, la sola ch' ebbe in orrore l' eseguire l' ordine crudele di suo padre, e che si dispensò dal giuramento fatto di trucidare il suo sposo nella prima notte delle nozze. In vece di cacciare il pugnale nel petto a Linceo, gli somministrò i mezzi

(a) Siccome questi due termini in greco significano il Sole e la Luna, così fu detto che Iperione era padre di essi.

di salvarsi con una pronta fuga. Danao, che voleva distruggere tutta la stirpe di suo fratello, entrò in gran collera contro Ipermnestra, la fece strascinare crudelmente in prigione, e voleva farla morire come ribelle a' suoi ordini. Ma il popolo prese il suo partito, e costrinse il padre a restituirla al suo sposo. Ipermnestra in memoria della sua liberazione fece edificare un tempio alla Dea della Persuasione. Ovidio nella sua Eroide quattordicesima suppone che Ipermnestra carica di catene scriva allo sposo per dipingergli ciò ch'ella patisce, e la somma necessità che tiene del suo ajuto. Anche la favola d'Ipermnestra ha somministrato il soggetto di una tragedia francese al Rioperoux nel 1704, e di un'Opera al de la Font nel 1716. Il Metastasio poi ne ha tessuto un bel dramma, sulle cui tracce più tardi compose in Parigi la sua vantata tragedia il Sig. Lemierre.

Ipertura, una dell'Esperidi. v. *Esperidi*.

Ipetri. Così chiamavansi certi templi degli antichi che aveano al di fuori due ordini di colonne tutte all'intorno, ed altrettante di dentro, ma nel mezzo erano scoperti come i nostri chiostri. Abbiamo da Vitruvio che il tempio di Giove Olimpico in Atene fosse su questo gusto; e Pausania parla di un tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene, dove non c'era nè tetto, nè porte. Siccome Giove e Giunone vengono presi sovente per l'aria, o sia il cielo, è convenevole, dicevasi, che i loro templi sieno allo scoperto, e non chiusi fra ricinto di mura, mentre il loro potere abbraccia l'universo intero. Strabone ci scopre una particolarità sopra gl'Ipetri, ed è, ch'erano pieni di statue di varie Divinità. L'Ipetro del tempio della Giunone di Samo era pieno di statue di ottimi artefici, e tre colossali erano opere di Mirone: Marc'Antonio le tolse tutte tre, ma Augusto ne restituì due, cioè quella di Minerva, e quella di Ercole; e non ne tenne che una, ch'era quella di Giove, per metterla in un piccolo tempio, che fece fabbricare nel Campidoglio.

Ipocherma, sorta di poesia consacrata al culto di Apollo, e destinata ad accompagnare la danza che eseguivasi intorno all'ara della Divinità, mentre il fuoco consumava la vittima.

Ipofeti o Ipoprofeti, *interpreti*, ordine di ministri che presiedevano agli oracoli di Giove. Il principale loro impiego consisteva nel ricevere gli oracoli dei ministri del primo ordine, e nel parteciparli al popolo.

Ipogeo, sepolcro sotterraneo. I Greci dopo aver perduto l'uso di bruciare i morti, li seppellivano sotto terra in certi sepolcri che essi chiamavano Ipogei, e ch'erano molto somiglianti a quelli che vedonsi nelle nostre chiese.

Ippa, una delle nudrici di Bacco, secondo Orfeo.

Ippea, figliuola del centauro Chirone. Un giorno ch'ella stava cacciando sul monte Pelio, le venne fatto violenza: temendo ella lo sdegno del proprio padre, ricorse agli Dei i quali la cambiarono in cavalla, e la posero nel rango degli astri. Dicesi ch'ella conosceva e prediceva il futuro.

Ippia. Minerva fu detta Ippia (a) cioè la *cavaliera*, perchè la rappresentavano a cavallo. Questa Minerva era quella che veniva creduta figliuola di Nettuno.

Ippio. Nettuno fu detto Ippio, *Equestre*, scrive Diodoro di Sicilia, perchè a questo Dio si attribuiva l' arte di domare i cavalli. Riferisce Pausania che di là da Mantinea si vedeva un tempio di Nettuno Ippio molto antico, dove non entrava persona. L' imperadore Adriano fece edificarvi un altro tempio tutto all'intorno che conteneva il vecchio. Dicevano che Agamede e Trofonio aveano fabbricato il vecchio unendo delle travi di quercia l'une all'altre. Non posero altro impedimento all'entrar del tempio che una fascia di lana tesa a traverso l'ingresso, sia che questa sembrasse loro bastevole per trattenere chiunque avesse un poco di religione, o sia che si credesse che vi fosse qualche virtù divina in questa fascia. Raccontavano ch' Epito figliuolo d' Ippotoo, senza passare nè sopra nè disotto alla fascia, ma spezzatala, entrò arditamente nel tempio. Ma sul fatto rimase punito della sua temerità, mentre un' onda del mare gli cadde miracolosamente sugli occhi, e gli fece perdere la vista.

Ippio, era ancora un soprannome di Marte: quindi Minerva, Nettuno, e Marte sono le tre sole Divinità, che gli autori ci rappresentano a cavallo: e le sole che venissero onorate sotto il nome di Equestri, tanto nella Grecia, quanto presso i Romani.

Ippo, una delle ninfe Oceanidi.

Ippocampi, cavalli marini, o cavalli da due piedi, che i poeti assegnano a Nettuno, ed a tutte le Deità del mare. Questi animali sono favolosi; ma Plinio ed altri naturalisti danno il nome di caval marino, o ippocampo, ad un animale che non si assomiglia punto al cavallo, mentre è un piccolo animale lungo circa sei once, e che al più merita di essere posto nell' ordine degl' insetti.

Ippocentauri, figliuoli dei Centauri, popoli della Tessaglia, che primi intrapresero a montare su' cavalli, cosicchè i loro vicini credettero a principio che l'uomo e 'l cavallo fossero una stessa cosa. Secondo la favola, i Centauri si erano accoppiati colle cavalle, e generarono gl' Ippocentauri, mostri che avevano nel tempo stesso della natura umana e di quella del ca-

(a) Da ἵππος, cavallo.

vallo. Vi sono degli autori che hanno sostenuta la esistenza in natura di mostri simili; e Plinio attesta di aver veduto a Roma un ippocentauro portato dall'Egitto sotto l'impero di Claudio, e che era imbalsamato con mele alla maniera di quei tempi. S. Girolamo riferisce che S. Antonio portandosi a visitare S. Paolo Eremita nel deserto della Tebaide, incontrò un ippocentauro, di cui dà la descrizione, e soggiugne che l'Africa produce sovente mostri simili; ma i nostri poeti non intendono di favellare di questa sorte di animali mostruosi, e la Tessaglia non ne ha mai prodotti di simili.

Ippocrazie, feste in onore di Nettuno *cavaliere*, Ἳππιος Ποσειδῶν, che si celebravano presso gli Arcadi, duranti le quali i cavalli erano esenti da ogni travaglio, e li facevano passeggiare per le strade, e per le campagne con superbi arnesi, ed adornati di molte ghirlande di fiori. Le stesse feste celebravano i Romani col nome di Consualia.

Ippocrene, fontana del monte Elicona nella Beozia. Dicono che il cavallo Pegaso battendo con un piede aveva fatto scaturire questa fonte; dal che prese il suo nome, che significa *fonte del cavallo*. (a) Dipoi fu la fontana delle Muse, ed elleno stesse furono dette Ippocreni. Secondo la storia antica questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale aveva portato a' Greci le scienze fenicie, dal che l'hanno potuto chiamare la fonte delle Muse. v. *Aganippe*, *Muse*, *Pegaso*.

Ippodamante, padre di Perimele; la precipitò dalla sommità di una rupe perchè erasi lasciata sedurre da Nettuno.

Ippodamia, moglie di Piritoo. v. *Deidamia*.

Ippodamia, amante di Achille, v. *Briseide*.

Ippodamia, figliuola di Enomao, re di Pisa in Elide. Dice Luciano, (b) che suo padre invaghito della bellezza di lei ne rimase preso come tutti gli altri principi della Grecia: e volendo conservarsi questo tesoro, s'immaginò un mezzo tanto reo, quanto era il suo amore. Aveva egli il carro più leggiero, ed i cavalli i più veloci di tutto il paese; e mostrando di voler cercare un marito alla figliuola, che fosse degno di lei, la propose in premio a chi potesse vincerlo nella corsa; a condizione però ch'egli ucciderebbe tutti quelli sopra i quali ottenesse vantaggio. Volle di più che la figlia salisse sopra il carro de' suoi amanti, affinchè la sua bellezza li trattenesse, e fosse cagione del loro disfacimento. Con questo artifizio vinse ed uccise fino a tredici di questi principi. Irritati alla perfine gli Dei delle abbominazioni di questo padre furioso, diedero de' cavalli immortali a Pelope, che corse il quattordice-

(a) Da ἵππος, e κρήνη, fontana.

(b) Nel suo Dialogo sopra la bellezza.

simo, e che restando vittorioso con questo soccorso divenne possessore della bella Ippodamia. Il Roi ha tratto da questa favola il soggetto della sua opera d'Ippodamia pubblicata nel 1708. I poeti hanno aggiunte, e mutate varie circostanze della storia d'Ippodamia, che si vedranno agli articoli di *Pelope*, *Mirtillo*, *Enomao*.

Ippodete, Ippodeto, o Ippodoto, cioè *quegli che lega i cavalli*, soprannome dato ad Ercole, al riferir di Pausania, perchè l'armata degli Orcomeni essendo capitata nella pianura di Tenero in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i cavalli de' loro carri gli uni alla coda degli altri; ed imbarazzò così bene con questo artifizio tutta la cavalleria de' nemici, che nel giorno seguente non poterono servirsene nella battaglia. (a)

Ippodice, Danaide.

Ippodrome, una delle Testiadi.

Ippogerani, popolo immaginario che Luciano pone negli Astri.

Ippogipi, popolo a tre teste, alato, e montato sopra avoltoi, che Luciano pone nel globo della Luna.

Ippogrifo, animale favoloso, composto di cavallo e di grifone, che gli autori di romanzi danno per cavalcatura a' loro eroi. Presso gli antichi egli era un simbolo di Apollo.

Ippolita, regina delle Amazoni. Avendo Euristeo comandato ad Ercole di portargli il cinto di quest' amazone, l' eroe andò a cercarlo, uccise Migdone ed Amico fratelli d' Ippolita, che gli contrastarono il passo, sconfisse le Amazoni a Temiscira, e condusse via la loro regina che fece poi sposare a Teseo.

Ippolitione, tempio che Fedra fece edificare presso Trezene in onore di Venere, alla quale essa diede il nome d' Ippolito. Poscia fu chiamato il tempio di *Venere speculatrice*, perchè col pretesto di offerire i suoi voti alla Dea, ella aveva occasione di vedere l' oggetto del proprio amore mentre esercitavasi nella vicina pianura.

Ippolito, uno de' giganti che mossero guerra a Giove, e fu ucciso da Mercurio armato coll' elmo di Plutone, dice Esiodo.

Ippolito, figliuolo di Teseo e dell' amazone Ippolita, era allevato a Trezene sotto gli occhi del saggio Pitteo suo avolo. Questo giovane principe unicamente applicato allo studio della sapienza, ed al divertimento della caccia, nemico di Venere e degli amori, si conciliò lo sdegno di questa Dea. Per vendicarsi, Venere ispirò a Fedra una violenta passione per lui. Poco tempo dopo l' arrivo di Fedra in Atene, Ippolito vi si recò per la celebrazione de' misteri. Ivi la giovane regina lo vide per la prima volta, e concepì per esso quell' ardente pas-

(a) Da ἵππος, cavallo, e δέω, ligo.

sione che ad amendue divenne poscia tanto funesta. Fedra non ebbe coraggio di chiedere al re suo sposo il ritorno del giovine principe ad Atene; ma per procacciarsi una specie di consolazione per l' assenza di lui, fece edificare un tempio a Venere sopra un monte vicino a Trezene, ove, col pretesto di portarsi ad offrire i suoi voti alla Dea, procuravasi il piacere di vedere Ippolito che esercitavasi nella sottoposta pianura. Ella diede a quel tempio il nome d' Ippolitione. Ma il piacere di veder da quando in quando l' amato oggetto era ben poca cosa per un' amante appassionata, e finalmente ella gli dichiarò l' ardente sua fiamma. Ippolito ributtò con orrore la proposizione in maniera di toglierle ogni speranza. Disperata del cattivo successo del suo tentativo, e temendo di vedersi svergognata, la regina deliberò, per mettere a coperto il suo onore, di essere la prima ad accusare Ippolito con una lettera, e poi si diede la morte. Teseo, ch' era lontano, ritornò in questo tempo, ed ingannato da questa falsa lettera, senz' altro esame fece mille imprecazioni contro il figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettuno, che gli avea promesso di esaudire tre de' suoi voti; quindi ordinò a suo figlio di allontanarsi da' suoi stati. Appena il giovane principe montato sul suo carro era uscito da Trezene, che comparve un furioso mostro sulla spiaggia, un toro enorme, dice Euripide, il quale co' suoi muggiti facea risuonare tutti i luoghi d' intorno; atterriti i cavalli, mordendo il freno, e non conoscendo più nè la voce nè la mano del loro signore, si danno precipitosamente attraverso gli scogli: il carro si spezza, ed il povero Ippolito fu rovesciato e strascinato attraverso i sassi, che gli spezzarono il capo, e gli lacerarono il corpo. In questa guisa divenne vittima dell' amore di Fedra, e della credulità di suo padre; ma Diana finalmente restituì l' onore all' innocente oppresso, e disingannò lo sfortunato genitore. Questo è il soggetto della tragedia di Euripide, intitolata *Ippolito.* Non c' è di favoloso in questo racconto se non che l' intervento delle Divinità, e del mostro.

Narra Diodoro « che dubitando Teseo della verità dell' ac-
» cusa, comandò al figliuolo che venisse a giustificarsi di un
» delitto, del quale veniva accusato; e che il principe salito
» sul suo carro, intese in cammino la fatale calunnia, e ne ri-
» mase cotanto turbato nell' animo, che gettò un grido sì for-
» te, che i suoi cavalli spaventati divennero furibondi, si
» spezzò il carro, ed egli stesso intricandosi nelle redini, fu stra-
» scinato, e disgraziatamente ucciso da' proprj cavalli. Ma sic-
» come era stato sempre irreprensibile nelle sue azioni, così
» i Trezenj gli rendettero gli onori divini. » Ciò ebbe luogo con un tempio, che gli fece innalzare Diomede, il quale isti-

tui un sacerdote perpetuo, che avesse cura di questo nuovo Dio, e gli dedicò un' annua festa. Le donzelle prima di maritarsi si tagliavano i capelli, e glieli dedicavano nel suo tempio, accompagnando le loro offerte con le loro lagrime sulla disgrazia della sua morte. In seguito i sacerdoti di quel tempio pubblicarono che Ippolito non era morto strascinato da' proprj cavalli; ma che gli Dei l' aveano trasportato in Cielo e posto fra le costellazioni, ove formò quella che si chiama *Boote*, o sia il condottiere del carro.

A' tempi di Numa Pompilio comparve in Italia un falso Ippolito, che volea passare pel figliuolo di Teseo; abitava nella selva di Aricia, e si faceva chiamare Virbio, come chi dicesse *due volte uomo*, spacciando costui ch' Esculapio l' avea risuscitato. v. *Virbio.*

Ippolizione. *V. Ippolitione.*

Ippoloco, figliuolo di Bellerofonte, e padre di Glauco.

Ippomanzia, divinazione usata dai Celti, e tratta dal nitrire e dal fremito di alcuni cavalli bianchi pubblicamente nudriti in boschi e foreste sacre. Essi li facevano camminare immediatamente dietro il carro sacro, osservavano tutti i loro movimenti, e ne traevano degli augurj.

Ippomedusa, una delle Danaidi.

Ippomene, figliuolo di Macarco e di Merope, fu vincitore e marito di Atalanta. v. *Atalanta.*

Ippomirmeci, popolo immaginario posto da Luciano nel globo del Sole: erano uomini montati sopra formiche alate che colle loro ombre coprivano due arpenti, e che combattevano colle corna.

Ippona, o Epona, Dea romana, che presiedeva alle scuderie, ed alle razze.

Ippopotamo, cavallo marino o di fiume, come lo spiega il nome, (*a*) si trova particolarmente nel Nilo e nel Gange. E un anfibio che passa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade ed i formenti. Veniva considerato come il simbolo di Tifone ad Ermopoli città dell' Egitto, a motivo del malefico suo naturale. Nulla ostante veniva adorato in Papremide, altra città di Egitto, per timore che questo mostruoso animale invidiasse tanti altri animali che varj popoli egizj aveano deificati. Diciamo di passaggio, che l' ippopotamo ha i piedi come un bue, il dorso e la criniera di cavallo, ed i denti come un cinghiale.

Ippotete, o Ippota, nipote di Ercole, il quale a Naupatto uccise l' indovino Arno, da lui preso per una spia de' Pelopidi. Apollo per vendicare la morte di uno de' suoi ministri, man-

(*a*) ἵππος, cavallo, e ποταμος, fiume.

dò la pestilenza nell' armata degli Eraclidi; ed interrogato l' oracolo di quello far potessero, accioechè cessasse questo flagello, disse che bisognava esiliare l' uccisore, e celebrare i giuochi funebri in onore dell' indovino. Ippotete ubbidì all' oracolo, e si bandì da se stesso, e diede a suo figliuolo Alete il comando dell' armata, colla quale questi s' impadronì di Corinto.

Ippotoe, vi furono due Nereidi di questo nome.

Ippotoe, figliuola di Mestore e di Lisidice, essendo stata presa da Nettuno, vale a dire da qualche corsaro, fu condotta nelle isole Eschinadi, ove partorì Tafio. v. *Tafio*.

Ippotoo, o Ippotoone, figliuolo di Nettuno e di Alope, essendo stato successivamente esposto in un bosco da sua madre, e da Cercione suo avolo, dicono, che due cavalle si presero la cura di nudrirlo, onde ne venne il nome d' Ippotoo. Diciamo piuttosto che il suo nome, che tiene qualche somiglianza a quello del cavallo, ha dato motivo alla favola delle sue nudrici. Regnò in Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Teseo. v. *Alope*, *Cercione*.

Ippotono, soprannome dato ad Ercole per aver uccisi i cavalli furiosi di Diomede. (a)

Irsea, madre di Absirto, e moglie di Acte re della Colchide.

Ipsipile, Ipsipila, o Issipile, figliuola di Toante re dell' isola di Lenno, e di Mirina. Ci racconta la favola, che avendo le donne di Lenno mancato di rispetto a Venere, e neglelti i suoi altari, questa Dea, per castigarle, le avea rendute tutte di un odore così insopportabile, che i loro mariti le aveano abbandonate ai loro proprj schiavi. Inasprite esse per un tale affronto, formarono una congiura contro gli uomini dell' isola, e ne scannarono in una notte quanti aver ne poterono. Ipsipile sola conservò la vita al re suo padre, che fece salvare nell' isola di Chio. Dopo sì barbara strage ella fu eletta regina di Lenno. Qualche tempo dopo gli Argonauti, navigando verso la Colchide, diedero fondo in quest' isola; e Giasone loro capo preso da' vezzi della regina, la quale probabilmente non dovea essere a parte della vendetta di Venere, come non lo fu del delitto delle Lennie, si trattenne due anni nella sua corte fra le sue braccia. In capo a questo tempo Ipsipile lo lasciò partire per l' acquisto del Vello d' oro, con patto che al ritorno passasse da lei prima di rientrare nella Grecia. Ma Giasone sedotto da Medea, non si ricordò più d' Ipsipile, nè de' figliuoli che ne avea avuti. Questa è la ingratitudine che Ovidio fa rimproverare a Giasone da Ipsipile nella sesta delle sue Eroidi, nella quale esprime così al vivo la disperazio-

(a) Da ιππος, cavallo, e κτεινω, uccido.

ne in cui la costituiva una dimenticanza così strana e così poco meritata. Ebbe questa principessa un' altra disgrazia, che forse le fece dimenticare la prima. Le donne di Lenno avendo scoperto che il re Toante ancora viveva, e che regnava nell'isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant'odio contro di lei, che la costrinsero ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall' isola. Raccontano che questa sfortunata regina, essendosi ascosa sulla spiaggia, venne presa da' corsari, e venduta a Licurgo re di Tessaglia, che la fece nudrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo alunno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a certi forastieri, al ritorno lo trovò ucciso da un serpente. Licurgo volea farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, pe' quali ella avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. v. *Nemei*, *Archemore*.

Ipsisto, o Ipsito, secondo Sanconiatone, soggiornando nelle vicinanze di Biblos, ebbe per moglie Berut, da cui ebbe un figliuolo chiamato Urano, ed una figliuola che fu chiamata Ge. Questo è il nome di que' due figli, dice lo stesso autore, che i Greci diedero al Cielo ed alla Terra. Essendo poi morto Ipsisto alla caccia, fu onorato come un Dio, e gli fecero delle libazioni e de' sagrifizj. Venne poi considerato da' Fenicj come il padre ed il primo fra gli Dei. (a) v. *Urano*, *Ge*.

Ipsuranio, era, secondo Sanconiatone, figliuolo de' primi giganti; abitò in Tiro, ed inventò l' arte di costruire delle capanne di canne e di giunchi, e l' uso del papiro. Dopo la sua morte i suoi figliuoli gli dedicarono de' pezzi informi di legno, e di pietra, e l' adorarono; e nel tempo stesso istituirono delle feste annuali in onor suo. v. *Memrumo*.

Iria, ninfa di Arcadia, madre di Cigno. Alla nuova della morte di suo figliuolo, si precipitò in uno stagno, al quale diede il nome, e ne divenne la Divinità tutelare.

Iride, secondo Esiodo, una delle tre Arpie, sorella di Ello e di Ocipeta. v. *Arpie*.

Iride, figliuola di Taumante e di Elettra, era la messaggera degli Dei, e specialmente di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Viene rappresentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di varj colori, sempre assisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne che stavano per morire. Quindi è che in Virgilio nel primo libro delle Eneidi, Giunone vedendo Didone che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall' alto dell' Olimpo a disimpegnare la

(a) ὕψιστος, altissimo, da ὕψος, altezza.

sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non avea voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride ne' momenti di riposo avea cura dell' appartamento della sua padrona, di fare il suo letto, di vestirla; e quando Giunone ritornava dall' Inferno nell'Olimpo, toccava ad Iride il purificarla co' profumi.

Iride è una Divinità puramente fisica, presa per l'arcobaleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal greco significa *ammirare*, per additare che non c' era cosa più mirabile quanto quest' arco formato dalle goccc d' acqua di una nuvola opposta al Sole; e le danno per sorella Ello, che vuol dire *tempesta;* perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna che il Sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia, o alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell' aria, così Iride n'è la messaggera per annunziare la sua volontà; mentre l'arcobaleno ci annunzia le mutazioni dell'aria.

Irieo, bifolco di Beozia, padre di Orione. Viaggiando Giove, Nettuno, e Mercurio sopra la terra, scrive Igino, alloggiarono nella capanna d' Irieo, ed in ricompensa gli ricercarono cosa più bramava al mondo, promettendo di concedergliela: Irieo loro disse, ch' essendo senza figliuoli, la cosa che più ardentemente desiderava, si era l' averne; e poco tempo dopo nacque Orione. v. *Orione.*

Irieo, possessore di grandi tesori, che per racchiuderli fece fare un edifizio da Agamede e Trofonio. v. *Agamede.*

Iringa, figliuola del Dio Pane e della ninfa Eco, somministrò a Medea i filtri di cui questa fece uso per impadronirsi del cuore di Giasone.

Irminsul, antica Divinità sassone, che si crede essere la stessa che Ermete o Mercurio; può anch' essere che fosse il Marte de' Sassoni, popoli bellicosi. Eravi un famoso templo nella Vestfalia, che fu fatto atterrare da Carlo Magno. I suoi sacerdoti e sacerdotesse venivano scelti fra i più considerabili della nazione, e dinanzi ad essi esaminavasi la condotta di quelli che aveano servito nell' ultima guerra: e si castigavano quelli che non aveano adempiuto al loro dovere.

Iro, era un mendico del paese d' Itaca che serviva di messaggiero ai pretendenti di Penelope. C' era, dice Omero, (*a*) alla porta del palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca; e che per la sua orribile ghiottoneria, si era renduto famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre affamato. Non ostante, benchè fosse di una statura grandissima, non avea nè forza nè coraggio. Il suo vero nome era Arneo, ma lo chiamavano Iro, (*b*) perchè portava tutti i messi dei

(*a*) Odiss. L. 18.

(*b*) Dalla parola ιρειν, per ειρειν, portare la parola.

quali veniva incaricato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava altresì alla porta travestito da mendico, e lo provocò a singolar certame alla presenza de' principi e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tuttochè paresse consumato dalla vecchiaja; ed al primo colpo che diede ad Iro, gli spezzò la mandibola, e lo stese a terra coperto di sangue. Quest' Iro è quello che ha dato motivo al proverbio: *più povero di Iro.*

Irpie. Riferisce Plinio che vicino alla città di Roma c' era un picciol numero di famiglie, chiamate Irpie, le quali al sagrifizio annuale che si faceva ad Apollo al monte Soratte, camminavano sopra un gran rogo acceso senza abbruciarsi, e che in considerazione di questa meraviglia con un decreto del senato erano esenti per sempre da tutte le tasse ed imposizioni pubbliche.

Ischeno, nipote di Mercurio, in onore del quale si celebravano nella Grecia delle feste chiamate *Ischenie*, delle quali fa menzione Esichio, e che furono istituite perchè in un tempo di carestia Ischeno s' immolò volontariamente agli Dei del proprio paese.

Ischide, o Iscut, figliuolo di Elato, lasciò il proprio paese e si recò in Tessaglia, ove s' innamorò di Coronide figlia di Flegia, e la rendè incinta, per la qual cosa fu obbligato a partire. Nella sua assenza seppe che la sua amata era morta di febbre ardente. Ischide allora ritornò subito, e giunse nell'atto in cui ella era già posta su la catasta per esservi incenerita. Ruppe la folla degli astanti, montò sul rogo e ne salvò il figliuolo ch'era nel ventre della madre. Questo figliuolo venne educato da Chirone e fu il celebre Esculapio. Senza dubbio ciò ha dato luogo alla favola di Coronide e di Apollo. v. *Coronide.*

Isee. v. *Isie.*

Isiaca Tavola, monumento de' più considerabili che abbiamo avuti dall' antichità, il quale contiene la figura ed i misteri d' Iside con un gran numero di atti appartenenti alla religione degli antichi Egizj. Questo monumento fu ritrovato nel sacco di Roma succeduto nel 1525, e fu inciso più volte della sua naturale grandezza. (*a*) L' originale tornò a smarrirsi nel 1730, cosicchè ora non ci restano che delle copie. Compariva questa Tavola Isiaca tutta simbolica ed enimmatica: vi si osservava una gran quantità di figure disposte con ordine, le quali contengono certamente de' sensi misteriosi. Ma il sapere se rappresenti qualche storia d' Iside, e degli Dei dell' Egitto, o qualche sistema avviluppato della religione del paese, o pure qualche istruzione morale, o molte di queste cose insieme, questo è quello che non si può tentare, per quanto sembra,

(*a*) Consiste in quasi cinque piè di altezza, e tre di larghezza.

ISIDE

A. Z. S.

Tom. III. Pag. 161

senz' arrischiare d'ingannarsi. Vedesi in questa Tavola la figura di quasi tutti gli Dei egizj, e si riconoscono coll'ajuto degli altri monumenti. Un'altra cosa vi si osserva facilmente, ed è, che, come in un gran teatro, vi si rilevano molte azioni distinte, in cui le medesime persone vi ritornano spesso, e trovansi nella medesima azione ripetuti. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa Tavola, e'l Pignorio (*a*) è quello che pare vi sia meglio riuscito; avvegnachè ragioni sempre dubitando, e non dia ciò che dice, se non come conghietture. Il P. Chircher, che venne poi, spiega all'incontro tutto francamente, e non dubita mai; ma le sue spiegazioni riescono bene spesso nuovi enimmi da indovinare.

Isiache, sacerdotesse della Dea Iside. Le troviamo rappresentate con lunghe vesti di lino, con una bisaccia, ed un campanello in mano: portavano alle volte la testa della Dea sulle spalle; e si servivano del sistro nelle loro cerimonie. Dopo di aver cantate le lodi d'Iside al levare del Sole, scorrevano qua e là tutto il giorno per chiedere la limosina, e non rientravano nel tempio se non la sera, dove adoravano in piedi la statua d'Iside. Non si cuoprivano i piedi che con iscorze fine dell'albero chiamato papiro, cosa che ha fatto dire a molti che andavano a piè nudi. Erano vestite di lino, perchè Iside avea insegnato agli uomini il coltivare e lavorare il lino. Non mangiavano porco nè castrato, e non insalavano mai carni, per essere più caste; beevano vino adacquato, e si radevano il capo. Tali si erano la vita e le funzioni delle Isiache, secondo Diodoro e Plutarco.

Iside, celebre Divinità egizia. Non sono d'accordo gli scrittori intorno alla sua origine; ma ell'è molto più antica dell'Io de' Greci. Vuole Plutarco, che fosse figliuola di Saturno e di Rea, e che avesse per fratello e marito Osiride; e soggiugne, seguendo una tradizione stravagante, che Iside ed Osiride conceputi nello stesso seno si erano maritati nel ventre della loro madre, e che quando Iside venne al mondo era già gravida di un figliuolo. v. *Anceri*. I due sposi regnarono in Egitto vivendo in una perfetta unione, applicandosi l'uno e l'altro a dirozzare i proprj sudditi, ad insegnar loro l'agricoltura, e le altre arti necessarie alla vita. Avendo poi Osiride perduta la vita per le insidie di Tifone suo fratello, Iside dopo di averlo lungamente pianto, gli fece de' funerali magnifici, vendicò la sua morte perseguitando il tiranno, e governò l'Egitto durante la minorità di suo figliuolo Oro. Dopo la sua morte gli Egizj l'adorarono insieme a suo marito; e perchè si erano applicati, vivendo, ad apprender loro l'agricoltura, il bue e la

(*a*) Nella sua *Mensa Isiaca*, stampata nel 1669.

giovenca divennero i loro simboli: istituirono delle feste in loro onore, ed una delle principali cerimonie si fu quella dell' apparizione del bue Api. Pubblicossi poi che le anime d'Iside e di Osiride erano passate ad abitare nella Luna e nel Sole, e che erano divenuti essi stessi questi pianeti benefici, cosicchè confondevano il loro culto con quello del Sole e della Luna. Gli Egizj celebravano la festa d' Iside nel tempo in cui la credevano occupata a piagnere la morte di Osiride, ed era il tempo in cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere; cosa che loro facea dire, che il Nilo, dopo di essersi ingrossato colle lagrime d' Iside, inondava e rendeva fertili i loro terreni.

Iside fu poscia tenuta per la Dea universale, a cui davano nomi differenti, secondo i diversi suoi attributi. Ascoltiamo Apulejo, il quale fa parlare così questa Dea. (*a*) « Io sono la » madre di tutte le cose, sovrana degli elementi, principio » dei secoli, regina degli Dei Mani, la prima delle creature » celesti, la immagine uniforme degli Dei e delle Dee. Io sono » quella che governa la luminosa sublimità de' Cieli, i salutari » venti de' mari, e'l silenzio lugubre dell'Inferno. La mia » Divinità unica, ma moltiforme, viene onorata con varie » cerimonie, e sotto nomi differenti. I Fenicj mi chiamano » Pessinunzia, madre degli Dei; quelli di Creta, Diana Dittina; i Siciliani, Proserpina Stigia; gli Eleusini, l'antica » Cerere; altri Giunone, altri Bellona, ed alcuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama Ramusia; ma gli Egizj mi ono» rano con cerimonie che mi sono più proprie, e mi chiama» no col mio vero nome, la regina Iside «. È stata ritrovata un' antica iscrizione che conferma l'idea di Apulejo, la quale diceva. « Dea Iside ch'è una, e tutte le cose ».

I Greci, i quali volevano tirare tutta l'antichità alla storia loro particolare, pretesero che la Dea Iside fosse la stessa che lo figliuola d' Inaco, benchè le loro favole non si rassomiglino in cos' alcuna; e per questo si trovano alcune statue d' Iside con corna di vacca, benchè si prendano anche per quelle della Luna nuova. v. *Io.*

Veniva specialmente onorata Iside a Bubaste, a Copto, ed in Alessandria. « In Copto, scrive Eliano, (*b*) si onora la Dea » Iside in molte maniere: una fra le altre consiste in quel » culto che le prestano le donne, che piangono la perdita de' » loro mariti, de' loro fratelli, de' loro figliuoli. Avvegnachè » il paese sia pieno di grandi scorpioni, la puntura de' quali » dà presto la morte, ed è senza rimedio, e che gli Egizj stie-

(*a*) Metam. Lib. 11.
(*b*) Hist. Anim. lib. X. cap. XXXIII.

» no molto attenti a guardarsene; pure queste piagnenti di
» Iside, tuttochè dormino sulla nuda terra, che camminino
» a pie' nudi, ed anche per così dire sopra questi scorpioni
» perniciosi, pure non ne soffrono mai alcun male. Quelli di
» Copto onorano anche le caprette, dicendo che sono le delizie
» della Dea Iside; ma però mangiano i capriuoli».

Pausania dice che un uomo essendo entrato nel tempio della Dea Iside a Copto, per sapere in che consistevano i misteri di cotesta Dea, e renderne conto al governatore, ne fu di fatti testimonio, soddisfece al suo impegno, ma morì subito. Ed aggiugne in questa occasione che sembra aver avuta ragione Omero di dire che l' uomo non vede mai gli Dei impunemente. Adottarono i Romani con molta ripugnanza il culto d' Iside, e vi fu molto tempo proscritto, forse a motivo delle bizzarre sue figure, ma dopo ch'ebbe superati tutti gli ostacoli, vi si stabilì così bene, che moltissimi luoghi pubblici in Roma presero il nome d' Iside. Vero è che diedero alle sue statue una forma più sopportabile.

Il simbolo più famigliare d' Iside è il sistro che le mettono in mano. Questo è uno stromento lungo, con un manico; nel mezzo è vôto, e la parte superiore più larga di quella di sotto, e finisce ordinariamente in mezzo cerchio. Questo mezzo vôto è traversato da bacchette di ferro, o di bronzo, ora di tre, ora di quattro. Dice Plutarco, che nell'alto del sistro si rappresentava un gatto con faccia umana, ovvero, in vece del gatto, una sfinge, un fior di loto, un globo. L'uso del sistro ne' misteri d' Iside, era come quello del cembalo in quelli di Cibele per fare del rumore ne' templi, e nelle loro processioni. Questi sistri rendevano un suono presso a poco simile a quello delle nacchere.

Aggiugniamo finalmente che il culto d' Iside passò dall' Egitto fin nelle Gallie; e si crede ancora che la città di Parigi ne prendesse il nome, (*a*) e che ad Issi presso Parigi vi fosse un tempio ad essa dedicato, come ne fan fede molti monumenti. Il Quinault nel 1677 ne formò un'opera, il cui soggetto si è la favola greca degli amori di Giove e d'Io.

Isie, feste d' Iside, nelle quali si esigeva una segretezza inviolabile da quelli che v' erano iniziati. Duravano nove giorni, durante i quali succedevano delle cose abbominevoli, al riferire degli storici, benchè le Isiache vantassero una grande austerità di costumi. Il senato romano che aveva durato fatica nell'ammetterle sul principio, le abolì affatto nell'anno di Roma 696. Ma l'imperador Comodo le ristabilì intorno a dugent' anni dopo, ed egli stesso si frammischiò coi sacerdoti

(*a*) παρα Ισιδος, vicino al tempio d' Iside.

della Dea, e vi comparve a testa rasa, portando Anubi; e finch'egli fu in Roma, non si celebrò alcuna festa con tante cerimonie ed altrettanta solennità. I sacerdoti di questa Dea sotto il suo impero furono in grandissima considerazione, ed i suoi misteri frequentissimi.

Isio, soprannome sotto il quale Apollo aveva un tempio in Isia, nella Beozia, ov' egli rendeva degli oracoli col mezzo di un pozzo, l'acqua del quale poneva il sacerdote in istato di dare delle sicure risposte, allorquando ne aveva bevuto.

Ismene, sorella di Antigona, e de' due fratelli nemici, Eteocle e Polinice, nacque da Edipo e Giocasta. Nell' Antigona di Sofocle, Ismene non osa contravvenire agli ordini del re imprendendo a seppellire Polinice; ma quando intese che per averlo fatto la sorella fu condannata a morte dal tiranno, ella si dichiarò complice. L' azione è troppo bella, dic' ella, per non esserne a parte. Antigona però non volle cederle la gloria del delitto e del supplizio, e dichiarò al re che Ismene non vi aveva parte alcuna. v. *Antigona*.

Ismenia, soprannome di Minerva. Eranvi in Tebe due templi di Minerva, uno de' quali si chiamava Minerva Ismenia, a cagione del fiume Ismeno, sulla sponda del quale stava edificato il tempio.

Ismenidi, ninfe del fiume Ismeno. v. *Ismeno*.

Ismenio, figliuolo di Apollo e della ninfa Melia, ricevette da suo padre il dono d'indovinare; e siccome era nato sulle sponde del fiume Ladone nella Beozia, così diede il nome a questo fiume, che chiamossi poi Ismenio, o Ismeno. v. *Melia*. Plutarco geografo dà un altro nome a questo fiume. v. *Ismeno*.

Ismeno, fiume, o piuttosto fontana di Beozia, che scorreva vicino a Tebe. Si chiamava prima *Pie' di Cadmo* per la ragione seguente. Avendo Cadmo ucciso il dragone che custodiva la fonte, e temendo che l' acqua ne fosse avvelenata, scorse il paese per ritrovarne dell' altra, onde potesse bere senza pericolo. Giunto all' antro Coreiceo coll' ajuto di Pallade, cacciò il pie' destro nel fango; e quando l' ebbe cavato, ne scaturì un fiume, che si chiamò il *Pie' di Cadmo*. Poco tempo dopo Ismeno, il maggiore de' figliuoli di Niobe, per liberarsi da' gagliardi dolori, che gli cagionavano le piaghe fattegli dalle frecce di Apollo, cioè la peste da cui era attaccato, si gettò nel fiume del Pie' di Cadmo, che dopo questo avvenimento portò il nome di questo giovane principe.

Ismeno, figliuolo di Anfione e di Niobe. v. *Ismeno fiume*.

Isole nelle vicinanze dell' Inghilterra. Demetrio viaggiatore racconta in Plutarco, che la maggior parte delle isole verso l' Inghilterra sono diserte, e consagrate a' demonj, ed agli eroi; ch' essendo stato spedito dall' imperadore per ricono-

scerle, approdò ad una di quelle ch' erano abitate; che poco dopo il suo arrivo ebbe una tempesta con fulmini terribili, i quali fecero dire alle persone del paese che certamente era morto alcuno de' demonj principali; poichè la loro morte veniva sempre accompagnata da qualche cosa di spaventevole. A questo lo stesso Demetrio aggiugne, che una di quest' isole è la prigione di Saturno, il quale vi è custodito da Briareo, e seppellito in nn perpetuo sonno, cosa che rende inutile la custodia di questo gigante, e ch' è circondato da quantità di demonj, che gli stanno a' piedi, come suoi schiavi. Questi sono racconti da' viaggiatori.

Issa, o Isse, figliuola di Macareo, si lasciò sedurre da Apollo sotto le sembianze di pastore. Il de la Mothe compose una pastorale eroica sugli amori di Apollo e d' Issa, e fu recitata la prima volta nel 1697.

Issedoni, o Essedoni, popoli vicini agl' Iperborei, dice Erodoto. Questi popoli non aveano che un occhio solo; vale a dire che i gran freddi che pativano in quel paese, li facevano andare coperti la faccia con una specie di maschera che non avea altra apertura che per gli occhi; o pure hanno voluto farci comprendere con questa espressione, che questi popoli vicini al polo, essendo la metà dell' anno nelle tenebre, non aveano che la metà della luce che godono gli altri nomini; e la parola di lnce si prende sovente per occhio. Lo stesso Erodoto narra degl' Issedoni, che quando moriva il padre di famiglia tutti i suoi parenti si radunavano insieme, sgozzavano delle vittime, e dopo aver tagliato a pezzi il cadavere, ne meschiavan le carni con quelle delle vittime, e ne facevano un convito; riservando solamente la testa del morto, che incastravano in oro, e ne formavano un idolo, al quale ogni anno offerivano sagrifizj solenni. Questi popoli adunque doveano avere una quantità innumerabile di Dei, quando ogni capo di famiglia veniva onorato in questa maniera.

Issione, re de' Lapiti nella Tessaglia, nato da Giove e dalla ninfa Melete. Secondo Diodoro però, suo padre si chiamava Anzione o Aetone, o, secondo Igino, Leonzio. L' opinione più comune però gli dà per padre Flegia, e lo fa per conseguenza fratello di Coronide. Stabilì questi la sua dimora nelle vicinanze del monte Pelion; ed avendo presa in moglie Dia figliuola di Dejoneo, n' ebbe Piritoo. Siccome a que' tempi eravi l' usanza, che quando si sposava nna donzella in vece di riceverne dote, lo sposo faceva ad essa grandi vantaggi, e ricchi donativi al padre ed alla madre per ottenerla; così, avendo Dejoneo sollecitato più volte suo genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figliuola; e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un

giorno rapire i suoi giumenti che pascevano in campagna. Punto al vivo Issione da questo affronto, finse di volersi accomodar seco, e lo invitò ad un convito. Dejoneo si portò a Larissa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Issione fatta cavare all' ingresso della sala, dove mangiar doveano, una fossa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti carboni accesi, Dejoneo vi cadde, e vi perdette la vita. Questo delitto destò orrore; e siccome era allora senza esempio, non c' era formolario per espiarlo. Indarno Issione sollecitò tutti i principi della Grecia; nessuno volle concedergli i diritti dell' ospitalità, ed andò errante lungo tempo senza trovare asilo. Finalmente fu ricevuto in casa di un principe, il quale avea forse il soprannome di Giove, e che, men dilicato degli altri, lo ammise alla sua mensa, ed acconsentì di fargli le cerimonie della espiazione. Ma l' ingrato Issione dimenticandosi un tal benefizio, pensò a sedurre la moglie del suo ospite. Il re che ne fu avvertito, volle certificarsi del fatto, fece vestire una schiava chiamata Nefele cogli abiti della regina, e la pose alla porta d' Issione. Costui non solamente soddisfece alla sua passione, ma ebbe l' audacia di vantarsi di aver avuto il favore della regina, cosa che lo fece discacciare vergognosamente.

La favola ci dice, che Giove vedendo Issione abbandonato da tutti, ebbe pietà di lui, lo ricevette nel Cielo, e gli permise anche di mangiare alla tavola degli Dei. Un benefizio così distinto non servì che a fare un ingrato, ed un temerario; perchè allettato da' vezzi di Giunone moglie di Giove, ebbe là sfacciataggine di dichiararsele amante. La severa Giunone, offesa della temerità di costui, se ne querelò con Giove, il quale non ne parve sdegnato, considerando Issione come un insensato, al quale il nettare e l' ambrosia avessero fatto perdere l' uso della ragione. Racconta Luciano (a) che il Dio propose alla moglie la maniera di compiacere Issione senza offendere l' onor suo. Io sono di parere, diss' egli, di formare una nuvola che abbia la vostra effigie, e di abbandonarla ad Issione. Come? replicò Giunone, questo sarebbe un ricompensarlo, non un punirlo; e di più tutto il disonore caderebbe sopra di me, poichè crederebbe abbracciarmi, e potrebbe anche vantarsene. Se ciò avviene, disse Giove, io lo precipiterò nell'Inferno. Di fatti Issione indrizzò i suoi voti alla supposta Giunone, e si vantò poi pubblicamente di avere disonorata la Sovrana degli Dei. A questo procedere Giove si accese di sdegno contro questo perfido, lo percosse con un fulmine, e lo precipitò nel Tartaro, dove Mercurio per or-

(a) Nel Dialogo degli Dei.

dine suo lo attaccò ad una ruota circondata di serpenti, la quale doveva incessantemente girare. Pindaro aggiugne, che girando costui continuamente su questa ruota, grida sempre a' mortali, che sieno sempre disposti a mostrare la loro gratitudine a' loro benefattori, per le grazie che ne hanno ricevute.

Il supplizio d' Issione non è che una parabola ingegnosa esprimente il suo carattere. I serpenti che circondano la ruota servono ad indicare i rimorsi di una coscienza agitata dalla memoria di un orribile delitto. Il movimento perpetuo di essa, ci mostra la continua inquietezza, in cui questo principe visse dopo il suo parricidio. Quando Proserpina fece il suo ingresso nel regno di Plutone, Issione fu slegato per la prima volta, dice Ovidio. Dal commercio di costui colla nuvola, ovvero con Nefele, nacquero i Centauri. v. *Centauri*.

Issione, principe del sangue degli Eraclidi, il quale regnò in Corinto dopo la morte di suo padre Alete.

Issipile v. *Ipsipile*.

Isterie, feste dedicate a Venere, nelle quali sagrificavano de' porci.

Isteropotmo, nome che i Greci davano alle persone che dopo un lungo viaggio ritornavano presso i loro parenti i quali avevanle credute morte. Non era loro permesso di assistere alla celebrazione di veruna cerimonia religiosa se non dopo la loro purificazione, la quale consisteva nel ravvolgersi in una specie di veste da donna, acciò in tal guisa sembrassero come nate di fresco.

Istmici, giuochi che venivano ad essere i terzi delle quattro sorte di giuochi, o combattimenti sacri, così celebri nella Grecia. Presero il nome dall' istmo di Corinto, ove si celebravano. Dicevano essere stati istituiti da Sisifo in onore di Melicerto, il cui corpo era stato portato da un delfino, o piuttosto gettato dall' onde sulla spiaggia dell' istmo. Plutarco nella vita di Teseo ne attribuisce a questo la prima istituzione, volendo egli in questo imitar Ercole, il quale avea istituito gli olimpici; e li consacrò a Nettuno, di cui si vantava figliuolo, come a quella Deità che presedeva particolarmente all' Istmo.

Questi giuochi rappresentavansi regolarmente ogni tre anni nella state, e furono riputati così sacri, che non osarono nè pur tralasciarli dopo che la città di Corinto fu distrutta da Mummio; ma fu data a' Sicionj la incombenza di continuarli. Il concorso vi era così grande, che non c'erano che i principali delle città della Grecia che poteano avervi posto. Atene non avea altro spazio di terreno se non quanto potea cuoprire la vela del naviglio che ella spediva all' Istmo. Gli Elei erano i soli fra tutti i Greci, che non v' intervenivano, per evitare le disgrazie che potean loro cagionare le imprecazio-

marito, per vendicarsi della ingiuria fatta a sua sorella Filomena. v. *Progne*, *Filomena*.

Itifallo, nome che i Greci e gli Egizj davano a Priapo.

Itifallo, era ancora una specie di bolla in forma di cuore che appendevano al collo de' fanciulli e delle Vestali, a cui attribuivano molte virtù. Plinio (a) scrive, che itifallo era una specie di preservativo pe' fanciulli, e per gl'imperatori stessi; che le Vestali lo mettevano nel numero delle cose sacre, e l'adoravano come Dio; che si sospendeva anche sotto al carro di quelli che trionfavano, e che li difendeva contro l'invidia.

Itifallori, ministri delle Orgie, i quali nelle processioni o corse delle Baccanti si vestivano da Fauni, contraffacendo le persone ubbriache, e cantando in onore di Bacco de' cantici delle loro funzioni.

Itilo, figliuolo di Zeto, e di Aedo, fu ucciso dalla gelosa rabbia della madre. v. *Aedo*.

Itomate, soprannome di Giove, col quale veniva onorato da' popoli della Messenia a cagione di un tempio che avea sul monte Itome vicino a Messene. Questi popoli, i quali si vantavano che Giove fosse stato allevato su quel monte, gli stabilirono un culto particolare, ed una festa annuale che si chiamava la festa Itomea. La maniera colla quale l'onoravano nel giorno della sua festa, era molto particolare. Passavano tutta la giornata col portare divotamente dell'acqua della città, ch'era a piè del monte, fino alla sommità, dov'era il tempio, nel quale aveano costrutto un vasto serbatojo per contenervi quest'acqua, ch'era di uso de' ministri del tempio. Aristomene, cittadino di Messene, sagrificò trecento uomini a Giove Itomate.

Itome, ninfa la quale in unione della propria sorella Neda allevò Giove presso la fontana Clepsidra allorquando fu tolto al furore di Saturno suo padre.

Itonia, soprannome di Minerva, sotto il quale ebbe in Coronea, nella Beozia, un tempio, che l'era comune con Pluto; forse per dimostrare che Minerva è la sorgente di tutti i beni col mezzo della prudenza e della industria.

Itono, re di Tessaglia, figliuolo di Deucalione, inventò l'arte di pulire i metalli.

Itono, figliuolo di Anfittione, ebbe dalla ninfa Menalippe un figliuolo chiamato Beoto, che diede il suo nome ai Beoti.

Ja, figliuola di Mida e moglie di Ati.

Ja, figlia di Atlante, coprì di lana Ercole spirante, e fu trasformata in viola mammola. v. *Jadi*.

(a) Lib. XXVIII. c. 5.

Jadi, figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle, chiamate Eudora, Ambrosia, Prodica, Coronide, Fileto, Poliso, e Tiene o Tione. Dicono che il loro fratello essendo stato lacerato da una lionessa, piansero sì fattamente la sua morte, che gli Dei mossi a compassione le trasportarono in Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Secondo l'opinione di altri, le Jadi erano ninfe trasportate da Giove in Cielo e cangiate in astri, onde sottrarle all'ira di Giunone, la quale voleva punirle per la cura ch'esse eransi date di allevare Bacco. Questa costellazione è foriera di pioggia, e per questa ragione chiamansi Jadi le stelle che la compongono. (a) C'è bene apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggi poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle egli scoperte. Coloro che le fanno nutrici di Bacco, vollero con ciò significare che le pioggie di primavera fanno sbucciare e crescere la vigna.

Jagni, Frigio, padre di Marsia, il più antico suonatore di flauto, viene considerato come l'inventore del modo frigio, e del lidio. v. *Marsia.*

Jale, nome di una delle ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attigneva l'acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

Jalisi, popolo del quale Ovidio fa menzione, ed i cui sguardi avevano la magica virtù di far peggiorare tutto ciò che ne era l'oggetto. Giove cangiò questo popolo in rupi.

Jamo, figliuolo di Apollo e di Evadne, fu dalla madre esposto, e nutrito con miele da due dragoni. Ercole lo creò sacerdote di Giove in Olimpia, ove egli pronunziava gli oracoli del Dio per mezzo del fuoco, e principalmente dalle fenditure prodotte da questo elemento su le pelli degli animali immolati. I discendenti di Jamo portarono il nome di Jamidi, e furono celebri indovini.

Jana, primo nome di Diana, la quale da principio chiamavasi *Dea Jana*, indi per abbreviazione *D. Jana*, d'onde si è poi fatto Diana.

Jena, animale selvaggio e crudele, di cui gli Egizii avevano fatto una Divinità. Plinio dice che si andava alla caccia di questo animale per averne delle pietre, le quali, poste sotto la lingua, davano a colui che le portava il dono di predire il futuro.

Jerofila, lo stesso che *Demofila.*

Jezio. Scrive Luciano che gli Ateniesi veneravano Giove sotto questo nome, che significa *piovoso*, (b) e sotto il quale gli avevano eretto un altare sul monte Imetto. v. *Piovoso.*

(a) Dal greco ὕειν, *pioggia.*
(b) Dal greco ὕειν, *pioggia.*

Jodame, madre di Deucalione, fu amata da Giove, il quale la rendette madre di questo principe.

Jodamia, sacerdotessa di Minerva, essendo di notte entrata nel santuario del tempio, fu dalla Dea trasformata in pietra col presentarle la testa di Medusa. Da quel tempo le venne innalzato un tempio ove una donna aveva l' incarico di porre ogni giorno del fuoco su l'altare di lei, gridando tre volte che Jodamia era viva, e chiedeva ella stessa del fuoco.

Jolao, o **Jolante**, figliuolo d' Ificlo e nipote di Ercole, fu il compagno delle fatiche di questo eroe, gli servì di cocchiere nel combattimento coll' Idra Lernea. Ovidio lo fa assistere alla caccia di Calidone, ed Igino lo nomina fra gli Argonauti. Ne' giuochi che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia, riportò il premio della corsa del carro a quattro cavalli. Avendo Ercole sposata Megara figliuola di Creonte re di Tebe, ed essendosi poi persuaso da alcuni presagj, che il suo matrimonio con questa principessa non potrebbe essergli che funesto, la fece sposare a suo nipote Jolao. Dopo la morte di Ercole, si mise alla testa degli Eraclidi, che condusse ad Atene, per metterli sotto la protezione de' figliuoli di Teseo. A malgrado l' estrema sua vecchiezza volle comandare l' armata ateniese contro Euristeo; prese però che ebbe l' arme, si trovò così oppresso dal loro peso unito a quello degli anni, che convenne sostenerlo acciocchè potesse portarsi al campo di battaglia. Ma appena fu a fronte del nemico, che gli Dei gli restituirono le forze della prima sua gioventù: Euripide ne'suoi Eraclidi att. 4. racconta questo prodigio ne'termini seguenti. « Passava Jolao vicino a Pallene, luogo dedicato a Minerva, quando scuoprì il carro del re di Argo. Incontanente invocò Giove e la Dea Ebe, e pregolli di ringiovanirlo per un giorno, onde essere a tale di vendicare Ercole. Prodigio incredibile! si videro in un istante due stelle fermarsi sul carro di Jolao, e cuoprirlo di una densa nube. Erano, dicono i sapienti, Ercole stesso e sua moglie Ebe. La nube si dissipò, e si vide uscirne Jolao in figura di un giovine pieno di vigore e di fuoco, il quale volò verso Euristeo, lo incontrò verso le rupi di Scirone, s' impossessò del suo carro, e lo condusse al campo carico di catene ». Ciò vuol dire, che questo principe già avanzato negli anni, avea ricuperato il vigore della giovanezza, quando andò a combattere contro Euristeo. I Greci eressero a questo principe de' monumenti eroici, e celebrarono de' giuochi in onor suo: ebbe ancora un altare in Atene. v. *Jolee.*

Jolao, cugino di Ercole, il quale fu ucciso da questo eroe in un accesso di furore, che lo sorprese al ritorno che fece dall' Inferno. v. *Ercole.*

Jole, figliuola di Giardano re di Lidia, o, secondo Ovidio, di Eurito re di Ecalia, fu ricercata in matrimonio da Ercole, il quale non avendo potuto ottenerla, la tolse per forza, dopo aver ucciso il re, e soggiogato il suo regno. Questa è quella Jole, che suscitò la gelosia di Dejanira, e 'l cui amore fu la principal cagione della morte di Ercole. v. *Dejanira, Ercole.*

Jolee, nome delle feste, o sia de' giuochi che gli Ateniesi avevano dedicati a Jolao compagno di Ercole.

Jolco, città marittima della Tessaglia sulla spiaggia dell' Arcipelago a pie' del monte Pelio. Fu celebre per la nascita di Giasone; per l' adunanza, che vi si fece della scelta de' principi della Grecia, per andare all' acquisto del Vello d' oro; e per la celebrazione de' giuochi funebri dopo la morte di Pelia.

Jone, figliuolo di Apollo e di Creusa figlia di Eretteo re di Atene, la quale forma il soggetto di una tragedia di Euripide, che ha per titolo *Jone*. Sedotta Creusa da Apollo diede alla luce un figliuolo senza che il padre di lei se ne avvedesse, ed abbandonò il bambino in quella stessa grotta che era stata testimonio della sua disgrazia. Ebbe però la precauzione di porlo in un paniere chiuso con certi adornamenti ch' ella aveva. Mercurio ad istanza di Apollo trasse il figliuolo di Creusa fuori della grotta ove era noscoso, e lo trasportò al tempio di Diana. Apollo inspirò nel tempo medesimo alla sacerdotessa tanta compassione pel bambino, che si prese cura di nudrirlo. Crebbe di fatti sotto gli occhi della sua liberatrice, ed all' ombra degli altari, senza che nè esso nè la sacerdotessa avessero alcun sentore di chi l' aveva messo al mondo. La estimazione ch' egli si acquistò fra i Delfi, gl' indusse a farlo depositario de' tesori del tempio. Intanto sua madre Creusa avea sposato Xuto; e la intenzione di Apollo si era di far passare il fanciullo che avea avuto di Creusa, per figliuolo di Xuto, e procurargli la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia. Dopo alcuni anni di matrimonio Xuto dolente di non aver figliuoli, portossi ad interrogare l' oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che la prima persona che incontrerebbe nell' uscire dal tempio, quello era suo figliuolo. Allegro il principe di avere un figliuolo che non conosceva, non badò punto a ricercare dall' oracolo da qual donna avea avuto questo figliuolo; ma sovvenendogli di aver avuta una tresca amorosa avanti il matrimonio in un viaggio che avea fatto una volta a Delfo nelle feste di Bacco, si acchetò. Uscì tosto dal tempio, incontrò il giovane ministro di Apollo, e lo fermò col nome di figliuolo. La data de' suoi antichi amori si accordava abbastanza coll' età del giovane, il quale acconsentì con piacere di riconoscere per padre il re di Atene. Xuto lo chiamò Jone per allegoria all' incontro fatto nell' uscire dal tem-

pio. (*a*) Informata Creusa di quanto aveva fatto Xuto, riguardò quell' atto come un tradimento, e come un artifizio concertato per mettere il figliuolo di qualche schiava da lui amata sul trono degli Erettidi. Si propose dunque di far avvelenare Jone; e diede la cura di questo delitto ad un vecchio coppiere suo confidente. Allorchè fu portata la tazza avvelenata, Jone facendo de' sagrifizj preparavasi ad un convito per celebrare la sua nascita, ed in vece di bere il liquore ne fece una libazione agli Dei. Una colomba che per accidente si trovava nella tenda di Jone, ebbe appena bagnato il becco nel vino sparso a terra, che cadde stesa a piè degli spettatori. Fu conosciuto il delitto, e'l coppiere, arrestato, accusò Creusa. Jone alla testa de' convitati corse sul fatto da'ministri del tempio, dimandò giustizia; e tutti ad una voce condannarono la regina ad essere precipitata dalla sommità di una rupe. Creusa a questa notizia si ricovrò all' altare del Dio strettamente abbracciandolo: Jone voleva farla allontanare, quando la sacerdotessa mandata da Apollo comparve con un piccolo paniere, ch' era quello nel quale era stato ritrovato Jone sulla porta del tempio. Riconobbe incontanente Creusa il paniere, ed abbandonando tutto ad un tratto il suo asilo, corse ad abbracciare Jone, chiamandolo suo figliuolo. Gli ornamenti che vi stavano dentro confermarono la ricognizione, dalla descrizione che ne fece la madre prima di vederli. Ma Jone, ritrovando la madre, perdeva il padre che aveva trovato, mentre Creusa confessò di averlo avuto da Apollo, e che questo Dio dandolo per figliuolo a Xuto non avea detto che fosse suo. Allora Minerva venne ad accomodare le cose, ordinando a Creusa di mettere Jone sul trono, come rampollo degli Erettidi; e consigliandola a non dire al marito che fosse madre di questo principe, per non levare questo buon re da un errore che gli era caro.

Secondo gli storici greci, Jone era veramente figliuolo di Xuto e di Creusa, e prestò gran servigj a suo avolo Eretteo nella guerra contro gli Eleusini; e divenne poscia così formidabile in Atene, che alcuni lo credono successore di questo principe, benchè il suo nome non si trovi punto nelle serie de' re di Atene. La sua posterità fu numerosa; e ritrovandosi l' Attica col tempo troppo carica di abitanti, fu mandata la famiglia di Jone nell' Asia Minore, dove si divise in più colonie, alle quali fu dato il nome comune di Jonj.

Jonidi, ninfe vicino ad Eraclea in Elide. Evvi, scrive Pausania, una fonte che va a mettere nel fiume Citero, sulla sponda

(*a*) Per essersi questo giovane offerto il primo alla vista di Xuto uscendo dal tempio, ἐξιόντι μοι.

della quale c' è un tempio consacrato ad alcune ninfe, le quali hanno tutte il lor nome particolare; e le chiamano Callifae, Sinalassi, Pegea, e Jaside: cosa però che non impedisce il chiamarle col nome generico di Jonidi.

Jonna, o **Jone**, moglie di Eleusio, e madre di Trittolemo, ebbe parte negli onori prestati a suo figliuolo.

Jopa, principe di Affrica. Virgilio lo fa uno degli amanti di Didone, e gli dà il merito di esser bravo nella musica.

Josso, nato da Perigona e da Dejoneo figliuolo di Eurito re di Tessaglia, fu capo di una colonia che si stabilì nella Caria; donde vennero i Jossidi, i quali di padre in figliuolo, dice Pausania, han conservato l'uso di non sbarbicare, nè abbruciare nè asparagi, nè canne; ma al contrario di avere una specie di culto per queste piante, ed una venerazione particolare; ma non ne adduce la ragione.

Jou, era il vero nome di Giove, di cui *Jovis* è il genitivo. I Celti e i Galli chiamavano questo Dio *Jon*, che vuol dire *giovane*, per dinotare che non invecchia mai. Il monte Jou nelle Alpi, che i Latini chiamavano *Mons Jovis*, gli era consacrato. Il giorno della settimana che portava il suo nome, *Dies Jovis*, giovedì, si pronuncia ancora in tutte le provincie meridionali della Francia *Di Jou*. In somma sotto questo nome il primo degli Dei veniva conosciuto ed onorato nelle Gallie.

Fine del Tomo terzo.